

# OS. Opificio della Storia

Anno 2024 | Numero 5    ISSN 2724-3192

Associazione di studi storici

**RESpro**

rete di storici per i paesaggi della produzione



# OS.

## Opificio della Storia

**OS. Opificio della Storia** è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

**OS. Opificio della Storia** è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproredestorici.com>

<http://www.serena.unina.it>



Università  
degli Studi  
della Campania  
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di  
Architettura e  
Disegno Industriale  
DADI

Associazione di studi storici

**RESpro**

rete di storici per i paesaggi della produzione

# OS.

## Opificio della Storia

### **Comitato di direzione**

Francesca Castanò  
Roberto Parisi  
Manuel Vaquero Piñeiro  
Renato Sansa

### **Direttore responsabile**

Rossella Del Prete

### **Coordinamento redazione**

Maddalena Chimisso

### **Redazione**

Carmen Cecere  
Tania Cerquiglini  
Alessandra Clemente  
Barbara Galli  
Omar Mazzotti  
Rossella Monaco  
Mariasosaria Rescigno

**Progetto grafico:** Roberta Angari

### **Comitato scientifico**

Salvatore Adorno\_ *Università di Catania*  
Patrizia Battilani\_ *Università di Bologna*  
Cristina Benlloch\_ *Universitat de Valencia*  
Alessandra Bulgarelli\_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*  
Francesca Castanò\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Aldo Castellano\_ *Politecnico di Milano*  
Francesco M. Cardarelli\_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*  
Antonio Chamorro\_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*  
Yi Chen\_ *Tongji University*  
Maddalena Chimisso\_ *Università degli Studi del Molise*  
Antonio Ciaschi\_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*  
Daniela Ciccolella\_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*  
Inmaculada Aguilar Civera\_ *Universitat de Valencia*  
Augusto Ciuffetti\_ *Università Politecnica delle Marche*  
Juan Miguel Muñoz Corbalán\_ *Universitat de Barcelona*  
Rossella Del Prete\_ *Università degli Studi del Sannio*  
Mauro Fornasiero\_ *University of Plymouth*  
Barbara Galli\_ *Politecnico di Milano*  
Anna Giannetti\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Paolo Giordano\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Alberto Guenzi\_ *Università degli studi di Parma*  
Luigi Lorenzetti\_ *Università della Svizzera Italiana*  
Elena Manzo\_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*  
Omar Mazzotti\_ *Università di Parma*  
Luca Mocrelli\_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*  
Zied Msellem\_ *Université de Tunis*  
Aleksander Paniek\_ *University of Primorska, Koper*  
Roberto Parisi\_ *Università degli Studi del Molise*  
Roberto Rossi\_ *Università degli Studi di Salerno*  
Renato Sansa\_ *Università della Calabria*  
Donatella Strangio\_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*  
Pietro Tino\_ *Università degli Studi Roma Tre*  
Manuel Vaquero Piñeiro\_ *Università degli Studi di Perugia*  
Claudio Varagnoli\_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*  
Aingeru Zabala Uriarte\_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

# OS.

Opificio  
della  
Storia

Archeologia  
industriale:  
ancora  
una disciplina  
di frontiera?

*Industrial  
Archaeology:  
still  
a frontier discipline?*

A cura di  
Aldo Castellano  
e Luca Mocarelli

Anno 2024  
Numero 5

ISSN 2724-3192

## Indice

- p.7 *Per Aldo Castellano*  
A cura di **LUCA MOCARELLI**
- p.8 Editoriale / Editorial  
**ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI**
- p.12 I cinquant'anni dell'Archeologia industriale in Italia:  
ancora una disciplina di frontiera?  
*Fifty years of Industrial Archaeology in Italy:  
is it still a frontier discipline?*  
**ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI**
- p.24 Archeologia industriale e deindustrializzazione  
*Industrial Archaeology and deindustrialization*  
**LUIGI VERGALLO**
- p.32 Un documentario, dieci anni dopo.  
Il Polline e la ruggine:  
memoria, lavoro, deindustrializzazione  
a Sesto San Giovanni  
*A documentary ten years on.  
Il Polline e la ruggine:  
memory, work and the deindustrialization  
of Sesto San Giovanni*  
**ROBERTA GARRUCCIO**
- p.36 La chiamavano AI  
*We used to call it IA (Industrial Archeology)*  
**ANTONELLO NEGRI**
- p.42 Dall'archeologia industriale alla cultura industriale  
in Svizzera:  
un percorso tra memoria, patrimonializzazione  
e marketing territoriale  
*From Industrial Archaeology to Swiss industrial culture:  
memory, heritage and territorial marketing*  
**LUIGI LORENZETTI**
- p.52 The Ruhr Industrial Cultural Landscape.  
History, new use and significance  
*Il paesaggio culturale industriale della Ruhr.  
Storia, nuovi usi e significati*  
**MARITA PFEIFFER E NORBERT TEMPEL**
- p.70 Industrial archaeology:  
what future does it have in France?  
*L'Archeologia industriale:  
quale futuro in Francia?*  
**FLORENCE HACHEZ-LEROY**

# OS.

Opificio  
della  
Storia

Archeologia  
industriale:  
ancora  
una disciplina  
di frontiera?

*Industrial  
Archaeology:  
still  
a frontier discipline?*

A cura di  
Aldo Castellano  
e Luca Mocarrelli

Anno 2024  
Numero 5

ISSN 2724-3192

## **Territori al lavoro**

- p.86 **Chronicling the Greek textile industry in the first half of the twentieth century: two case studies**  
*Cronistoria dell'industria tessile greca nella prima metà del XX secolo: due casi studio*  
**JOHANNIS TSOUMAS E EMMANUELA SFYROERA**
- p.100 **Ridefinire il canone a partire da Atene**  
*News from Athens.*  
*A review of European historical studies emerged from EAHN 2024 conference*  
**CHIARA INGROSSO**

## **Biblioteca**

- p.102 **Dora Theodoropoulou**  
*ΦΙΞ FIX 120+ Years of Architecture*  
**In morte di una fabbrica d'autore.**  
**La vicenda del birrificio Fix ad Atene**  
*The death of a brewery.*  
*The story of the Fix brewery in Athens*  
Epikentro Publishers, Athens 2020  
**recensione di MARCO PRETELLI E FRANCESCA CASTANÒ**

## Per Aldo Castellano

a cura di LUCA MOCARELLI

Quello che state per leggere è un numero fortemente voluto da Aldo Castellano. Abbiamo iniziato a parlarne in treno nel lungo viaggio che ci ha riportato a Milano da Soveria Mannelli, dove avevamo partecipato al primo Festival del lavoro nelle aree interne (maggio 2023) e dove Aldo è stato acclamato presidente onorario di RESpro-Rete di storici per i paesaggi della produzione, un fatto che lo rendeva davvero orgoglioso. Lui era sicuramente una delle persone più titolate a ragionare di archeologia industriale visto che era stato tra i primi, insieme a Eugenio Battisti, Ornella Selvafolta e Antonello Negri, a praticarla in Italia, seguendo poi le evoluzioni di questa sfaccettata non-disciplina per un cinquantennio.

L'idea che abbiamo maturato e affinato nelle dieci ore di treno era quella di ragionare su quanto era stato fatto in cinquant'anni di archeologia industriale, in particolare in Italia, cercando di evidenziare, non tanto le realizzazioni pratiche, ma piuttosto i nodi problematici, le prospettive interessanti, le sfide per il futuro. Con riferimento all'esperienza italiana abbiamo così messo a confronto protagonisti della prima e seconda ora (Aldo, io e Antonello Negri), con studiosi che si sono occupati in modo diverso e originale, a scala macro e micro, di deindustrializzazione, Luigi Vergallo e Roberta Garruccio. Abbiamo poi contatto cultori stranieri dell'archeologia industriale in Svizzera, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra (perdendo nel percorso verso la pubblicazione gli ultimi due paesi) in modo da poter inserire il caso italiano in una prospettiva comparativa. Il risultato non può certo essere ritenuto esaustivo, né era nostra ambizione che lo fosse, ma ci sembra riesca ad offrire numerosi spunti di riflessione e soprattutto di discussione, che era la cosa per noi più importante.

Quando Aldo è venuto con me a Soveria era già malato e da allora, seppur lentamente, le sue condizioni di salute sono peggiorate. Ma non ha mai perso l'interesse e l'entusiasmo per questo numero di OS. *Opificio della Storia* che forse sentiva sarebbe stato la sua ultima creatura scientifica, riportandolo a quanto aveva fatto all'inizio della sua lunga e articolata carriera e chiudendo quindi il cerchio. Ancora nel luglio di quest'anno, prima che subisse l'ennesimo ricovero, discutevamo a casa sua dei contributi arrivati, di come sistemare il nostro, di come scrivere l'editoriale (che ha rivisto in ospedale ai primi di agosto). E abbiamo anche risposto alle osservazioni, alcune davvero surreali, di un referaggio a un articolo che abbiamo scritto insieme sulle origini dell'idroelettrico in Valtellina (l'ultima grande passione di Aldo, un uomo davvero dalle mille passioni, che ha raccolto una grandissima quantità di materiale sui primi anni dell'AEM-Azienda Elettrica Municipale).

Vedere Aldo saltare dall'uno all'altro dei due schermi del suo computer, con una maestria per me impensabile; vederlo pescare le cose più incredibili dai suoi ricchissimi database costruiti in decenni di attività e scrivere con grande rapidità sulla tastiera, era vedere una persona pienamente a suo agio perché nella sua vera dimensione. Una dimensione che lo rendeva felice perché i suoi mille files di lavoro e la sua sterminata biblioteca (mai conosciuto una persona che leggesse quanto lui e con un'apertura mentale così grande) erano il risultato di una curiosità insaziabile e onnivora dove c'era posto per tantissimi altri interessi, al di là della sua amata architettura, che ne facevano un pensatore davvero complesso e raffinato. A settembre abbiamo ancora avuto modo di confrontarci sulle ultime cose da fare per chiudere questo numero, a cui lui teneva davvero tanto, e l'unico mio rimpianto è che non sia riuscito a vederlo finito perché ai primi di ottobre Aldo se n'è andato, lasciandoci certamente più soli ma anche con una grande eredità da coltivare. Per quanto mi riguarda sono davvero orgoglioso di averlo accompagnato in questo ultimo lavoro, che è molto più suo che mio, perché ho avuto la possibilità di imparare tantissimo dal punto di vista scientifico ma ancor più sotto il profilo dell'umanità.

# Editoriale

## *Editorial*

**ALDO CASTELLANO**

*Politecnico di Milano*

**LUCA MOCARELLI**

*Università di Milano Bicocca*

luca.mocarelli@unimib.it

Quando gli amici e colleghi di RESpro ci hanno proposto, in occasione del primo *Festival del lavoro nelle aree interne*, svoltosi a Soveria Mannelli nel maggio 2023, di curare un numero di questa rivista, abbiamo immediatamente pensato a una riflessione sulla parabola dell'archeologia industriale in Italia e sul suo significato oggi, visto che era ormai trascorso un cinquantennio dalla sua introduzione nel nostro Paese. Al tempo stesso ci sarebbe anche piaciuto raccogliere contributi su altri contesti europei significativi dal punto di vista industriale, decidendo sin da subito di concentrarci sull'Europa continentale senza considerare la Gran Bretagna che, per quanto riguarda l'industrializzazione, e ancor più con riferimento all'archeologia industriale, ha una storia del tutto particolare. Abbiamo quindi pensato a un numero che avesse una parte sull'Italia e un'altra dedicata invece a contributi di respiro internazionale. Per la parte relativa al nostro Paese l'idea è stata quella di affiancare a contributi di taglio storiografico, il nostro e quello di Luigi Vergallo, la testimonianza di protagonisti dell'avvio dell'archeologia industriale in Italia, Antonello Negri, e di studiosi, Roberta Garruccio, che hanno operato in modo innovativo al riguardo, uscendo dalla strada della produzione storiografica più consolidata e utilizzando le grandi competenze acquisite nel campo della storia orale per realizzare un

bellissimo documentario sulla deindustrializzazione di Sesto San Giovanni. Abbiamo poi contattato esperti europei del tema chiedendo loro di fornirci una riflessione sullo stato dell'archeologia industriale nei loro paesi raccogliendo così i contributi di Luigi Lorenzetti per la Svizzera, Florence Hachez-Leroy per la Francia e di Marita Pfeiffer e Norbert Tempel per l'area tedesca.

Il risultato di queste scelte è un numero della rivista che sotto il grande cappello dell'archeologia industriale accoglie contributi in parte eterogenei. Si tratta di una scelta consapevole e voluta che ha l'obiettivo di far emergere la varietà di spunti, ma anche di accostamenti, che si possono adottare quando ci si confronta con quanto resta del nostro passato industriale, soprattutto se non ci si limita alla mera inventariazione, e molto difficoltosa valorizzazione, di quanto sopravvissuto alla distruzione. Troverete quindi in questo numero della rivista contributi di dimensioni e taglio diversi: riflessioni di carattere storiografico, testimonianze, documentari, presentazioni di esperienze significative che ci auspichiamo faranno emergere punti di contatto, differenze, sguardi difformi in grado di porre problemi, sollecitazioni e di animare un dibattito.

Il numero si apre con il nostro contributo che trae grande forza dal fatto che Aldo è stato uno dei protagonisti dell'avventura dell'archeologia industriale in Italia fin da suoi esordi, essendo tra i fondatori nel 1977 della Società Italiana per l'Archeologia Industriale. La prima parte, di taglio storiografico, si concentra proprio sulla fase iniziale di quella esperienza mettendo in evidenza, non solo le profonde differenze tra la nascente disciplina in Italia rispetto alla Gran Bretagna, ma anche le differenti posizioni tra gli studiosi italiani e le evidenti difficoltà incontrate nel costruire un percorso realmente pluridisciplinare che puntasse a una vera e propria antropologia storica della civiltà industriale, come avrebbe voluto Aldo, in questo differenziandosi dal suo maestro Eugenio Battisti, un altro dei pionieri della disciplina. La seconda parte propone invece alcune riflessioni sull'oggi e contiene anche spunti di carattere operativo in merito alle modalità e alla necessità di valorizzazione di un patrimonio ex industriale sotto tutela che sta crescendo in modo esponenziale e che rischia quindi di implodere, culturalmente per inflazione semantica, e materialmente per mancanza di risorse. Vengono quindi offerti spunti di riflessione sulle difficoltà e le sfide poste dalla situazione attuale, accompagnate da alcune proposte operative per giungere a una auspicabile e urgente riforma culturale delle politiche patrimoniali che tenga insieme passato e presente, cultura ed economia, diritti patrimoniali e aspettative del futuro.

In una prospettiva analoga si pone il rilevante intervento di Luigi Vergallo che, miscelando con maestria storiografia e testimonianze personali, offre un punto di vista di grande interesse su cosa abbia significato il processo di deindustrializzazione in Italia, invitando a spostare l'angolo visuale dai muri e dalle macchine alle persone, in modo da costruire un nesso, tuttora labile, tra archeologia industriale e deindustrializzazione. L'invito è quello di trascendere "l'archeologia industriale come mera disciplina, nella direzione appunto di uno studio costante dell'impatto sociale - e di immaginario, culturale, spaziale ecc. - della scomparsa dell'industria, affrontato sulla base di discipline diverse e sempre più anche sociali, storiche, ma non solo". Vergallo svolge considerazioni molto interessanti e sfidanti, sia sul carattere della musealizzazione, e sulle maggiori difficoltà presenti in Italia per quanto riguarda la separazione dalle memorie industriali e il conseguente necessario processo di oblio, sia sul fatto che la deindustrializzazione, Milano *docet*, finisce per produrre, non solo un'archeologia industriale, ma anche un'archeologia abitativa di cui fornisce plastica evidenza il processo di inarrestabile gentrificazione in atto.

Di grande interesse è anche la breve, ma molto intensa, testimonianza di Antonello Negri, uno dei protagonisti della fase di avvio dell'archeologia industriale italiana, perché restituisce con grande vividezza le speranze e l'entusiasmo di quella fase pionieristica e soprattutto la pluralità di prospettive e di accostamento degli allora giovani studiosi catalizzati dalla carismatica figura di Eugenio Battisti. Un momento sicuramente di grande attivismo e difficilmente ripetibile a cui è seguito, almeno per Antonello, un profondo disincanto e un deciso pessimismo che alla domanda "Ci sarà un futuro per l'archeologia industriale?" lo induce a rispondere "Non credo; se ci fosse sarebbe irrilevante. La immaginiamo come una delle tante possibili visioni dell'angelo della storia di Walter Benjamin, che ha lo sguardo rivolto al passato e alle macerie della cultura".

Chiude la parte dedicata all'esperienza italiana la meditata riflessione di Roberta Garuccio volta a presentare quello che, secondo noi, rappresenta uno dei migliori risultati

di un'archeologia industriale a 360 gradi, che spazia dalle macchine e dagli shed alla viva voce e alla carne delle persone. Si tratta del documentario *Il polline e la ruggine: memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto san Giovanni*, realizzato con il supporto della Fondazione Isec e con il contributo di Sara Zanisi e Sara Roncaglia. Un lavoro a basso costo, ma di grandissima qualità, realizzato tra il 2015 e il 2016, che affronta in modo molto preciso e dettagliato, ma anche toccante, quanto accaduto a Sesto, mostrando chiaramente come la deindustrializzazione non consista semplicemente nella perdita della produzione industriale ma abbia anche una rilevantissima portata sociale, producendo un lento smottamento, tuttora in corso, la cui manifestazione più clamorosa è stato il passaggio nel 2017, dopo settant'anni, del governo cittadino a una amministrazione di centro-destra. Il grande interesse del documentario deriva proprio dal fatto che colloca il suo focus non sul farsi della storia industriale di Sesto, ampiamente noto e studiato, ma sul molto più problematico suo *disfarsi e trasformarsi*.

La sezione, dedicata al contesto internazionale, prende in considerazione quanto accaduto in quelli che, insieme all'Italia, sono i tre più importanti paesi industriali dell'Europa continentale, vale a dire Svizzera e Francia, tra le prime nazioni occidentali a seguire il rivoluzionario percorso intrapreso dall'Inghilterra, e Germania, indiscussa protagonista invece della seconda rivoluzione industriale insieme agli Stati Uniti.

Il caso elvetico è trattato con la consueta finezza e ricchezza di dettagli da Luigi Lorenzetti che sottolinea in primo luogo il paradosso di un grande paese industriale dove l'industria è rimasta, e ancora oggi in gran parte rimane, estranea alle rappresentazioni identitarie nazionali, ancorate alla montagna, ai montanari e alla pratica agricola. Il contributo evidenzia i cambiamenti che si sono verificati da quando, anche in Svizzera negli anni Settanta del secolo scorso, è arrivata l'archeologia industriale, senza peraltro dimenticare l'importante precedente dell'*Heimatschutz*. In particolare si porta l'attenzione sulla progressiva trasformazione dell'archeologia industriale da disciplina prevalentemente appannaggio degli storici della tecnica e della cultura materiale a pratica sempre più orientata verso la dimensione patrimoniale, complice lo sviluppo e la diffusione degli *heritage studies*. Al tempo stesso gli sviluppi più recenti, dando sempre più spazio ad approcci estetici e ricreativi, sembrano relegare in secondo piano gli intenti di tutela e custodia della memoria storica del passato industriale, con un approdo sospeso tra superamento del lutto per la scomparsa della realtà industriale e una vera e propria rimozione.

La Francia è al centro di in un saggio molto denso e ricco di spunti, scritto da Florence Hachez-Leroy, che spazia da considerazioni di ordine epistemologico, già emerse negli anni Settanta del secolo scorso, a una riflessione sulle pratiche in atto, all'analisi degli elementi di conflitto presenti. In primo luogo appare di grande interesse il suo richiamo alla progressiva crescente interazione/tensione tra realtà locale e globale, sia per le trasformazioni sociali in atto, sia per gli effetti non univoci dell'accreditamento di molti beni ex industriali come patrimonio dell'umanità Unesco. Ne è derivata una situazione paradossale perché l'idea di una tutela da riservare a manufatti ritenuti eccezionali porta alla distruzione di quelli considerati più ordinari che diventano però più rari senza che quelli ritenuti da salvaguardare siano necessariamente i più rappresentativi o nelle migliori condizioni. Molto opportuno appare anche il suo richiamo al ruolo centrale che gli storici devono assumere quando si tratta di ragionare su un'eredità spesso complessa e conflittuale come quella legata all'industria, anche per dare il necessario contributo alla riflessione sugli "*historicity regimes*", un ambito dove la dimensione economica e tecnologica è spesso assente.

Chiude la sezione internazionale il contributo dedicato da Marita Pfeiffer e Norbert Tempel a uno dei casi più emblematici e virtuosi di recupero e rivalorizzazione del patrimonio industriale dismesso, quello della Ruhr, ormai diventata un vero e proprio *industrial cultural landscape*. Questo si deve al fatto che i diversi *stakeholders* hanno operato in modo sinergico per affrontare le complesse sfide poste dalla valorizzazione di una delle più grandi aree industriali d'Europa. A essere chiamati in causa erano infatti la pianificazione urbana, le modalità di recupero delle strutture, gli interventi di rinaturalizzazione, le strategie di marketing, le politiche di finanziamento, gli interessi pubblici e privati. Di fatto ciò che ha reso possibile un intervento così complesso è stato proprio il riconoscimento del valore sociale dell'eredità industriale e del suo significato, pensando anche alle generazioni future. Il contributo analizza con grande dettaglio quanto accaduto, mettendo in risalto i grandi vantaggi di una pianificazione congiunta a scala regionale che hanno consentito anche di realizzare la *Route of the industrial heritage*, in grado di rendere l'area

molto attrattiva pure dal punto di vista turistico, soprattutto dopo che nel 2010 il titolo di capitale europea della cultura è stato per la prima volta assegnato a una grande area industriale in grado di riconvertire e valorizzare diversamente i suoi impianti e le sue miniere.

Il nostro augurio è che questi contributi, oltre a offrire le coordinate e a evidenziare i principali snodi relativi a quanto accaduto in Italia e in altri importanti paesi europei sul versante dell'archeologia industriale, possa dare luogo a un dibattito che non sfugga i problemi più rilevanti oggi sul tappeto, sia sul versante culturale che su quello più strettamente operativo.

# I cinquant'anni dell'Archeologia Industriale in Italia: ancora una disciplina di frontiera?

*Fifty years of Industrial Archaeology in Italy:  
is it still a frontier discipline?*

**ALDO CASTELLANO**  
*Politecnico di Milano*

**LUCA MOCARELLI**  
*Università di Milano Bicocca*  
luca.mocarelli@unimib.it

**CODICI ERC**

SH8\_5 History of art and of architecture

SH6\_9 Early modern, modern, and contemporary history

SH6\_12 Social and economic history

## ABSTRACT

*The text examines the issues and challenges of Italian industrial archaeology, focusing on the practices of inventorying, cataloging, repurposing, and enhancing old production structures. This practice is compared to the "Noah syndrome," a recent mental disorder involving the obsessive accumulation of animals or objects.*

*The authors highlight how this syndrome also affects the conservation of cultural heritage, with many practitioners, unable to set priorities, attempting to indiscriminately preserve everything. This phenomenon is particularly present in peripheral areas, where local administrators and enthusiasts try to protect and enhance every historical artifact.*

*Françoise Choay identified this problem in 1992, warning of the risk that excessive accumulation of protected cultural assets could lead to a resource crisis and a loss of cultural significance. Salvatore Settis also expressed concern about the Italian situation, suggesting that only a revival of civic virtues could reverse the current degradation.*

*The proposed solution involves a cultural reform that establishes a hierarchy of shared historical and cultural values, reducing the excess of protected heritage and concentrating resources on the most significant assets. Only through in-depth historical research will it be possible to determine which assets truly deserve to be preserved and enhanced.*

## KEYWORDS

**Industrial Archaeology**

**Industrial Revolution**

**Industrial culture**

**Landscape**

**Cultural Heritage**

Da oltre settant'anni è diffusa l'espressione *Industrial Archaeology* e sono quasi cinquanta che essa circola nel nostro Paese<sup>1</sup>. Se per il suo esotico *appeal* culturale è finita per essere impiegata addirittura dalle agenzie immobiliari per reclamizzare i loro prodotti più *à la page* (magazzini, laboratori e fabbriche dismesse), possiamo ormai dire che essa è divenuta parte integrante della cultura popolare del nostro tempo<sup>2</sup>.

Se così è, come sembra, pare difficile riferirsi propriamente all'archeologia industriale come se fosse una disciplina di frontiera, anche alla luce di ciò che il termine "frontiera" di norma evoca. Per i nuovi arrivati, infatti, come sono, ad esempio, i nuovi settori di studio che irrompono all'improvviso nei territori disciplinari consolidati, scompaginandoli e magari pretendendo una porzione di terra da colonizzare, la frontiera è sempre vista come un limite da superare con forza o con astuzia, per conquistare uno spazio vitale. Le terre di frontiera sono spesso teatri di scontri, che si concludono inevitabilmente con nuovi assetti disciplinari o col ripristino dello *status quo*.

Non ci pare che in cinquant'anni di storia l'archeologia industriale italiana sia mai stata oggetto di una forte conflittualità da parte delle discipline accademiche. Tutt'al più ha dovuto affrontare una loro suprema indifferenza o la supponenza di alcune, che guardavano all'incerto procedere disciplinare dei nuovi arrivati. In compenso, però, ha goduto anche, e spesso, di assai benevola curiosità.

L'idea di frontiera non evoca solo scenari turbolenti. Ci sono anche molti confini di pace, estremamente permeabili in entrambe le direzioni: i frontalieri li attraversano placidamente ogni giorno per godere dei benefici rispettivi che offre ora una parte, ora l'altra. In effetti, quest'ultimo quadro di interscambio reciproco pare il più calzante per descrivere la situazione in cui si è trovata e tuttora si trova l'archeologia industriale italiana. Pur senza avere ancora un vero e proprio territorio disciplinare codificato e condiviso al suo interno e dall'intera comunità scientifico-culturale del paese, essa sembra partecipare al tipico gioco dello scambio transfrontaliero, non come comunità stanziale dell'una o dell'altra parte, ma come una nomade senza requie alla ricerca della migliore ospitalità od opportunità che di volta in volta le viene offerta dai residenti dei vari territori. L'immagine che meglio descrive l'archeologia industriale italiana sembra, infatti, più che di disciplina di frontiera, quella di una disciplina nomade e apolide, più o meno benaccolta dall'accademia, dalle professioni, dai poteri centrali e locali, e dalle forze socioeconomiche.

Cinquant'anni di nomadismo sono tanti per un settore di studi che ha giocato molto del suo *appeal* attorno a un'etichetta così curiosa, e improbabile all'apparenza, com'è quella dell'archeologia industriale: un felice ossimoro, che, come tutte le figure retoriche, è sempre intrigante, perché dice e non dice, afferma e contraddice. Cinquant'anni son trascorsi, ma l'aura che la circonda non sembra essersi ancora deteriorata. Forse, è la stessa multiformità del suo campo di studi che l'ha preservata da una fine precoce. Come Proteo, vecchio genio del mare, l'archeologia industriale sembra, e forse è proprio, una e centomila: qui appare sotto forma di antiquaria industriale, e là, di storia tecnologica; qui, di studio sulla comunicazione artistica pubblicitaria, e là, di storia dell'azienda, o storia della costruzione, dell'architettura, del territorio, dell'economia.

Quelli che in Italia erano all'inizio apparsi come barbari in procinto di occupare territori già abitati, si sono dimostrati assai meno temibili di quanto si fosse temuto. Anche perché, incerti sulla loro nuova specifica missione scientifico-culturale, hanno continuato a essere quelli che erano già prima: storici dell'arte e dell'architettura, dell'economia e della società, della letteratura e della tecnologia, e persino animatori culturali. Sono loro ad aver contribuito a spingere con vigore i rispettivi settori disciplinari di appartenenza, già spesso stanchi delle *routine* tradizionali, verso nuove opportunità di aggiornamento e rinnovamento, pascolando, appunto, sui fertili campi, ancora in gran parte incolti, che l'archeologia industriale sembrava prospettare.

Supposto che l'avesse mai cercato, forse è per questo quadro, tutto sommato tradizionale o tutto all'interno della geografia disciplinare consolidata, che l'archeologia industriale italiana non ha ancora trovato un posto riconosciuto e stabile nell'accademia, per godere al pari di altre discipline dei privilegi che ciò comporta.

Per diventare disciplina occorre dotarsi di uno statuto disciplinare distinto da quello degli altri settori già consolidati, ossia un metodo riconoscibile, o almeno di un oggetto di studio e di un campo d'indagine sufficientemente definito e non già colonizzato legittimamente da altri, o, non ultimo, di una finalità da raggiungere, uno scopo della ricerca che altri non perseguono. Ci pare che nessuno di questi tre requisiti (metodo, oggetto

e scopo) sia stato raggiunto in modo univoco e condiviso negli studi che oggi comprendiamo sotto l'etichetta di archeologia industriale. Essa continua, invece, a essere una sommatoria di ricerche disciplinarmente eterogenee, secondo la rispettiva formazione dei loro autori.

In origine non fu così. L'archeologia industriale inglese nacque negli anni Cinquanta con uno statuto disciplinare abbastanza definito e incentrato sugli aspetti ricognitivi, classificatori e conservativi delle testimonianze industriali. Piaccia o non piaccia, l'apparente ossimoro dell'etichetta archeologia industriale derivava proprio dal fatto che essa si poneva come discendente dell'archeologia e del suo metodo, con la missione specifica di individuare, catalogare e anche conservare oggetti e siti dell'industria, a fianco delle già consolidate archeologie preistorica, classica, medievale e post-medievale, per limitarsi alle sole branche principali del settore.

L'accentuazione degli aspetti antiquari dello studio archeologico industriale come nell'impostazione di Michael Rix (1955)<sup>3</sup>, piuttosto che di quelli storico-interpretativi, sia pure limitati alla società e alla tecnologia come in Angus Buchanan (1972)<sup>4</sup>, e l'ampliamento o restringimento temporale dell'epoca delle testimonianze oggetto di studio, ossia dall'epoca pre-romana, come ad esempio per Arthur Raistrick (1972)<sup>5</sup>, o esclusivamente a partire dalla Rivoluzione industriale tardo-settecentesca come per la gran parte degli autori, per quanto dibattuti essi fossero, non hanno mai modificato in modo sostanziale la chiarezza dell'impianto disciplinare della prima archeologia industriale inglese.

I problemi nacquero poi, quando un ristretto gruppo di storici dell'arte e dell'architettura e di operatori museali di Milano, riuniti attorno alla figura di Eugenio Battisti, importarono quel genere di studi in Italia. Era il 1976-77. In realtà, mentre stavano per lanciare quell'avventura, Franco Borsi su *Nuova Antologia* era appena uscito, primo fra tutti, con l'articolo *Prospettive dell'archeologia industriale in Italia*. Il suo merito di apripista del nuovo campo di studi non può essere dimenticato<sup>6</sup>. Comunque sia, né Borsi né il gruppo milanese erano archeologi di formazione o storici della tecnologia o ingegneri, e, dunque, non provenivano da discipline particolarmente sensibili all'ideologia del *matter of fact*.

Affascinati dalle prospettive di ricerca di quel nuovo campo di studi, e in perfetta sintonia con esso, dati i loro orientamenti culturali di allora (Aldo Castellano, per esempio, si era laureato sotto la guida di Eugenio Battisti nella prima metà degli anni Settanta con una storia del *Corps des ponts et chaussées* di Parigi dopo molti mesi trascorsi nell'archivio della scuola in rue des Saints-Pères), avevano dato vita nel 1977 alla prima Società Italiana per l'Archeologia Industriale<sup>7</sup>.

Nel convegno internazionale organizzato dalla neonata società alla Rotonda della Besana di Milano – era il giugno 1977 – furono raccolte molte altre professionalità (urbanisti, storici della tecnologia, conservatori, storici politici e della cultura materiale, artisti, amministratori locali, archeologi, curatori museali e insegnanti), oltre a una serie di personalità straniere dell'archeologia industriale o della storia della cultura materiale dall'Inghilterra, Canada, Brasile, Unione Sovietica, Francia, Svezia, Polonia, ma nel complesso delle relazioni presentate, e in particolare da quelle degli italiani, era dominante una visione più storica che antiquaria dei temi indagati, come forse era naturale che fosse, trattandosi del primo incontro tra studiosi che si avvicinavano per la prima volta al nuovo campo di studi, e, dunque, essendo prevedibile che ciascuno portasse con sé la visione della propria disciplina<sup>8</sup>.

Poi, il volume collettaneo *La macchina arrugginita* del giugno 1982 fugò ogni incertezza circa l'indirizzo impresso allo studio da quei primi "archeologi industriali" italiani: era una raccolta di scritti di storia dell'arte e dell'architettura dell'industria (Dianne Newell, Antonello Negri, Carlo Bertelli e Ornella Selvafolta), e di riflessione storiografica sul nuovo ambito di studi (Aldo Castellano e Eugenio Battisti), corredati da un esempio di ricerca sul campo (Simonetta Lux) e da indagini sulle problematiche di gestione, museografia e legislazione del settore (Massimo Negri, Lucia Bisi e Piergiorgio Dragone). Nel complesso del volume, pur con una dialettica interna tra impostazioni non sempre coincidenti, scaturiva un quadro dell'archeologia industriale italiana piuttosto diverso da quello anglosassone, considerato da molti poco in sintonia con le nostre tradizioni culturali<sup>9</sup>.

In effetti già Franco Borsi nel 1976, rifiutando l'orientamento inglese, aveva prospettato una «linea italiana di approccio all'archeologia industriale» più articolata e meno «accademica», ma aveva suggerito una dilatazione della cronologia d'indagine sino alle più antiche attività umane di trasformazione del paesaggio, anche ai tempi in cui, per sua

stessa ammissione, di «fenomeno industriale in senso storico evidentemente non si può parlare», e aveva ancorato lo studio alla storia dell'architettura, come suo «filone autonomo»<sup>10</sup>.

Sugli incerti limiti cronologici dello studio le posizioni di Battisti e Castellano divergevano. Mentre il primo riconosceva performance industriali anche nelle attività produttive premoderne, talvolta anche superiori quantitativamente a quelle moderne successive, l'altro era, invece, convinto che occorresse delimitare l'indagine al solo fenomeno storico della moderna civiltà industriale – quella, insomma, avviata in Inghilterra negli ultimi decenni del XVIII secolo –, abbracciando, dunque, molteplici punti di vista disciplinari tanti quanti sono gli aspetti diversi in cui essa è articolata. Secondo questa impostazione, le manifestazioni e testimonianze della civiltà industriale sarebbero il vero *atout* dell'archeologia industriale. La cultura materiale di epoche più antiche è, infatti, già abbondantemente trattata dagli archeologi tradizionali. E l'intreccio di aspetti materiali e spirituali in quell'epocale rivoluzione storica, che in parte ancora viviamo, è tale da non poter essere affrontato solo in un'ottica mono disciplinare, sia essa la storia architettonica, pur considerata come *Kulturgeschichte*, come in Borsi, o quella della società o della tecnologia, come aveva suggerito Buchanan.

Insomma, la rivoluzione industriale e le sue testimonianze non possono essere lette in modo compiuto solo attraverso pochi filtri disciplinari. Le fabbriche, le macchine e le merci meritano, indubbiamente, un'indagine specifica, ma anche i territori, sui quali sono poste e dai quali traggono nutrimento. E ancora, uno studio dell'industrialesimo sarebbe privo di senso se non s'indagasse sulla tecnologia e la società che l'hanno espresso e da cui sono state a loro volta plasmate. Ci sono poi le ragioni economiche e aziendali. C'è la storia del costume e della mentalità, e più in generale della cultura e delle istituzioni, senza le quali la modernizzazione economica e la civiltà industriale non sarebbero potute essere, come è risultato evidente fin dagli anni sessanta del XX secolo, quando si è creduto di poter innescare il *take off* rostowiano, costruendo grandi impianti produttivi come 'cattedrali nel deserto'<sup>11</sup>. Le fabbriche e le macchine sono esistite sin dall'antichità, come giustamente sottolineava Eugenio Battisti<sup>12</sup>, ma danno vita all'industria moderna solo quando, con la sua peculiare cultura e mentalità, nasce, insieme, anche l'uomo industriale, il quale, grazie all'interazione con il lavoro meccanizzato, diventa in più o meno breve tempo il tipo socio-culturale dominante della società<sup>13</sup>.

Da queste considerazioni Castellano traeva la conclusione che l'archeologia industriale dovesse diventare, senza distinzione di metodi d'indagine e di fonti documentarie, materiali o immateriali, una vera e propria antropologia storica della civiltà industriale, sulla falsa riga di quella iniziata da Jacques Le Goff per il periodo pre-industriale<sup>14</sup>. Lo studio suggerito aveva, dunque, un respiro assai più ampio di quello previsto dai padri anglosassoni (e anche da Borsi), ma, nonostante la forte accentuazione dell'impostazione storica dell'indagine, egli riteneva comunque ancora appropriata l'etichetta di Archeologia industriale, purché al termine archeologia fosse data anche una connotazione foucaultiana, da *Archeologia del sapere*, oltre a quella materica tradizionale.

A distanza di quasi cinquant'anni ci chiediamo se non sia stato prematuro e fors'anche inopportuno quel tentativo di cambiare le carte in tavola rispetto alla consolidata impostazione inglese dello studio, spingendo l'indagine verso una sorta di *storia totale*, sia pure declinata in termini di tempo e di spazio. Certamente c'era consapevolezza già da allora delle difficoltà che quel progetto avrebbe comportato, perché presupponeva, almeno all'inizio e in larga misura, una cooperazione pluridisciplinare che specie nei settori umanistici l'accademia italiana non è affatto abituata a praticare, ma forse non ci si era ben resi conto sino in fondo che proprio quelle difficoltà, probabilmente insormontabili, avrebbero potuto compromettere il radicamento e, infine, la sopravvivenza stessa della giovane archeologia industriale italiana.

Comunque, la proposta avanzata da Castellano non ebbe seguito alcuno. L'archeologia industriale organizzata, quella, cioè, promossa dall'associazionismo che, a cominciare dalla Società Italiana per l'Archeologia Industriale, si diffuse presto un po' dovunque nel nostro paese si rifaceva per lo più all'originaria pratica antiquaria inglese, privilegiando una politica culturale dell'*agit-prop* ed enfatizzando i tre momenti canonici dell'attività, ossia il riconoscimento, la registrazione-catalogazione e in taluni casi anche la conservazione-riuso delle testimonianze. Si trattava di obiettivi più facilmente gestibili soprattutto perché si aveva a che fare con *amateurs* e comunità locali, i quali erano, sì, i sostenitori più entusiasti dell'associazionismo archeologico industriale, ma anche i più

impazienti di vedere in tempi brevi i risultati del loro impegno di lavoro o finanziario. Il mondo accademico si mosse, invece, lungo percorsi di ricerca di carattere storiografico, ma, invece di tentare l'auspicata e difficile cooperazione pluridisciplinare in vista di una *storia totale*, preferì conservare in gran parte gli steccati specialistici, dando avvio a quella eterogeneità sordinata di approcci disciplinari, che tuttora caratterizza anche gli studi italiani più seri e interessanti riferibili ai temi dell'archeologia industriale.

Questo ci pare sia, per lo più, il quadro attuale nel settore. È necessario aprire una prospettiva nuova di ricerca, come quella suggerita nel 1982, ma i cui esiti nessuno può conoscere in partenza? Siamo convinti che l'auspicata *storia totale* della civiltà industriale sia un obiettivo desiderabile dal punto di vista culturale e scientifico, ma ci rendiamo conto che, un po' come per il coraggio di don Abbondio, nessuno può essere costretto o sentirsi costretto a dividerlo. Dopo tutto, benché la gran parte degli studi più interessanti e innovativi prodotti in Italia su temi legati alla civiltà dell'industria resti a tutti gli effetti – per metodo, fonti e finalità – legata alle tradizionali discipline accademiche, e solo i progetti a livello locale di censimento e catalogazione o di riuso delle strutture materiali sembrano direttamente ascrivibili alla più genuina antiquaria dell'archeologia industriale anglosassone, si è da tempo determinato in Italia un tale equilibrio fra le due istanze, fra loro contrapposte e reciprocamente quasi impermeabili, che pare inopportuno volerlo rompere, sia pure con le migliori intenzioni, per dar vita a progetti più ampi, organici, ambiziosi.

Da una parte si pone la storiografia che, occupandosi su diversi versanti di tematiche industriali, si è assunta implicitamente il compito di conferire spessore culturale all'archeologia industriale italiana, pur non facendovi parte dal punto di vista disciplinare, né nell'accezione inglese né in quella proposta nel 1982. Dall'altra, c'è una più autentica archeologia industriale, di scuola anglosassone, che, seppure con risultati meno eclatanti in termini scientifico-culturali (limitandosi, infatti, per lo più a registi e documentazione di base, e talvolta al riuso per lo più museale di antiche strutture produttive), garantisce però, in certo senso, il nome in ditta.

Il superamento di questo dualismo, che – ripetiamo – ci sembra tuttora efficace per conservare in vita qui da noi il bell'ossimoro dell'archeologia industriale, sarà possibile solo quando maturerà in molti l'esigenza di una nuova e autentica cooperazione pluridisciplinare, capace di affrontare, sia pure in spazi e tempi circoscritti attraverso casi di studio significativi, la straordinaria ricchezza e complessità della storia della civiltà industriale nel nostro paese.

Per concludere, vorremmo sottolineare che la storia, da noi continuamente evocata, è l'unica storia che riusciamo a concepire: è la storia di uomini che vivono e producono in società, e non certo di cose da loro realizzate. Forse questo è il vero discrimine tra due concezioni culturalmente antagoniste dell'archeologia industriale. La differenza non è piccola, come ci ricorda una riflessione di Claude Lévi-Strauss nel suo rapporto per l'Unesco su *Razza e storia* del 1952, ma pubblicato in Italia nel 1967, che, almeno in noi, è rimasta impressa come un permanente vaccino intellettuale:

*Possiamo raccogliere nel suolo oggetti materiali, e constatare che, secondo la profondità degli strati geologici, la forma e la tecnica di fabbricazione di un certo tipo di oggetto varia progressivamente. Eppure, un'ascia non genera fisicamente un'ascia, alla maniera di un animale. Dire, in quest'ultimo caso, che un'ascia è evoluta muovendo da un'altra, costituisce dunque una formula metaforica e approssimativa, priva del rigore scientifico che assume l'espressione simile applicata ai fenomeni biologici. Quel che vale per oggetti materiali la cui presenza fisica è attestata nel suolo, per epoche determinabili, vale ancor più per le istituzioni, le credenze, i gusti, il cui passato ci è generalmente ignoto. La nozione di evoluzione biologica corrisponde a un'ipotesi dotata di uno dei più elevati coefficienti di probabilità che possano incontrarsi nel campo delle scienze naturali; mentre la nozione di evoluzione sociale o culturale, reca, tutt'al più, solo un procedimento seduciente, ma pericolosamente comodo, di presentazione dei fatti<sup>15</sup>.*

## Oltre la sindrome di Noè

Pur accettando di buon grado, o con una certa dose di rassegnazione, la coesistenza di tanta eterogeneità d'azione nel campo dell'archeologia industriale italiana, la diffusa pratica dell'*agit-prop* con il consueto corredo di censimento, catalogazione, riuso e valorizzazione di vecchie o antiche strutture produttive presenta, comunque, alcune non secondarie difficoltà d'azione, sulle quali val la pena di soffermarsi.

Come tutte le attività sul patrimonio culturale, anche l'archeologia industriale, infatti, deve misurarsi con la sempre più frequente (e preoccupante) trasformazione dell'originario spirito collezionistico dei suoi seguaci in una sorta di *sindrome di Noè*.

Com'è noto, questa sindrome è in realtà un disturbo mentale. Sembra sia stato ufficialmente riconosciuto dalla medicina solo a partire dal 2010. Oggi è diffusa in modo significativo a livello internazionale. Si tratta dell'accaparramento di un gran numero di animali, per lo più di piccola taglia come gatti, cani, conigli, ma talvolta anche galline, spesso accompagnato anche dall'accumulo degli oggetti più disparati, all'interno di locali squallidi, deteriorati, e talvolta insicuri e inabitabili. Da quello stato di cose, è evidente il grave pregiudizio per la salute fisica delle persone interessate e del benessere degli stessi animali.

La sindrome dell'accumulo, dell'accaparramento di oggetti, dei quali poi nessuno sa veramente cosa farsene, ha interessato anche molti operatori del patrimonio culturale, affiancati, in particolare nei territori periferici, da *amateurs* e amministratori locali, gelosamente orgogliosi di tutte le testimonianze del passato diffuse nei loro territori, e desiderosi di tutelarle e valorizzarle indiscriminatamente in vista di un futuro ipotetico riscatto sociale delle loro comunità.

Gran parte di quei giacimenti sono costituiti da antiche, ma soprattutto da vecchie strutture un tempo produttive e ora abbandonate. Spesso non sono altro che ruderi edilizi isolati. La geografia della produzione e dei mercati è sempre cambiata nel corso del tempo, e così, inevitabilmente, anche gli habitat umani ne subiscono le conseguenze. Sperare che quelle testimonianze del passato, oggi opportunamente tutelate e valorizzate, possano restituire non diciamo una parvenza del tempo che fu, ma almeno una nuova risorsa economica, lasciando tutto il resto inalterato, è solo – crediamo – una pia illusione. Ciononostante, con pervicace ostinazione, si continuano ad accumulare vecchie strutture produttive in un ideale arca di Noè, sempre più stipata di oggetti, talvolta protetti anche dalla tutela di legge che compiacenti Soprintendenze elargiscono con benevola e un po' interessata accondiscendenza, mentre la vita restante nei territori continua a languire, perché la nostalgia da sola non è cibo che sazi.

La sindrome di Noè si è fatta, così, malattia epidemica anche nel nostro campo di interessi, e non crediamo che ciò sia un bene per il futuro dell'archeologia industriale, per non parlare, poi, di quello delle sue testimonianze più preziose.

«La preoccupazione di conservare il patrimonio architettonico e industriale del XX secolo (compresi gli ultimi decenni), spesso esposto al rischio di demolizione a causa del cattivo stato, genera oggi un *complesso di Noè* che tende a porre al riparo dell'arca patrimoniale l'intero insieme dei nuovi tipi di costruzione apparsi nel corso di questo periodo»<sup>16</sup>.

Così scriveva Françoise Choay ne *L'allegoria del patrimonio* del 1992, prima studiosa a evocare metaforicamente il disturbo mentale della sindrome di Noè in campo culturale. Con quelle parole la storica francese segnalava il fenomeno della crescita esponenziale in Occidente del patrimonio storico-culturale posto sotto tutela, che per le sue stesse dimensioni raggiunte rischia di implodere culturalmente per inflazione semantica e materialmente per mancanza di risorse.

A dire di Salvatore Settis, in *Paesaggio, Costituzione, cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* del 2010<sup>17</sup>, la situazione italiana in tema di tutela del patrimonio storico-culturale è ora talmente compromessa da sembrare quasi impossibile un'inversione di tendenza. Attraverso la sacrosanta indignazione morale di uomini nobili e giusti come lui, Settis spera di fare appello agli uomini di buona volontà, di farsi promotori di una rinascita delle virtù civili, conculcate dal denaro e dalla corruzione. Tuttavia, non è chiaro in che modo tali prediche dovrebbero poter risvegliare quelle coscienze se il degrado civile è davvero così generalizzato, come egli sostiene.

Il "che fare?" del patrimonio storico-culturale è un tema ben noto alla pubblica opinione, ed è anche capace di suscitare forti emozioni, seppure intermittenti. Ritorna con pun-

tuale cadenza all'attenzione del pubblico in occasione del crollo del cornicione di qualche monumento, o dell'emanazione di una decisione ministeriale, che gruppi di intellettuali giudicano sciagurata, o di un convegno di denuncia sul tema. Poi, passata l'emozione del momento, la quotidianità ricopre tutto sotto un velo di silente indifferenza sino al risveglio successivo. E così avanti, da decenni e forse ancora per molti altri. Spenti i riflettori, i buoni propositi pubblici, se non proprio le promesse sfuggiti di bocca a qualche amministratore un po' troppo esuberante e a qualche altro decisore, sono presto dimenticate e gli operatori del patrimonio se ne tornano mesti, come prima, alla solitaria quotidianità, anche se con qualche frustrazione in più.

Ci si domanda il senso dell'indignazione periodica, come i cucù al battere dell'ora, quando poi le poche iniziative miracolosamente avviate per la tutela e la valorizzazione culturale di qualche caso significativo del nostro patrimonio sopravvivono in genere fra grandi stenti, rischiando spesso il fallimento nonostante il volontariato di tanti intellettuali e operatori. Le difficoltà, di cui parliamo, non sono comunque solo di natura materiale. Il loro vero fondamento è culturale. La sindrome di Noè – per usare la metafora di Françoise Choay – scaturisce dalla moderna incapacità di stabilire gerarchie di valori condivisi.

Nel mondo premoderno le gerarchie di valori condivisi costituivano il criterio naturale per l'allocazione delle scarse risorse disponibili. Le risorse, insomma, non erano distribuite e non si distribuivano a pioggia su tutto e tutti, ma si posavano discrete in alcuni punti piuttosto che in altri e, se operate dall'uomo, erano sempre commisurate al ruolo gerarchico che ogni cosa ricopriva nella visione di quel mondo.

Per ragioni diverse la modernità ha rifiutato il sistema gerarchico di valori esistente nella tradizione, ma, seppur capace di ampliare a dismisura le risorse disponibili grazie a scienza e tecnologia, la modernità deve pur sempre, e comunque, confrontarsi con la loro naturale scarsità. Esiste, dunque, una fondamentale asimmetria tra la realtà naturale, limitata, e la realtà culturale moderna, tendenzialmente illimitata, paritetica, antigerarchica e a-valoriale.

Se finiamo per stipare sino all'inverosimile l'odierna arca patrimoniale, perché incapaci di scegliere ciò che merita importanza da ciò che invece potrebbe non meritargli, considerando tutto di pari importanza, è evidente che ciò produca distorsioni e contraddizioni di impossibile soluzione. Il collo di bottiglia della naturale limitatezza delle risorse è profondamente conflittuale con il relativismo moderno dei valori, secondo il quale tutto è di pari valore e nulla ha precedenza sull'altro.

Athanasius Kircher, gesuita, filosofo e storico tedesco del XVII secolo, personalità di primo piano nella Roma e dell'Europa del tempo, onorato con il titolo di «maestro in un centinaio di arti» per l'enorme vastità dei suoi interessi, tanto da essere paragonato a Leonardo da Vinci, studiò con attenzione l'interessante problema costituito dal funzionamento dell'arca di Noè nel primo dei tre libri del 1675, dedicati a quella grande impresa biblica<sup>48</sup>. L'autore non si capacitava che, in una barca, seppur grande, con tre ponti e di circa 1500 metri quadri di superficie disponibile, Noè avesse potuto stipare tutti gli animali allora esistenti. Una soluzione plausibile del problema, che Kircher individuò, era che l'eroe biblico si fosse limitato a imbarcare solo gli animali archetipici, dai quali sarebbero stati poi generati tutti gli altri. Con questa singolare teoria evolucionistica su base scritturale, il gesuita tedesco aveva anticipato addirittura le scoperte di Jean Baptiste Lamarck e Charles Darwin. Ma non è questo il punto che qui ci interessa sottolineare. Il fatto è che, anche con i soli animali archetipici, come fece Noè a far sopravvivere tutti quegli ospiti per i ben 394 giorni trascorsi sull'arca tra imbarco e sbarco? Non è difficile immaginare gli immensi problemi logistici e tecnologici che il patriarca dovette affrontare e risolvere: immagazzinare il cibo; dar da mangiare e bere a tutti gli animali quasi in contemporanea, affidandosi quasi esclusivamente alla forza di gravità per la caduta del pasto nelle varie postazioni; eliminare automaticamente, e sempre per gravità, i rifiuti organici dai singoli alloggiamenti, per espellerli infine dall'imbarcazione. Kircher studiò e immaginò [Figg. 1 e 2] con stupefacente ingegnoseria tecnologica un possibile sistema di reti di eccezionale complessità, colleganti meccanismi automatici discendenti o ascendenti su tutti e tre i ponti dell'imbarcazione. Con ciò gli parve di aver dimostrato razionalmente la fattibilità del racconto biblico.

Al di là del caso Kircher, sembra pertinente il richiamo all'arca di Noè anche nel caso del patrimonio storico-culturale, compreso quello archeologico industriale. Come gli animali archetipici, una volta imbarcati nell'arca patrimoniale, anche i cosiddetti beni storico-culturali non possono essere abbandonati semplicemente nei chiusi recinti dell'ar-



1. «Proiezione ottica dei tre piani dell'Arca di Noè, nella quale sono rappresentate tutte le specie di animali con le loro figure proprie, nonché le loro stalle e dimore disposte in ordine da entrambe le parti dell'arca, con i passaggi per le amministrazioni», in Athanasii Kircheri, *Arca Noë in Tres Libros Digesta* (Amsterdam: Apud Joannem Jonssonium à Waesberge 1675), *Liber Primus*, dopo fol. 116.



2. L'imbarco ordinato delle varie specie di animali nell'Arca prima del Diluvio, in Athanasii Kircheri, *Arca Noë in Tres Libros Digesta* (Amsterdam: Apud Joannem Jonssonium à Waesberge 1675), *Liber Secundus*, dopo fol. 122.

ca in attesa che finisca il diluvio del disinteresse e della speculazione e che rifiorisca la vita e il rispetto nei confronti dell'eredità culturale dei padri. Anche perché la durata dell'odierno diluvio anti-patrimoniale avrà durata presumibile assai più lunga dei 394 giorni biblici.

Come far fronte ai necessari alimenti manutentivi e agli eventuali interventi eccezionali per la sopravvivenza del patrimonio dell'arca? Anche Noè, essendo umano e sulla terra, poteva contare su risorse limitate, ma godeva pur sempre di un particolare favore divino. Non sembra che quelle condizioni possano ripetersi oggi né è credibile che la nostra limitatezza delle risorse possa essere superata con una qualche miracolosa improvvisa moltiplicazione. Le previsioni economiche per il futuro sono, anzi, assai più fosche di quanto fossero solo un anno fa, e non si capisce con quali risorse attrezzare la nostra arca patrimoniale per far sopravvivere il suo contenuto.

Si dice che ogni crisi nasconda un'opportunità. Vogliamo crederlo fermamente. E allora stiamo al gioco.

Una prima auspicabile opportunità potrebbe esser quella di rimettere finalmente in discussione una serie di concetti, fattisi slogan vuoti di contenuto, che sinora hanno caratterizzato la cultura della tutela del patrimonio. A cominciare, dal concetto di valorizzazione.

L'articolo 6 del Codice Urbani<sup>19</sup> parla di «esercizio delle funzioni e [...] disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, [...] al fine di promuovere lo sviluppo della cultura».

Nel materialistico lessico contemporaneo il significato del termine “valore” fa molta fatica a staccarsi dal mondo dello scambio economico. Il valore – usato sempre al singolare, non al plurale come nella tradizione per indicare virtù dello spirito – misura per lo più l'eccezionalità e, dunque, la scarsità di qualcosa. In una civiltà, come la nostra, dominata dalla ragione economica, il valore è generalmente il prezzo, il costo di qualcosa sul mercato.

Anche ammesse tutte le buone intenzioni degli estensori del Codice dei Beni culturali che continuano a parlare di cultura a tal riguardo, il concetto di valorizzazione del patrimonio sembra proprio una tautologia o un'implicita e sottaciuta trasformazione dei valori del patrimonio (al plurale) in valore economico (al singolare).

Ogni entità inclusa nell'arca patrimoniale ha necessariamente in sé alcuni valori storico-culturali, ossia è riconosciuta in essa una qualche eccezionalità, piccola o grande che sia, che altre entità non possiedono. Dunque, se il concetto di valorizzazione è davvero di natura culturale, la valorizzazione del patrimonio si riduce a un vuoto gioco di parole, come dire valorizzare culturalmente i valori culturali. È tautologico, no?

Sembra allora inevitabile pensare che l'espressione debba invece riferirsi a un progetto di metamorfosi del valore d'uso culturale del patrimonio in suo valore economico. Infatti, si presuppongono interventi di «ingegneria culturale», e una vasta impresa pubblica e privata al servizio della quale dovrebbe operare un popolo di animatori, operatori delle comunicazioni, agenti per lo sviluppo, ingegneri e mediatori culturali con il compito di sfruttare i monumenti con tutti i mezzi al fine di moltiplicarne i visitatori.

Françoise Choay parla dell'operazione di *valorizzazione* come del “sesamo” del dispositivo patrimoniale. È l'ambigua formula-chiave entro la quale si vorrebbe riassumere lo statuto del patrimonio storico, e che tende a nascondere che, malgrado le leggi di salvaguardia, la distruzione ostinata degli edifici e degli ambienti antichi prosegue instancabile, oggi come ieri, prendendo a pretesto la modernizzazione o persino il restauro, o sotto la spinta spesso irresistibile delle pressioni politiche ed economiche.

Il patrimonio, invece, ha bisogno solo di essere protetto, studiato e spiegato in modo che possa essere apprezzato nella sua autentica dimensione storico-artistica. Certo, per far questo occorrono risorse. Il patrimonio ha bisogno dell'economia per sopravvivere nell'arca. Potrà restituire le risorse investite solo indirettamente, attraverso l'intorno economico che l'attrattiva del suo valore storico-culturale sarà capace di determinare. È inutile farsi illusioni: la cosiddetta “sostenibilità” del patrimonio, secondo la quale è il patrimonio stesso a produrre ricchezza, a fare mercato di se stesso (il museo-bazar; il museo-ristorante; il museo-laboratorio per il tempo libero; il palazzo o fabbrica-hotel di lusso; e via dicendo), comporta inevitabilmente la sua distruzione storico-culturale.



3. Alzaia naviglio pavese, Milano, ex cartiera Binda.

Se questo è vero, è anche evidente l'insostenibilità economica della tutela dell'attuale e inflazionata arca patrimoniale.

Di qui, l'altra opportunità che la crisi odierna ci pone di fronte. È quella di riconsiderare i criteri di elezione del patrimonio stesso. Probabilmente occorrerà tornare a un regime di sostanziale parità tra risorse disponibili e valori storico-culturali riconosciuti del patrimonio, perché l'iperinflazione patrimoniale sta finendo per distruggere la cultura, come quella monetaria ha sempre fatto con le economie dei paesi.

Il diluvio universale dell'attuale incultura non potrà mai terminare sin quando non sarà capaci di ridurre il numero delle eccezionalità patrimoniali a una precisa e limitata gerarchia di valori storico-culturali, condivisa dalle comunità degli studiosi e del pubblico colto. I tesori di famiglia non possono coincidere con l'intera casa, arredo e tutto quanto esisteva all'epoca dei padri, ma solo con quelle testimonianze più significative in termini storico-culturali, capaci di assicurare il ricordo del nostro passato. Il resto, che è la gran parte, deve essere conservato documentariamente, ma poi lasciato alle trasformazioni dell'oggi e del libero mercato.



4. Via Tolstoj 2, Milano,  
ex Schlumberger.



5. Via Tucidide 3, Milano,  
ex Richard Ginori.



6. Via Tucidide 7, Milano,  
ex Richard Ginori.

Queste brevi osservazioni, che abbiamo solo tratteggiato, sono spunti di riflessione su una possibile prospettiva da seguire per giungere a una futura e urgente riforma culturale delle politiche patrimoniali, che sola, crediamo, potrà attenuare l'odierno insanabile dissidio tra passato e presente, tra cultura ed economia, tra diritti patrimoniali e aspettative del futuro.

Alla luce di tutto questo, la principale dicotomia, su segnalata, nell'impostazione della ricerca archeologico industriale – da una parte ricerca storica e dall'altra catalogazione e valorizzazione di oggetti – risulta, dunque, nient'altro che un artificio euristico per far emergere i problemi e prospettare la loro risoluzione. Perché, in fin dei conti, solo la ricerca storica sarà in grado di fornire gli strumenti concettuali indispensabili per istituire credibili gerarchie di valori condivise. E solo in base a quelle anche un'archeologia industriale di puro stampo britannico potrà mai fondare saldamente la propria attività in modo sostenibile. Tutto il resto, ed è la gran parte, è solo nostalgia. Ma, come abbiamo detto, è un cibo assai poco nutriente: non permette di crescere e non sazia mai.

---

<sup>1</sup> Sembra che a coniare l'espressione di *Industrial Archaeology* fu nei primi anni Cinquanta Donald Dudley, direttore dell'Extra-Mural Department dell'Università di Birmingham. Il termine, però, comparve sulla stampa nell'articolo di un membro del Dipartimento di Dudley, Michael Rix. Michael M. Rix, *Industrial Archaeology*, in «The Amateur Historian», vol. 2, n. 8, ott.-nov. 1955, pp. 225-226; Antonello Negri e Massimo Negri, *L'archeologia industriale*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1978. Nel 1959 il Council for British Archaeology (Cba) impiantò il primo Comitato di ricerca sull'archeologia industriale. Il cinquantesimo anniversario della “disciplina” dell'archeologia industriale sarà celebrato dal Cba il 16 ottobre 2009 con una *lecture* di Marilyn Palmer dell'Università di Leicester. Nel 1963 fu avviato il primo Industrial Monuments Survey a cura del Cba e il Ministry of Public Buildings and Works, che portò alla costituzione del National Record of Industrial Monuments (Nrim). Marilyn Palmer e Peter Neaverson, *Industrial Archaeology. Principles and Practice*, Routledge, London 1998. L'anno precedente, il 1962, era scoppiata la *cause célèbre* della demolizione del Portico dorico di Euston Station a Londra di Philip Hardwich (1835-1839), che aveva sensibilizzato l'opinione pubblica su questi temi, aprendo la strada a numerose iniziative di studio, registrazione e conservazione. Il primo periodico nazionale sull'argomento fu fondato nel 1964 con il patrocinio della Newcomen Society, ma la prima Association for Industrial Archaeology (Aia) risale al 1973.

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, il sito ufficiale di Cervia, <https://www.turismo.comunecervia.it/it/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/archeologia-industriale/magazzino-del-sale-torre> (data ultima consultazione: luglio 2024) con le indicazioni turistiche di archeologia industriale sul suo territorio (l'Antica Pescheria ottocentesca in piazza Carlo Pisacane e i seicenteschi Magazzini del Sale in via Nazario Sauro); o, ancora, l'evocazione dei «principi filologici dell'archeologia industriale» nella presentazione del Programma Integrato di Intervento (Pii Conca Fallata) sull'ottocentesca ex Cartiera Binda di Milano, a opera della società immobiliare EuroMilano nel 2006-2010 su progetto architettonico di Andrea Balzani, Amedeo Barbieri e Andrea De Maio, e progetto di coordinamento e paesaggistico dello Studio Mcm Fazzini, che ha portato al ripristino di alcuni edifici storici per 18,6 mila mq di superficie lorda di pavimento, destinati a residenziale e terziario commerciale, oltre a 42 mila mq di nuove abitazioni e altri 162,4 mq di attrezzature pubbliche (parco attrezzato, aree a verde e asilo nido, <https://www.euromilano.net/aree-progetto/> (data ultima consultazione: luglio 2024)).

<sup>3</sup> Rix, *Industrial Archaeology*, cit., e il suo volumetto *Idem, Industrial Archaeology*, Historical Association, London 1967.

<sup>4</sup> Angus Buchanan, *Industrial Archaeology in Britain*, Penguin Books, Harmondsworth 1972.

- <sup>5</sup> Arthur Raistrick, *Industrial Archaeology. An Historical Survey*, Eyre Methuen, London 1972.
- <sup>6</sup> Franco Borsi, *Prospettive dell'archeologia industriale in Italia*, in «Nuova Antologia», n. 2103, 1976, pp. 50 e ss.
- <sup>7</sup> Fu preceduta, nel 1976, dal Centro di documentazione e di ricerca archeologico industriale, costituita da studiosi della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e dell'Università degli Studi di Milano, che poi confluiranno nella Società dell'anno successivo. Tra gli altri, ricordo Eugenio Battisti, Lucia Bisi, Piergiorgio Dragone, Antonello Negri, Massimo Negri, Ornella Selvafolta e Aldo Castellano. Battisti ricoprì la carica di presidente e Castellano quella di vicepresidente.
- <sup>8</sup> Massimo Negri, a cura di, *Archeologia industriale: Atti del Convegno Internazionale di Milano, 24-26 giugno 1977*, Clup, Milano 1978.
- <sup>9</sup> Aldo Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia dell'industria*, Feltrinelli, Milano 1982.
- <sup>10</sup> Borsi, *Prospettive*, cit.
- <sup>11</sup> Parlando della Rivoluzione industriale inglese, lo storico dell'economia americano Joel Mokyr ricordava che «dopo tutto, la vecchia visione che lo studente ha della rivoluzione industriale come di un'«ondata di piccole invenzioni» può non essere molto lontana dal segno, purché si tenga conto non solo della «maggiore quantità», ma anche della «migliore qualità» delle piccole invenzioni, e vi si includano i miglioramenti non materiali, come i cambiamenti nell'organizzazione, nell'attitudine dei lavoratori, e via dicendo, come «piccole invenzioni» in senso più ampio». Joel Mokyr, *Demand vs. Supply in the Industrial Revolution*, in «Journal of Economic History», vol. 37, n. 4, 1977, pp. 981-1008, ristampato in Idem, a cura di, *The Economics of the Industrial Revolution*, Rowman & Allanheld, Totowa 1985, pp. 97-118.
- <sup>12</sup> Eugenio Battisti, *Un problema storico permanente*, in Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita*, cit., pp. 174-229.
- <sup>13</sup> Aldo Castellano, *A che punto eravamo rimasti?*, in Eugenio Battisti, *Archeologia industriale: architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 325-338.
- <sup>14</sup> Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977.
- <sup>15</sup> Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia* [1952], in Idem, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, a cura di P. Caruso, Einaudi, Torino 1967, p. 108.
- <sup>16</sup> Françoise Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Éd. du Seuil, Paris 1992; trad. it. *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995, p. 139.
- <sup>17</sup> Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010).
- <sup>18</sup> Athanasius Kircher, *Arca Noë, in tres libros digesta, quorum I. De rebus quae ante Diluuium; II. De iis, quae ipso Diluuiio ejusque duratione; III. De iis, quae post Diluuium à Noëmo gesta sunt, Quae omnia novâ Methodo nec non Summa Argumentorum varietate, explicantur, et demonstrantur*, Apud Joannem Janssonium à Waesberge, Amsterolodami 1675.
- <sup>19</sup> Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24/02/2004, Supplemento Ordinario n. 28, denominato anche Codice Urbani, dal nome del proponente Giuliano Urbani, ministro dei Beni e delle Attività culturali nel secondo governo Berlusconi (2001-05). Entrò in vigore il 1° maggio 2004 e da allora fu ripetutamente e parzialmente aggiornato sino al 2023 con la Legge 9 ottobre, n. 136, in Gazzetta Ufficiale del 10 agosto 2023, n. 186. Per quanto riguarda l'art. 6 le modifiche riguardano il comma 1 («è aggiunto, in fine, il seguente periodo: «In riferimento ai beni paesaggistici la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati»») (Decreto Legislativo del 24 marzo 2006, n. 157, art. 2). Altre successive piccole modifiche non sono significative per il nostro discorso.

# Archeologia industriale e deindustrializzazione

## *Industrial Archaeology and deindustrialization*

**LUIGI VERGALLO**

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

luigi.vergallo@fondazionefeltrinelli.it

**CODICI ERC**

SH6\_9 Early modern, modern, and contemporary history

SH6\_12 Social and economic history

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

### **ABSTRACT**

*The text discusses industrial archaeology and deindustrialization as interconnected and significant phenomena in the economic and social evolution of modern societies. Industrial archaeology, originally developed to study the physical remnants of past industry, emerges as a meeting point between historical memory and the need to understand the impact of industrialization on society. Deindustrialization, on the other hand, signifies the decline of modern industry and its cultural and economic effects.*

*The author highlights how in Italy, industrial archaeology lagged behind compared to other countries like the United Kingdom and the United States, where deindustrialization was more advanced. This delay influenced the perception and study of industry as a cultural and socio-economic heritage. Industrial archaeology, therefore, goes beyond mere preservation of industrial monuments to encompass understanding the social and cultural impact of factory closures.*

*The discussion expands to include gentrification, where industrial neighborhoods are transformed into residential and commercial spaces, altering the social and spatial dynamics of cities. These changes reflect broader transformations in social relationships and urban contexts influenced by global economic dynamics.*

### **KEYWORDS**

**Industrial Archaeology**

**Deindustrialization**

**Gentrification**

**Housing archaeology**

**Musealization**

L'archeologia industriale intesa come disciplina è naturalmente figlia dei processi di deindustrializzazione, che sono invece un problema storiografico, o un "fenomeno", e non una disciplina di studio. Se viceversa assumiamo l'archeologia industriale come "residuo industriale" – la fabbrica dismessa, o il manufatto industriale – possiamo affermare che archeologia industriale e deindustrializzazione sono entrambi prodotti dell'evoluzione economica delle società.

In entrambi i casi, resta evidente che i due temi richiamati nel titolo a me assegnato vanno sicuramente intesi come un "punto d'incontro". È proprio ciò che si scriveva, a proposito dell'archeologia industriale, ormai poco più di quarant'anni fa (vale a dire nel 1983) nell'editoriale di lancio della omonima rivista: l'archeologia industriale come una disciplina che doveva essere un punto di incontro, dunque un "luogo", e infine uno strumento<sup>1</sup>.

Nel 1976, pochi anni prima, era già cominciata presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano una ricerca sulla città destinata a rintracciare le testimonianze fisiche del passato produttivo, e un progetto simile era partito contestualmente anche alla Statale, presso l'Istituto di Storia dell'arte. Nello stesso anno, era stato fondato anche il *Centro di Documentazione e di Ricerca Archeologia Industriale di Milano*, e poi la *Società Italiana per l'Archeologia Industriale*, di cui il centro divenne la sezione lombarda.

Nel n.1 del «Notiziario della Società Italiana per l'Archeologia Industriale – Sezione Lombardia» si scriveva:

*Archeologia industriale: opifici, macchine, ponti, strade, villaggi operai, magazzini, canali, ferrovie, e la vita di chi li ha prodotti, abitati, usati. Ricerca storica attraverso l'osservazione dei resti fisici del primo industrialismo: fatto culturale dunque, di interpretazioni di beni fin ora sempre trascurati, ma anche un fascio di problemi attuali strettamente concreti di ardua quanto improcrastinabile [tondo nostro, N.d.A.] soluzione: quale destino per questi beni? Che farne? Come utilizzare queste risorse in un paese che è già povero di risorse materiali come il nostro?*<sup>2</sup>

Una discussione "improcrastinabile", dunque, quella sull'archeologia industriale, che sicuramente arrivò nel nostro paese un pochino in ritardo rispetto a quanto era avvenuto nel resto del mondo occidentale: «l'archeologia industriale, perché di ciò si tratta, nasce come terreno d'indagine in Italia soltanto intorno al 1976-77, decisamente in ritardo rispetto ad analoghe ricerche inglesi», scriveva Maria Flora Giubilei su «Archeologia Viva», nel 1985<sup>3</sup>. Del resto, l'archeologia industriale era arrivata prima dove prima era arrivata la deindustrializzazione, per esempio in Inghilterra e negli Stati Uniti. Scriveva Aris Accornero sul monografico di «Casabella» del 1997, dedicato alle "fabbriche del Novecento":

*[...] fino agli anni ottanta, se non ci fossero stati alcuni famosi casi di crisi industriale a Genova – siderurgia e cantieristica – e di crisi aziendale a Milano – Montecatini ed Alemagna – era sufficiente la nuova Mirafiori costruita a Torino dalla Fiat (lo stabilimento di Rivalta) per far credere che restasse in piedi il vecchio "triangolo industriale"*<sup>4</sup>.

Personalmente, quando cominciai – verso la metà del primo decennio del XXI secolo – a occuparmi di deindustrializzazione<sup>5</sup>, vi arrivavo comunque per una sensazione di ritardo nell'analisi di un problema che mi sembrava portasse con sé un fraintendimento, come spesso succede quando si prova a recuperare terreno: una troppo frettolosa tendenza a dare per sepolta l'industria, ma, ancor più, a dare per morta la classe operaia. Vi arrivavo da anni di critica curiosità per quelle posizioni che da sinistra, e in un certo senso dal cosiddetto marxismo eterodosso, sembravano ormai più interessate alle moltitudini che all'operaio massa, alle partite Iva più che al lavoro salariato. Il mio punto di vista è in parte mutato, da allora, ma la sensazione di una certa superficialità nel descrivere "trasformazioni epocali" è invece rimasta. Mi pare ancora, cioè, da una parte che la deindustrializzazione sia in atto, ma che il livello di "deindustrializzazione percepita", come scrivevo allora, si collochi sensibilmente più in alto rispetto a quello effettivamente riscontrabile. Nello stesso tempo mi pare che l'industria e quindi l'industrializzazione siano nettamente in crescita in diverse aree del mondo. Ancora, mi pare che negli stessi paesi avanzati nuclei industriali, più o meno moderni, sopravvivano e anzi continuino a generare una quantità notevole di ricchezza. Inoltre – e su questo tornerò nelle prossime pagine – mi pare che dall'epoca della "centralità della fabbrica" siamo usciti con un piede

soltanto, poiché il processo di oblio di *quel che eravamo* non si è ancora compiuto.

Tornando alle questioni che richiamavo, analoga urgenza era sembrata agitare il ricchissimo – in termini professionali – gruppo di lavoro che aveva fondato appunto, nel 1983, la rivista «Archeologia Industriale». Da una parte, già quelle studioso e quegli studiosi denunciavano la sensazione di un ritardo rispetto al resto del mondo industrializzato e poi in via di deindustrializzazione. Dall'altra parte, denunciavano la necessità di dare solidità a quella disciplina, oltre all'urgenza di dare alcune prime risposte alle domande che rendevano inquieto il tempo presente. Inoltre, sia nell'approccio all'archeologia industriale, sia nell'approccio alla deindustrializzazione, balzava agli occhi la necessità – o meglio, l'inevitabilità – di una apertura dei fenomeni (*dello studio dei fenomeni*), o dei campi di studio, in senso non solo accademico: in quei campi di ricerca, infatti, troppe forze entravano in gioco in prima persona (enti, associazioni locali, sindacati, professionisti di varia provenienza). Due discipline, insomma, che più di altre investivano così tanto il pubblico – vale a dire, le vite delle persone – che trattenerle all'interno della torre d'avorio universitaria risultava evidentemente impossibile.

Eppure, quella *promessa*, quella *speranza* che i due campi di studio potessero contribuire a dare qualche prima risposta – e che, a giudicare da quanto accadeva a livello internazionale, pareva plausibile anche agli studiosi di archeologia industriale in Italia – possiamo dire, a distanza di cinquant'anni, che sia andata in larga parte disattesa. La monumentalizzazione e conservazione dei resti industriali – che in quella fase storica, fra anni ottanta e novanta, com'è noto “esplodevano”, insieme del resto alla *memoria* in genere, con un panorama memoriale che si faceva più disordinato e in cui la cosiddetta società civile prendeva sempre più spazio<sup>6</sup> – non sembra essere diventata una priorità, nel nostro paese; così come il coinvolgimento delle comunità e del dibattito *mainstream* rispetto ai temi della deindustrializzazione non sembra aver mai raggiunto le dimensioni che ha raggiunto in altri paesi. Semmai, si sono assunti gli effetti della deindustrializzazione, nel dibattito pubblico, come luoghi comuni, in forma superficiale: “la deindustrializzazione” (e va bene), la “scomparsa delle fabbriche” (e vediamo *quali* e *come*), la “fine del lavoro industriale” (e parliamone), ma finanche del “lavoro in sé”, talvolta: in un paese in cui ancora muoiono di lavoro più di tre persone ogni giorno...

Qual è dunque il nesso fra archeologia industriale e deindustrializzazione? Lo studio della deindustrializzazione “ristretto” allo studio della deindustrializzazione da parte degli storici, o della storia economica (dunque solo una piccola parte delle discipline che servono per osservare il fenomeno), è a sua volta molto di più che una sorta di storia dell'industria che non c'è più. È storia dell'impatto costante di questo processo sulle società e le culture. Infatti, la deindustrializzazione – intesa come riduzione reale o apparente del peso dell'“industria moderna” nella struttura dell'economia – è certamente un fenomeno dell'età contemporanea. Tuttavia, come avevo avuto modo di approfondire in passato in un lungo paragrafo dal titolo *Il nesso industrializzazione/deindustrializzazione*<sup>7</sup>, forme di contrazione o addirittura di scomparsa dell'attività manifatturiera sono rintracciabili in epoche ben anteriori, nel medioevo e nell'età moderna. Non appare allora inutile accennare a quelle esperienze storiche, che si presentano (adattando la nota formulazione di Kriedte e dei suoi colleghi in riferimento alla protoindustria) come una sorta di *Deindustrialisierung vor Industrialisierung*, anche perché alcune delle forze che hanno in quei tempi lontani indebolito o annichilito aree già a forte vocazione manifatturiera non sono del tutto inoperanti nei periodi più recenti. Analogamente, anche la deindustrializzazione oggi può essere vista come una “deindustrializzazione per l'industrializzazione” di nuovi centri e di nuove periferie, sul piano globale che oggi caratterizza l'azione economica. Ecco perché possiamo dunque dire che il processo di industrializzazione contiene in sé i presupposti della continua necessità di trascendere l'archeologia industriale come mera archeologia, nella direzione appunto di uno studio costante dell'impatto sociale – e di immaginario, culturale, spaziale, ecc. – della scomparsa dell'industria, affrontato sulla base di discipline diverse e sempre più anche sociali, storiche, ma non solo.

Sono note ovviamente le fasi dello slittamento di considerazione, nell'archeologia industriale, dal “monumento industriale” al “sito industriale”, poi alla “area industriale”, transizioni che hanno favorito e reso anzi inevitabile l'apertura ad altre discipline che non fossero soltanto quelle archeologiche appunto, e poi storico-artistiche<sup>8</sup>, ma anche quelle storico-economiche, per valutare gli impatti più generali e sociali del “monumento” nell'area in cui è collocato e in quel sistema di relazioni. In un recente articolo apparso su «Jacobin», Gilda Zazzara ha scritto: «come le più letali malattie professionali, la

deindustrializzazione ha un suo tempo di latenza e la sua eredità si trasmette ai posteri»<sup>9</sup>. La deindustrializzazione ha un impatto sul luogo in cui avviene, così come l'industria (il "monumento industriale" della citazione precedente) lo ha avuto nel passato. Entrambe, producono impatti ed effetti di lungo periodo che non scompaiono semplicemente con il cambiamento dello stato delle cose presenti. Non bastano vent'anni di deindustrializzazione per farci uscire dalla "cultura industriale", benché certamente comincino subito a produrre un effetto. Serve una separazione e, in Italia, quella separazione è ancora in corso, anche se è facile pensare che la prossima generazione sarà decisamente separata dal retaggio del mondo industriale. L'Italia ha appena cominciato, insomma, a "separarsi" davvero dalla sua dimensione industriale, così come l'Inghilterra degli anni ottanta – che pure si stava già ampiamente deindustrializzando – non era ancora uscita dalla sua dimensione industriale in termini culturali e politici. Diceva John Urry, in una lecture alla Lancaster University nel marzo del 1987:

*It is part of a trend within post-industrial Britain – a kind of collective nostalgia not merely for the supposedly Gemeinschaft qualities of rural communities but for the skills, meanings and certainties of our immediate industrial past. As Britain becomes rapidly deindustrialised so a huge industry has grown up around the "authentic" reconstruction of the workplaces, houses and streets of the industrial era. It is more than somewhat paradoxical that some of the least prepossessing sites of industrialisation have become transformed into some of the more successful tourist locations in contemporary Britain*<sup>10</sup>.

Il nesso fra archeologia industriale e deindustrializzazione è dunque prima di tutto un nesso problematico. Quando i ruderi industriali diventano un museo, o un'attrazione turistica, stiamo senz'altro musealizzando e "riconvertendo", ma difficilmente stiamo facendo ancora un'operazione di tipo storico o di storia della deindustrializzazione. Stiamo facendo archeologia industriale, ma quello spazio necessario fra ricordo ed oblio, essenziale – come sappiamo grazie a Paul Ricœur – a ogni processo di memoria<sup>11</sup>, ancora non c'è. Che non abbiamo dimenticato è evidente proprio perché per combattere la "nostalgia" musealizziamo. E se manca una memoria del passato che abbia attraversato la finestra necessaria dell'oblio, l'operazione storica non è ancora del tutto possibile. Finché la nostalgia predomina, non possiamo ancora dire che un territorio o un paese, ma soprattutto le persone che lo abitano, si siano "deindustrializzati" davvero, in termini di riferimenti culturali o di antropologie profonde. In un certo senso, dunque, potremmo dire da una parte che il recupero "simbolico" dei luoghi dell'industria, grazie all'archeologia industriale, è un'operazione necessaria affinché un domani si possa fare una storia di quei luoghi come luoghi di produzione e poi come luoghi di memoria; dall'altra, che solo quando una regione si trasforma in un "museo industriale a cielo aperto" – nel senso però che la deindustrializzazione si è finalmente davvero compiuta, lasciando ovunque monumenti industriali – i tempi si possono dire maturi per iniziare a parlare di deindustrializzazione "di fatto" e pure "degli spiriti".

Credo che in Italia l'archeologia industriale abbia faticato più che in altri paesi perché più difficile è il processo di "separazione" da quelle memorie, il processo di oblio appunto. Se è vero che le persone "ricordano insieme", che la memoria è un processo collettivo, che ricordare non è dunque un atto individuale e che le memorie, come esprime al meglio l'inglese, sono *intertwined*, e ancora che la produzione della memoria di un evento – ma anche di un luogo – è un processo sociale e cooperativo, che prevede anche atti formali e istituzionali come la monumentalizzazione<sup>12</sup>, allora si potrebbe pensare che l'archeologia industriale, almeno in Italia, non abbia avuto la fortuna che ha avuto in altri paesi per la volontà di non costruire in Italia una memoria del lavoro, dell'industria, del capitalismo produttivo e della classe operaia. Le resistenze a quell'abbandono, come nel ricordato articolo di Gilda Zazzara, sono molteplici e diverse fra loro, appartengono a classi diverse, rispondono a necessità e a spinte molto diversamente motivate.

Ma la ragione più efficace nello sbarrare la strada a un racconto della deindustrializzazione italiana va cercata nell'esplosione del capitalismo flessibile e molecolare della Terza Italia, che nelle università (non solo nazionali) ha trovato i suoi intellettuali organici. Mentre la grande impresa crollava, la piccola e media riallineava i numeri degli occupati complessivi e teneva alto il PIL, illuminando una formidabile via d'uscita industriale dal fordismo. Era la miglior prova che lo spettro della deindustrializzazione non infestava l'Italia. Dopo la crisi del 2008, la favola del miracolo (e quella del padrone all'osteria) è

finita. Nel 2019, il primo sindaco di destra di Sesto San Giovanni ha spento la sirena della Falck, che continuava a suonare ogni mezzogiorno, anche se erano passati vent'anni dall'ultima colata di acciaio. Possiamo iniziare a parlare di deindustrializzazione senza che qualcuno alzi il sopracciglio e ci dica che “però gli operai ci sono ancora”?

Tutto questo è vero, dunque, ma spiega ancora solo una parte del nostro problema. Che questa volontà nel nostro paese non ci sia è sicuramente un *atto politico*. Che non è scindibile, però, dal fatto che serve che si compia il processo di oblio, anche passando attraverso la musealizzazione. Serve che la deindustrializzazione faccia il suo corso, anche in un paese, l'Italia, dove ancora alla fine degli anni ottanta, come scriveva Accornero nella citazione ricordata, si poteva tranquillamente non accorgersi ancora della crisi dell'industria. Serve dunque che il tempo passi e serve fare archeologia industriale e musealizzazione, e che la storia economica si occupi della deindustrializzazione. Alla seconda, dunque, serve però la prima, ma se la prima viene fatta male anche la seconda fatica. Il rischio concreto, nella musealizzazione e in particolare nel “processo dell'oblio”, è la distorsione che l'atto della visualizzazione di “cose” oggettivamente belle o comunque affascinanti può favorire a proposito del passato che si musealizza<sup>13</sup>. Soprattutto se, come ha ricordato Zazzara, questa “nostalgia” per un passato bello e rassicurante si salda a una ideologia del presente come quella del padroncino che si “fa da sé”, e sposta dunque sulle comunità vittime della deindustrializzazione la responsabilità di eventualmente non farcela.

È un problema, questo, che dal punto di vista della storia dell'industria riguarda naturalmente molto da vicino l'archeologia industriale: e vi si aggiunge il problema del turismo industriale, e dunque anche della trasformazione delle nostre città. La crisi, cioè, che si nasconde dentro la crisi. C'è infatti un'altra prospettiva da cui possiamo guardare a questo nesso e aggiungervi problematicità. Potremmo spingerci a dire che, se la deindustrializzazione è “il fenomeno”, e l'archeologia industriale un suo effetto, un altro effetto della deindustrializzazione è una sorta di archeologia abitativa che è la manifestazione evidente della gentrificazione. Gentrificazione che a sua volta porta a episodi di *nostalgia* che, di nuovo, ci aiutano a capire perché dall'epoca industriale non siamo ancora usciti davvero.

Nella continua riconfigurazione dello spazio che la trasformazione economica compie, anche il caso di Milano rappresenta un caso interessante, al pari delle prime grandi città che, per effetto della deindustrializzazione, venivano riconfigurate a livello spaziale in Inghilterra, negli Stati Uniti, o altrove nel mondo. Perché così come la deindustrializzazione appare intimamente connessa al processo stesso di industrializzazione, così la distruzione/ricostruzione/riconfigurazione delle città e dello spazio sociale sembrano a loro volta inestricabilmente connesse con un processo continuo di riconfigurazione delle relazioni sociali, ma forse, ancor prima, con gli statuti “ideologici” e delle configurazioni di consumo dominanti nelle nostre società. Così, in una città come Milano, in cui all'inizio del Novecento l'industrializzazione accelerava e concentrava industria e lavoratori dell'industria lungo le due direttrici del Naviglio e lungo l'asse nord-est, ma espelleva al contempo il sottoproletariato delinquente e “perdigiorno” dalle piazze centrali come Piazza Diaz<sup>14</sup>, allo stesso modo la configurazione verso i servizi e la riconfigurazione del centro cittadino come prodotto da vendere ai turisti ha poi accelerato, con la deindustrializzazione, la spinta delle fasce di lavoratori peggio retribuite al di fuori della cinta urbana. Forse può suonare un po' apodittico, ma certo è che oggi le forze di movimento (di *spostamento*) dei lavoratori salariati e in particolare di quelli manuali nello spazio (*non produttivo*) cittadino sono centrifughe e non centripete, ciò che però rappresenta una costante storica della città. Come scrissero moltissimi anni fa Giancarlo Consonni e Graziella Tonon, a proposito dell'epoca giolittiana, lo

*stato di degradazione della vita delle masse proletarie nella città era giunto ad un punto tale che un risultato era stato comunque raggiunto dal blocco borghese: che cioè la classe operaia fosse disponibile al decentramento della propria residenza senza opporre resistenza alcuna nel caso in cui le venissero offerti standards abitativi appena vivibili<sup>15</sup>.*

E lo stesso avvenne in diverse altre fasi della storia cittadina: per esempio con la distruzione del Bottonuto nel dopoguerra, e poi nel corso dei socialisti anni ottanta, quando alla stragrande maggioranza delle famiglie degli alloggi popolari del centro, compresa

quella del sottoscritto, furono proposte abitazioni decisamente più grandi – e nuove – lontane dal centro cittadino. E così, oggi, soprattutto nelle periferie si addensano sempre di più i luoghi-simulacro della nuova socialità, che sono quei luoghi del consumo che, come ci spiega la sociologia, sono ancora luoghi simbolici che però, al contrario di quelli del passato (la chiesa, il mercato, la fabbrica), non generano identità alcuna<sup>16</sup>. O, peggio, appiattiscono le identità rendendole di nuovo coerenti con l'ideologia delle classi che non esistono più, della crisi da cui si può uscire da soli, del consumo continuo che tutti possiamo praticare in luoghi scintillanti e accessibili a tutti.

La deindustrializzazione, insomma, sembra produrre sempre più non solo un'archeologia industriale, ma anche una "archeologia abitativa" che svuota quartieri e case delle famiglie che lavorano. Lungi, in questo scritto, dal voler cedere alla tentazione di una tirannide del (mio) io, è però utile capirsi più rapidamente con un esempio, appunto, personale: nella casa popolare del centro cittadino abitata dai miei genitori, al loro piano, quando ero bambino – diciamo trenta, trentacinque anni fa – erano abitate nove case su nove; oggi sono abitate soltanto quattro case su nove, ma su altri piani del palazzo la differenza è ancora più ampia. Nella casa abitata invece dal cugino di chi scrive, sempre nel centro cittadino, al suo piano erano occupati dodici appartamenti su dodici, e oggi sono abitati tre appartamenti su dodici. In quella abitata dallo zio di chi scrive, che però è all'estrema periferia, la situazione è nettamente migliore<sup>17</sup>. Quando i pochi abitanti rimasti nel palazzo dei miei genitori saranno morti – sì, gli e le abitanti sono tutti e tutte anziani/e –, quei palazzi saranno probabilmente rasi al suolo e quelle aree vendute. Anche la creazione di archeologia edilizia, insomma, è un processo: un processo giustificato oggi dalla mancanza di risorse per mettere a norma di legge gli appartamenti delle case popolari, in una città la cui giunta comunale ha deliberato, il 24 gennaio 2024 (circa un mese e mezzo fa rispetto al giorno in cui scrivo), di collaborare con i fondi immobiliari per la gestione e valorizzazione delle case popolari<sup>18</sup>.

Come scriveva Harvey, nel 1989, in *The Condition of Postmodernity*<sup>19</sup>, del resto è proprio la riorganizzazione del tempo-spazio (in termini produttivi e funzionali, in una parola *sociali*) a garantire al capitalismo la fuoriuscita costante dalla situazione di crisi, e la ripresa dell'accumulazione. Per mia educazione, non sono uno che crede nelle grandi strategie e nei grandi complotti per cambiare le cose. Credo, però, che le strategie vengano piegate alla continua necessità di ristrutturare l'esistente secondo modalità che siano conosciute, consolidate e della migliore efficacia, che possano garantire, appunto, la fuoriuscita dalle situazioni di crisi, in un quadro di interessi di classe dove da una parte si vince e dall'altra si perde. In questo senso, credo che la deindustrializzazione dei paesi di più antica industrializzazione rappresenti, modificando in parte quanto ho scritto sinora, un primo effetto del fenomeno crisi; che l'archeologia industriale sia una disciplina sorta per studiarne gli effetti, e dunque sia un effetto dell'effetto; anche la gentrificazione è un effetto della deindustrializzazione e dunque della crisi, e la produzione di monumenti abitativi è un effetto dell'effetto dell'effetto. La deindustrializzazione è sicuramente una realtà per il mondo precocemente industrializzato, così come è una realtà del mondo precocemente industrializzato la gentrificazione.

La deindustrializzazione è ormai un dato di fatto. Però, siamo ancora intrisi di quella cultura industriale e anche della dimensione abitativa che il fordismo aveva creato. Siamo intrisi di quella cultura e ne proviamo nostalgia. Guardiamo al passato anche perché viviamo nel presentismo di una società cui è stato tolto il futuro. Una società che vieta l'idea di "progetto" alla stragrande maggioranza delle persone<sup>20</sup>. Non siamo soltanto intrisi di quella cultura. Nuclei più o meno grandi di quel tipo di produzione industriale e di quella concentrazione abitativa operaia ancora sopravvivono anche nel mondo occidentale. Al contempo, intere nuove aree del mondo sono entrate da poco nell'industria e a lungo non ne usciranno. Tutto questo non fa che contribuire da una parte a generare nostalgia per quel mondo in via di dissoluzione, e dall'altra a ritardarne la separazione in termini culturali, fossero anche mitizzati. Il proliferare di melanconie di classe e di festival sulle scritte operaie non sono in contraddizione con lo slittamento in termini di voto della classe operaia<sup>21</sup>. Ne sono al contrario una normalissima conseguenza. Sono al contempo le conseguenze di una deindustrializzazione che ha già prodotto ferite sulle vite e sulle comunità operaie, e di un mondo industriale che permane<sup>22</sup>.

---

<sup>1</sup> Perché, oggi una rivista di archeologia industriale, Editoriale di «Archeologia Industriale», n. 1, 1983, p. 4.

<sup>2</sup> Cfr. Presentazione, in «Notiziario della Società Italiana per l'Archeologia Industriale – Sezione Lombardia», giugno 1978, p. 1.

<sup>3</sup> Maria Flora Ciubilei, *L'archeologia industriale e l'Ansaldo*, in «Archeologia Viva», n. 1, 1985, p. 66.

<sup>4</sup> Aris Accornero, *La fabbrica c'è, ma non si vede più*, in «Casabella», n. 651/652 (numero monografico «Le fabbriche del Novecento»), 1997-1998, p. 5.

<sup>5</sup> Quegli studi sfociarono in alcuni saggi e, soprattutto, nel volume *Una nuova era? "Deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, presentazione di Giulio Sapelli, Aracne, Roma 2011 [nuova edizione digitale aggiornata *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, goWare, Firenze 2013].

<sup>6</sup> Si veda almeno Andreas Huyssen, *Present Pasts: Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford University Press, Stanford 2003.

<sup>7</sup> Nel volume Vergallo, *Una nuova era?*, cit., pp. 107-143.

<sup>8</sup> Cfr. le considerazioni di Ivan Tognarini e Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Carocci, Roma 2003, pp. 158-168.

<sup>9</sup> Gilda Zazzara, *La politica senza classe operaia* in «Jacobin Italia», n. 22, 2024, pp. 80-83.

<sup>10</sup> John Urry, *Consuming places*, Routledge, London and New York 1995, p. 124.

<sup>11</sup> Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Le Seuil, Paris 2000. Si vedano anche le considerazioni di Octave Debarry, *Deindustrialization and museification: from exhibited memory to forgotten history*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 595, 2004, pp. 122-133.

<sup>12</sup> Cfr. Urry, *Consuming places*, cit., p. 27.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, p. 161.

<sup>14</sup> Mi si consenta di rimandare al mio *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milieu, Milano 2016, p. 182, dove ripercorro alcuni casi di riorganizzazione "sicuritaria" delle città.

<sup>15</sup> Cfr. Giancarlo Consonni e Gabriella Tonon, *Casa e lavoro nell'area milanese. Dalla fine dell'Ottocento al fasci-*

smo, in «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», n. 14, 1977, p. 190.

<sup>16</sup> Cfr. Urry, *Consuming places*, cit., p. 21.

<sup>17</sup> Sempre dal saggio di Consonni e Tonon, sappiamo che per l'Ufficio municipale dell'abitazione, nel maggio del 1909, a Milano, solo il 2,7% del patrimonio abitativo risultava sfitto. La situazione, insomma, è nettamente peggiorata. Ivi, p. 201.

<sup>18</sup> Sulle ragioni culturali, politiche e di politiche economiche che hanno contribuito all'assenza di una elaborazione di lungo periodo di un piano per l'edilizia in affitto a prezzi contenuti – a favore di una politica orientata alla proprietà della casa – cfr. Bruno Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950*, in «Italia Contemporanea», n. 295, 2021, pp. 222-252.

<sup>19</sup> David Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1989.

<sup>20</sup> Cfr. le riflessioni di François Hartog, *Il patrimonio, una nozione per i tempi di crisi*, in «il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 4, 2020, pp. 571-585. Se il tempo “si chiude” e volta le spalle al futuro, anche la storia diventa un solipsismo, ed esclude la maggior parte delle persone (e in particolare disoccupati, migranti, giovani) da qualsiasi progetto di vita e anche dall'accesso a un passato inteso come modello e portatore di lezioni. Cfr. anche la bella intervista di Roberto Ciccarelli a François Hartog, apparsa in «Il manifesto. Quotidiano comunista» il 24 marzo 2023. L'intervista è reperibile all'indirizzo <https://ilmanifesto.it/francois-hartog-quel-solipsismo-che-puo-fagocitarci> (data ultima consultazione: 10 aprile 2023).

<sup>21</sup> Cfr. Roberta Garruccio, *Deindustrialization, Restructuring of the Political Space, Voting Behavior in Italy at the Turn of the Century in Left behind. Crisis and Challenges of the Left in Europe*, cinquantottesimo Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2024 (in corso di pubblicazione).

<sup>22</sup> Si veda anche Roberta Garruccio e Gilda Zazzara, *La rivoluzione deindustriale*, in «Passato e presente: rivista di storia contemporanea», n. 105, 2018, pp. 177-203, in particolare la recensione al libro *The Half Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring* di Sherry Lee Linkon, University of Michigan Press, Ann Arbor 2018.

# Un documentario, dieci anni dopo. Il Polline e la ruggine: memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni

*A documentary ten years on.  
Il Polline e la ruggine: memory, work  
and the deindustrialization of Sesto San Giovanni*

**ROBERTA GARRUCCIO**

*Università degli Studi di Milano*

roberta.garruccio@unimi.it

**CODICI ERC**

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

## **ABSTRACT**

*Il polline e la ruggine is a low-budget documentary, made between 2015 and 2016 and available online on the Fondazione Isec YouTube channel. It deals with industrial closures in Sesto San Giovanni and their consequences from the 1990s onwards, focusing on the former Falck steel plants. The project, initiated in 2013 with Fondazione Isec and supported by regional funding in 2014, was led by Sara Zanisi and Sara Roncaglia. It explored deindustrialization not only as a loss of industrial production but also as a phenomenon with social, political, and cultural implications.*

*The documentary uses oral sources collected through interviews to build an archive documenting the local impact of global deindustrialization. Sesto San Giovanni, once a major industrial hub, is now characterized by disused industrial heritage and the need for redevelopment, with particular focus on the Falck areas, the largest ex-industrial site in Europe undergoing redevelopment.*

*The project focused on the memory of industrial work, urban transformations, and the narratives of the people involved. It aims to highlight the complexity and long-term implications of deindustrialization, not only in economic terms but also in the cultural and social identity of the city.*

## **KEYWORDS**

**Fondazione Isec**

**Istituto per la storia dell'età contemporanea**

**Low-budget documentary**

**Sesto San Giovanni**

**Oral sources**

**Memory of industrial work**

*Il polline e la ruggine* è un documentario realizzato a basso costo tra il 2015 e il 2016 e fruibile on line sul canale YouTube della Fondazione Isec-Istituto per la storia dell'età contemporanea<sup>2</sup>. Come dice il suo sottotitolo, riguarda le dismissioni industriali nella città di Sesto San Giovanni e il dipanarsi dei loro effetti dopo gli anni novanta del Novecento. Rappresenta quindi anche gli *industrial remains* delle grandi fabbriche di Sesto, in modo particolare quelli delle aree a tempo occupate dagli impianti delle acciaierie Falck. Sesto è un esempio, di ciò che in questo stesso numero è illustrato nel contributo di Luigi Vergallo *Archeologia industriale e deindustrializzazione*, figlie delle dinamiche dell'economia globale di fine secolo, si presentano qui nel loro punto di incontro, che è anche un punto di incontro di sviluppi nuovi<sup>2</sup>.

Sono trascorsi dieci anni da quando ha preso il via il progetto su cui *Il polline e la ruggine* si è basato. Iniziata nel 2013 con Fondazione Isec, la ricerca ebbe una svolta quando nel 2014 ottenne un finanziamento di Regione Lombardia, su un bando pubblico rivolto alla "valorizzazione del patrimonio culturale lombardo". Al bando ha risposto Fondazione Isec con il Dipartimento di scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell'Università di Milano, che hanno entrambi sede a Sesto<sup>3</sup>. Alla regia di quel progetto ho lavorato con Sara Zanisi e Sara Roncaglia, due ricercatrici indipendenti (Sara Zanisi, una storica del lavoro, Sara Roncaglia, un'antropologa) che durante lo svolgersi del progetto ricoprivano una posizione temporanea presso il mio stesso dipartimento. All'invito alla "valorizzazione del patrimonio culturale lombardo" abbiamo risposto immaginando un prodotto culturale che riconoscesse la cultura del lavoro industriale a Sesto e la sua storia manifatturiera, la storia di un luogo dove alcuni grandi business di seconda rivoluzione industriale si installano all'apertura del Novecento nell'ambito dei più dinamici settori produttivi del momento, facendo rapidamente diventare la città, non una *company town*, ma un vero e proprio *hub* industriale.

Le imprese che furono le protagoniste maggiori di questa storia (Ercole Marelli, Breda, Falck, Magneti Marelli e Campari) alla fine di quel secolo a Sesto non ci sono già più, però lasciano alla città un'identità marcata. Sesto, insignita con la medaglia d'oro della Resistenza al nazifascismo, e che anche per questo era "la Stalingrado d'Italia" – secondo un appellativo coniato da Pietro Secchia nel 1950 – negli anni della crescita del secondo dopoguerra arriva a essere il quinto polo industriale italiano, con una diffusa cultura operaia e un tasso di sindacalizzazione che negli anni sessanta arriva vicino al novanta per cento.

Un comune importante con una parabola importante quindi, e anche un interessante laboratorio politico visto che la sua amministrazione, alle ultime elezioni locali dell'estate 2017, è passata per la prima volta in settant'anni a una coalizione di centro-destra, collocandosi anche in questo caso al centro di mutamenti importanti<sup>4</sup>.

Disegnando il progetto, siamo partite dalla convinzione, ormai largamente condivisa, che la deindustrializzazione sia molto più che solo la perdita della produzione industriale, e che la portata sociale della deindustrializzazione sia uno smottamento lento che non ha ancora finito di manifestare i suoi effetti, molti dei quali – soprattutto quelli politici e culturali – hanno preso, e ancora prenderanno, visibilità solo con il tempo<sup>5</sup>. *Il polline e la ruggine* porta quindi l'attenzione sui differenti significati attribuiti a un fenomeno che è un lungo processo, e non affatto un evento, ed evidenzia ancora una volta non solo come le persone ne abbiano fatto esperienza in modo diverso, e ne producano resoconti altrettanto diversi, ma anche come ne rielaborino il significato alla luce del presente e delle prospettive future.

Il progetto di ricerca poggiava quindi su tre pilastri: un caso di studio rilevante, un partenariato ampio con uno staff interdisciplinare e competenze diverse<sup>6</sup>, un'idea di metodo. Puntava infatti sia a costruire fonti orali sulla deindustrializzazione a Sesto attraverso una campagna di interviste in profondità registrate in audio e in video, sia a provvedere come e dove garantirne la conservazione, e come dare loro risalto. Puntava in altre parole sia a raccogliere, sia a fare conoscere le narrazioni e le rappresentazioni delle ricadute locali di quei più ampi processi globali di riconfigurazione spaziale, economica della produzione manifatturiera che chiamiamo deindustrializzazione.

Avevamo in mente sin dall'inizio l'idea di costruire un archivio di nuove fonti che potesse diventare parte del patrimonio culturale della città, di fare leva su quelle nuove fonti per la realizzazione di un documentario, e di fare a sua volta del documentario uno strumento per animare incontri e iniziative pubbliche che fossero occasioni di restituzione dei nostri risultati alla città di Sesto.

Se il “farsi” della storia industriale di Sesto è stato studiato e con molti contributi storiografici, meno lo è stato il suo “disfarsi” e “trasformarsi”. Proprio qui noi volevamo collocare la nostra indagine. Il nostro quadro di riferimento era l’insieme di quesiti che da almeno due decenni venivano gradatamente formulati nell’ambito dei cosiddetti *deindustrial studies* e, più in generale, dagli studi attenti ai processi di ridefinizione del peso dell’industria nell’economia in diverse aree del mondo sviluppato, precipuamente in Nord America, nell’Europa occidentale e nell’Europa post-sovietica<sup>7</sup>.

Il contesto verso il quale ci siamo rivolte è stato dunque Sesto San Giovanni. Sesto, che si avvicinava ai 100.000 abitanti nel 1981, e che a seguito delle dismissioni industriali che iniziarono a metà di quel decennio, oggi ha perso quasi il venti per cento della sua popolazione. Nell’ambito del contesto storico sestese, il progetto ha però finito con il concentrarsi sul caso particolare della dismissione delle acciaierie Falck, e per due importanti motivi. Da un lato, per la rilevanza che ha avuto la Falck, che si insedia a Sesto nel 1906, vi apre in rapida sequenza quattro grandi stabilimenti (Vulcano, Unione, Concordia e Vittoria), e nella seconda parte del Novecento arriva a rappresentare la maggiore impresa siderurgica privata del paese. Dall’altro, per l’interesse che rivestono gli spazi che dalla produzione dell’acciaio Falck sono stati lasciati liberi, e che costituiscono un grande vuoto nel mezzo del centro urbano. Con quasi un milione e mezzo di metri quadri, le aree Falck sono ancora l’area ex-industriale soggetta a riqualificazione più grande d’Europa, insistono nel perimetro della cosiddetta città metropolitana di Milano, distano poco più di 10 chilometri dal centro storico del capoluogo e anche per questa contiguità, spaziale e funzionale, rappresentano un affare immobiliare di colossale portata che ha avuto molteplici vicissitudini proprietarie, ciascuna associata a una diversa archistar, senza decollare.

Le domande di ricerca che hanno guidato le interviste delle quali *Il polline e la ruggine* è un montaggio ragionato, erano quelle che avevano già allora fatto da guida ad altri studiosi e studiose e che da allora continuano ad alimentare nuovi progetti<sup>8</sup>: in che modo, in che modi le persone ricordano il lavoro industriale e la sua perdita? Come si ripensano i luoghi che sono stati industriali e sono oggi ancora in mezzo a una trasformazione incerta? Come si ripensano e li ripensano le persone che quei luoghi non più industriali li hanno vissuti e che li vivono? Quale relazione esiste tra passato industriale e memoria di chi ne ha fatto e ne fa esperienza oggi? A quali strategie e quadri mentali, a quali narrazioni le persone fanno ricorso per dare un senso e per commentare questo passato? Quale senso e significato danno alla distruzione di un ordine sociale, economico e di vita quotidiana – quello dell’ordine della fabbrica – che pareva così radicato e pervasivo? Come viene narrata l’esperienza della caduta di questa illusione di permanenza e stabilità che era stata data dall’industria novecentesca? Quali sono gli effetti più disorientanti, più elusivi di questo passaggio che è stato, se non la fine del mondo, ma certo la fine di “un” mondo? Come si vive in una città che è costellata di rovine industriale, monumentali nelle loro dimensioni ma non hanno ancora trovato una monumentalizzazione simbolica e per la verità neppure una valorizzazione economica<sup>9</sup>. Oggi, riprendendo le parole di apertura del saggio a firma di Aldo Castellano e Luca Mocarrelli potremmo meglio chiederci se come esse siano diventate archeologia industriale a pieno titolo e siano ora parte di una nuova cultura popolare, ma anche parte di una “archeologia del sapere” che ha bisogno di una storia totale<sup>10</sup>.

È per questa ragione che mi piace chiudere questa breve nota con una delle citazioni più ricorrenti nei cosiddetti *deindustrial studies*, una citazione che dice «What has been labeled Deindustrialization in the intense political heat of the late 70s and early 80s turned out to be: a more socially complicated, historically deep, geographically diverse, political perplexing phenomenon that previously thought»<sup>11</sup>. La nostra ricerca è stata tesa a documentare anche questo, la percezione di invisibilità sociale della classe operaia e delle classi medie industriali che oggi ancora deposita i suoi effetti.

---

<sup>1</sup> Si veda <https://www.youtube.com/watch?v=KcF1GYoDBLY&vl=en> (ultima consultazione: maggio 2024). Questa nota, del resto, è ampiamente debitrice ad almeno due precedenti contributi che hanno presentato il documentario: Roberta Garruccio e Sara Zanisi, *Il Polline e la ruggine: memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni. Un documentario e un progetto di ricerca tra storia orale, etnografia e storia pubblica*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», n. 2, 10 luglio 2018, <http://rivista.clionet.it/vol2/societa-ecultura/documentario/garruccio-zanisi-il-polline-e-la-ruggine-memoria-lavoro-deindustrializzazione-asesto-san-giovanni> (ultima consultazione: maggio 2024); Roberta Garruccio, *Le rovine industriali. Note sulla storia lunga di una fascinazione culturale nuova*, in «La questione romantica. Rivista interdisciplinare di studi romantici», numero monografico *L'arte del ricordo: romanticismo e cultural memory*, vol. 12, gennaio-dicembre 2020, pp. 213-234.

<sup>2</sup> Si veda, in questo numero di «OS. Opificio della Storia», il contributo di Luigi Vergallo, *Archeologia industriale e deindustrializzazione*.

<sup>3</sup> Dal 2021 ha preso nome di Dipartimento di lingue, letterature, culture e mediazioni.

<sup>4</sup> Alessandro Portelli, *Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia*, Donzelli, Roma 2023.

<sup>5</sup> Sherry Lee Linkon, *The Half Life of Deindustrialization*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2018.

<sup>6</sup> Hanno lavorato con noi il videomaker Riccardo Apuzzo e il fotografo Umberto Gillio.

<sup>7</sup> Roberta Garruccio, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in «Meridiana», n. 85, 2016, pp. 35-60.

<sup>8</sup> Solo per un esempio recente Andy Clark, *Fighting Deindustrialization. Scottish Women's Factory Occupations, 1981-1982*, Liverpool University Press, Liverpool 2023.

<sup>9</sup> Roberta Garruccio e Gilda Zazzara, *La rivoluzione deindustriale*, in «Passato e presente», n. 105, 2018, pp. 178-203.

<sup>10</sup> Si veda, in questo numero di «OS. Opificio della Storia», Aldo Castellano e Luca Mocarrelli, *I cinquant'anni dell'archeologia industriale in Italia. Una disciplina di frontiera?*

<sup>11</sup> Jefferson Cowie e Joseph Heathcott, *Beyond the Ruins. The Meanings of deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca 2003, p. 2.

# La chiamavamo AI

## *We used to call it IA (Industrial Archeology)*

### **ANTONELLO NEGRI**

*Università degli Studi di Milano*

antonello.negri@unimi.it

### **CODICI ERC**

SH6\_12 Social and economic history

SH6\_13 Cultural history, intellectual history

SH6\_14 History of science and technologies, environmental history

### **ABSTRACT**

*An account of the beginnings of industrial archaeology in Italy from the 1970s, an expression once rare but now common in the media. The author imagines that there will be no significant future for this discipline. The author had not heard of industrial archaeology until he met Eugenio Battisti. After graduating in Art Criticism History, he began collaborating with Battisti at the Politecnico di Milano, assisting with the course on utopia. Subsequently, thanks to a scholarship, the author followed Battisti to the United States, where he developed an interest in industrial archaeology after discovering the English journal "Industrial Archaeology" in the Penn State University library. Upon returning to Italy, the author continued collaborating with Battisti, studying the proto-industrial village of San Leucio. In 1977, Battisti organized an exhibition on San Leucio in Milan, considered the starting point of industrial archaeology studies in Italy. The author collaborated with Massimo Negri, publishing the first book on industrial archaeology in 1978. Negri specialized in museography, while the author focused on aesthetic and art-historical aspects. In the 1980s, the sensitivity towards industrial archaeology grew, leading to high-profile publications and the cataloging of Italian industrial heritage. It was officially recognized in the Italian Encyclopedia under the entry "Industry. Material History." The volume *La macchina arrugginita* edited by Aldo Castellano provides a theoretical perspective on industrial archaeology. This coincides with the awareness of deindustrialization and its effects. The author focuses on the iconography of industry, studying both artistic and anonymous representations. The journal «Archeologia Industriale» and the 1984 exhibition *Il luogo del lavoro* are crucial platforms for this research. This memoir is dedicated to Eugenio Battisti, a theorist of disciplinary transgression between utopia, art history, and industrial archaeology.*

### **KEYWORDS**

**Industrial Archaeology**

**Italy**

**1970s**

**Industrial Heritage**

**Cultural Heritage**

## Premessa

*Propongo qui un sintetico resoconto – seguendo il filo molto soggettivo della mia esperienza e dei miei lavori – di quando l'archeologia industriale ha iniziato la sua fortuna italiana, pressappoco dai secondi anni Settanta del secolo scorso in avanti. Allora era un'espressione bizzarra, oggi si sente parlare di archeologia industriale in trasmissioni televisive più o meno insulse e si vedono suoi monumenti come pittoresche ambientazioni di film gialli e neri; e di servizi di moda.*

*La chiamavamo AI; che oggi vuol dire tutt'altro. Ci sarà un futuro per l'archeologia industriale? Non credo; se ci fosse sarebbe irrilevante. La immagino come una delle tante possibili visioni dell'angelo della storia di Walter Benjamin, che ha lo sguardo rivolto al passato e alle macerie della cultura.*

Non avevo mai sentito parlare di archeologia industriale fino a che non ho incontrato Eugenio Battisti. Dopo essermi laureato in Storia della critica d'arte alla Statale di Milano con una tesi sulla *Novembergruppe*, un'associazione di espressionisti tedeschi del primo dopoguerra, il mio professore – Marco Rosci – mi mandò a dare una mano a un suo collega appena arrivato al Politecnico: Battisti, appunto, che insegnava Storia dell'architettura. Gli davo una mano a preparare la parte didattica del corso, che verteva sull'utopia, uno dei suoi cavalli di battaglia; era di formazione filosofica e aveva un'ampia visione dei fenomeni artistici essendo stato il principale redattore dell'*Enciclopedia universale dell'arte*, diretta da Lionello Venturi. Così produssi il mio primo lavoro "accademico", si fa per dire: un ciclostilato molto sommariamente rilegato intitolato *Materiali per un'antologia delle utopie*. Era il 1972. Anche di questo argomento non sapevo nulla; Battisti mi indicava i nomi degli autori, dal XVII secolo in avanti, cercavo i libri in biblioteca e ne trascrivevo le parti che mi parevano più adatte, con molta libertà nonostante la mia ignoranza. Battisti era l'utopia fatta persona, libertario e generoso.

Insegnava anche negli Stati Uniti alla Penn State University e trovò il modo di farmi andare con lui con una borsa di studio Fulbright-Hays. Avevo un progetto di ricerca sui centri storici degli Stati Uniti e i loro "monumenti", concordato con la direttrice dell'Istituto di Storia dell'Arte alla Statale, Anna Maria Brizio. Fino al 1976 sono andato avanti e indietro tra Milano e la Pennsylvania: la cosa più interessante dei centri storici americani erano gli insediamenti "utopici" dei pellegrini arrivati dall'Europa in cerca di "Gerusalemme" non più celesti ma terrene – Shakers, Hamish, nuovi "armonisti" e via dicendo – e quanto rimaneva dei loro modi di vivere e attività, qualche volta di tipo industriale. Nella biblioteca della Penn State University c'erano tutte le annate della rivista inglese «Industrial Archaeology». Tutto è cominciato lì, per quanto mi riguarda. Di ritorno alla Statale, ho presentato ad Anna Maria Brizio una relazione sui sistemi di catalogazione dei centri storici americani, di assai modesta qualità, ma soprattutto ho dato seguito all'interesse dell'archeologia industriale, cui mi sarei dedicato negli anni seguenti.

Era un tema che interessava a Battisti: in Italia avviò gli studi di archeologia industriale indagando sulle vicende di San Leucio, presso Caserta, oggetto di un settecentesco progetto illuminato di borgo protoindustriale con case destinate ai tessitori di seta, ciascuna dotata di un monumentale telaio funzionante con arcaiche schede perforate. Nei primi decenni del secolo seguente sarebbe stata costruita una filanda a vapore, secondo i criteri di un funzionalismo architettonico di derivazione illuminista.

### SAN LEUCIO

Archeologia, storia, progetto

Edizioni il Formichiere



1. San Leucio, Archeologia, storia, progetto, Edizioni il Formichiere, 1977.



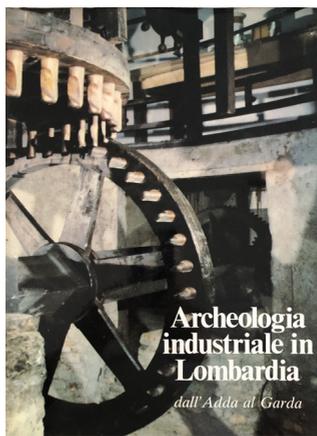
2. Archeologia industriale, Atti del Convegno Internazionale di Milano, Clup, 1977.

Con il suo gruppo, nel 1977 Battisti curò una mostra esemplare su San Leucio alla Rotonda di via Besana a Milano e organizzò il convegno che si può considerare il punto di partenza di studi del genere in Italia: *Archeologia industriale*, al quale collaborai con un intervento sulla specifica situazione milanese.

Intanto avevo conosciuto Massimo Negri, con il quale è cominciata una lunga collaborazione (e amicizia) proprio intorno all'archeologia industriale. Ne è risultato il primo libro sul tema, uscito all'inizio del 1978 dopo un bel po' di indagini tra Italia e Stati Uniti: da quel lavoro, le questioni museografiche sono state sviluppate da Massimo, diventato esperto internazionale del tema, mentre io ho guardato agli aspetti legati alla mia formazione, estetici e storico-artistici.



3. Tangenti, *Proposte e verifiche culturali*, n. 53 *L'archeologia industriale*, a c. di A. Negri e M. Negri, Messina-Firenze, D'Anna, 1978.



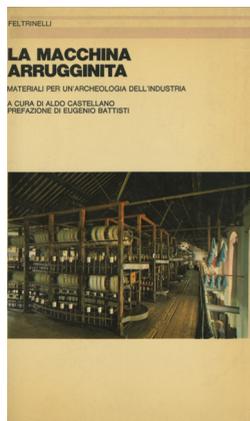
4. *Archeologia industriale in Lombardia*. Dall'Adda al Garda, a c. di A. Mioni, A. Negri, M. Negri, O. Selvafolta, tre vv. Milano, Amilcare Pizzi, 1981-1982-1983.

Una delle linee di ricerca nate dalle esperienze sin qui ricordate ha riguardato lo studio, il censimento e la catalogazione del patrimonio industriale italiano, che proprio in quegli anni hanno preso il via: sia dal punto di vista di una messa a punto metodologica e di prime ipotesi di informatizzazione dei dati; sia nella forma di indagini di specifici contesti, regionali e urbani, condotte sulla base di documenti d'archivio, della letteratura esistente – principalmente storica e storico-economica – e di verifiche sul campo<sup>2</sup>. Iniziative di più ampio respiro hanno dato luogo a importanti campagne fotografiche mirate, a corredo di interventi di specialisti di diverse discipline, tra storia senza aggettivi, storia dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica, raccolti in tre volumi sulla Lombardia<sup>3</sup> e due su Milano e il suo territorio<sup>4</sup>.

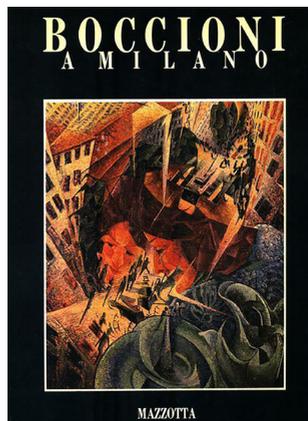
In breve, dall'inizio degli Ottanta una diffusa sensibilità per l'archeologia industriale ha condotto anche alla pubblicazione di lavori di alta divulgazione come *Campagna e industria*. *I segni del lavoro*, curato dal geografo Lucio Gambi per il Touring Club Italiano, con una parte sull'archeologia e il paesaggio industriali con le prime ipotesi museografiche a essi relative<sup>5</sup>, di lì a poco seguito da un volume esclusivamente dedicato: *Archeologia industriale. Monumenti del lavoro fra XVIII e XX secolo*<sup>6</sup>. Intanto, nel quadro di una diffusa apertura alla questione dei beni culturali – della loro documentazione e catalogazione secondo un'ottica “materialista” e antigerarchica – la Regione Lombardia avviava un censimento dei monumenti industriali del proprio territorio<sup>7</sup>.

Il crisma dell'ufficialità sugli studi italiani di archeologia industriale arrivava con il suo inserimento nell'*Enciclopedia Italiana*: essendo però stata oltrepassata la lettera A di Archeologia si trovò l'*escamotage* – poiché se ne voleva proprio trattare – di scriverne alla voce *Industria. Storia materiale*<sup>8</sup>.

Un punto di svolta negli studi è stato il volume *La macchina arrugginita* curato da Aldo Castellano, allievo – come Ornella Selvafolta – di Eugenio Battisti: un lavoro a diverse mani che dava respiro problematico e teorico all'argomento<sup>9</sup>. La sua uscita coincideva con la presa di coscienza generale di quei processi di deindustrializzazione che hanno segnato la fine della modernità e aperto l'età postmoderna, con tutti i disastri che – a mio parere, naturalmente – ciò ha comportato a tutti i livelli: gli esiti sono sotto gli occhi di tutti.



5. *La macchina arrugginita*, a c. di A. Castellano, prefaz. di E. Battisti, Milano, Feltrinelli, 1982.



6. *Boccioni a Milano*, (Palazzo Reale), a c. di G. Ballo, Milano, Mazzotta, 1982.

Per me, *La macchina arrugginita* (un titolo che dice tutto) ha segnato un ritorno ad argomenti più vicini alla mia formazione, legati alla nuova percezione della realtà, e alla relativa restituzione visiva, generata dai processi di industrializzazione: autori di riferimento erano allora Charles Baudelaire, Karl Marx, Sigfried Giedion, Walter Benjamin, Francis D. Klingender e il disegnatore francese Grandville, morto nel 1848.

I futuristi milanesi, Umberto Boccioni in particolare, sono stati il principale oggetto di verifica dell'idea che cambiamenti percettivi sperimentati da tutti almeno da metà Ottocento – con il trionfale ingresso di velocità, meccanizzazione e serialità nella quotidiana vita di tutti – potessero orientare lo “stile” del lavoro artistico; ma ciò sarebbe capitato molto più tardi, all'inizio del Novecento. Tale elementare constatazione capovolge l'idea della ricerca artistica avanzata come anticipatrice di sensibilità a venire; forse, guardando ai fatti è e tornando in terra dal cielo, è più ragionevole pensare agli artisti d'avanguardia come a chi per primo ha visivamente formalizzato fenomeni già avvertiti e sperimentati dalla collettività al di fuori del mondo dell'arte.

Boccioni ha dato alla fabbrica la dignità di primario soggetto artistico; non semplicemente mettendola al centro di tanti quadri, ma seguendo un procedimento compositivo per il quale è decisiva l'idea del movimento veloce, che non permette la tradizionale visione prospettica e “ferma”, cui è sostituita una sequenza disordinata, non organica, di *choc* ottici corrispondenti alla frammentazione della moderna esperienza del mondo. La prima riflessione su tali argomenti è stata condotta nell'occasione di una mostra dedicata a Boccioni a Milano<sup>10</sup> cui ho collaborato insieme a Ornella Selvafolta, realizzando anche una serie di mappe sulla dislocazione delle prime attività industriali (e di servizio) milanesi.

Il mio principale contributo alle ricerche di archeologia industriale si è poi concentrato sull'iconografia, cioè sulle modalità di rappresentazione dell'industria, senza gerarchie: dall'opera d'arte autoriale, come nel caso di Boccioni, ad anonime forme di rappresentazione, per lo più grafica, di attività e paesaggi dell'industria.

La prima sede di tali ricerche è stata la rivista «Archeologia Industriale» che aveva fatto seguito a un Bollettino espressione della Società italiana per l'archeologia industriale, fondata – per quanto ricordo – da Aldo Castellano, i non-fratelli Negri, Ornella Selvafolta e qualcun altro. L'occasione maggiore di una riflessione di ampio respiro su tale argomento è stata la mostra del 1984 *Il luogo del lavoro*, dove fu possibile raccogliere alcuni capolavori di grandi (e meno grandi) pittori tra XVII e XIX secolo ed esporli per la prima volta in Italia: dalla fonderia del *pointilliste* anarchico Maximilien Luce, belga, al monumentale quadro incentrato su un albero a camme per un motore da marina appena uscito da una ciclopica ferriera, dipinto dal realista François Bonhommé e scoperto con Aldo Castellano durante un memorabile viaggio d'istruzione a Le Creusot<sup>11</sup>.

Quella splendida mostra, nel Palazzo dell'arte di Milano, era stata curata da Eugenio Battisti, il solo che avrebbe potuto immaginarla e realizzarla. A quell'inarrivabile teorico dello sconfinamento disciplinare – qui, tra i territori dell'utopia, della storia dell'arte e dell'archeologia industriale – dedico questa modesta memoria.



7. M. Luce, *La Fonderia*, 1899.



8. F. Bonhommé, *Forgiatura di un albero piegato nella fabbrica di Indres*.



9. A. Negri, *Iconografia del lavoro industriale*, in *Il luogo del lavoro*, (XVII Triennale di Milano, Palazzo dell'Arte, 1986), Milano, Electa, 1986, pp. 102-112.

<sup>1</sup> Antonello Negri e Massimo Negri, a cura di, *L'archeologia industriale*, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze 1978.

<sup>2</sup> Antonello Negri e Massimo Negri, a cura di, *Archeologia industriale a Pavia e nella sua provincia*, Collegio Cairoli, Pavia 1982; Franco Barbieri e Antonello Negri, a cura di, *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Unicopli, Milano 1989.

<sup>3</sup> Alberto Mioni, Antonello Negri, Massimo Negri, Ornella Selvafolta, a cura di, *Archeologia industriale in Lombardia. Dall'Adda al Garda*, tre voll., Amilcare Pizzi Ed. per Mediocredito Lombardo, Milano 1983.

<sup>4</sup> Antonello Negri, a cura di, *Il sogno del moderno. Architettura e produzione a Milano tra le due guerre e La fortuna del moderno. Architetture della produzione e dei servizi in area milanese negli anni Venti e Trenta*, Edifir, Firenze 1994.

<sup>5</sup> Lucio Gambi, a cura di, *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano 1981.

<sup>6</sup> Cesare de Seta e Antonello Negri, a cura di, *Archeologia industriale. Monumenti del lavoro fra XVIII e XX secolo*, Touring Club Italiano, Milano 1983.

<sup>7</sup> *I monumenti storico-industriali della Lombardia. Censimento regionale*, Quaderno 17, Regione Lombardia, Milano 1984.

<sup>8</sup> Antonello Negri, *Industria. Storia materiale*, in *Enciclopedia Italiana*, II volume, V appendice, Roma 1993, pp. 680-681.

<sup>9</sup> Aldo Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia dell'industria*, Feltrinelli, Milano 1982.

<sup>10</sup> Guido Ballo, a cura di, *Boccioni a Milano*, Mazzotta, Milano 1982.

<sup>11</sup> Antonello Negri, *Iconografia del lavoro industriale*, in *Il luogo del lavoro*, XVII Triennale di Milano, Palazzo dell'Arte, 1986, Electa, Milano 1986, pp. 102-112.

# Dall'archeologia industriale alla cultura industriale in Svizzera: un percorso tra memoria, patrimonializzazione e marketing territoriale

## *From Industrial Archaeology to Swiss industrial culture: memory, heritage and territorial marketing*

**LUIGI LORENZETTI**

Università della Svizzera italiana

luigi.lorenzetti@usi.ch

**CODICI ERC**

SH6\_12 Social and economic history

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

### **ABSTRACT**

*The text explores the evolution of the concept of industrial heritage in Switzerland. Initially, it highlights how industry, despite its crucial role in economic development, was long neglected in national identity representations in favor of more rural and mountainous images. It wasn't until the 1970s and 1980s that there was a shift in perceiving industry as a significant component of Swiss identity.*

*The Heimatschutz association, founded in 1905, played a central role in this context, initially showing little interest in industrial heritage apart from hydroelectric industry. However, by the end of the 20th century, the association began considering the preservation and reuse of disused industrial spaces as part of its commitment to cultural heritage conservation.*

*Industrial archaeology in Switzerland began in the 1970s, influenced by international movements but lacking academic institutionalization. Early efforts focused on documenting, conserving, and enhancing the value of industrial sites and installations spanning from craftsmanship to modern industry. Despite not being formally recognized as an academic discipline, industrial archaeology evolved in close dialogue with the history of technology and gradually embraced a heritage and cultural perspective.*

*Concurrently, various national and local initiatives emerged, such as Industriearchäologie and the creation of inventories of industrial heritage, which contributed to the preservation and valorization of buildings, machinery, and industrial landscapes. These initiatives also promoted the transformation of abandoned industrial sites into cultural and tourist spaces, facilitating collective memory and education about Switzerland's industrial past.*

*In conclusion, the trajectory of industrial archaeology in Switzerland serves as an example of how enhancing industrial heritage can effectively integrate into territorial marketing and national identity construction, addressing challenges like deindustrialization and the need to preserve the memory of past labor and technologies.*

### **KEYWORDS**

**Industrial Heritage and museums  
Switzerland**

**The Heimatschutz association**

**The memory of past labor and technologies**

**Cataloguing**

Nel descrivere la Svizzera del Settecento, lo storico economico Basilio Biucchi, ha osservato che «[d]ietro le apparenze di un piccolo mondo idilliaco rurale e temperante [...] non c'è né l'arcadia, né la pedagogia, né l'esaltata vita rurale ed agricola, ma si preannunciano invece incontrastati i segni di industrialismo e di un benessere crescenti e sempre più diffusi»<sup>1</sup>. In altre parole, nell'epoca in cui Salomon Gessner, Albrecht von Haller e Jean-Jacques Rousseau stavano costruendo l'immagine del *pays des bergers*, parte del Paese stava gettando le basi di un solido sviluppo economico da cui, pochi decenni più tardi, avrebbe preso corpo uno dei sistemi industriali tra i più avanzati e performanti del continente europeo e in grado di imporre le sue specializzazioni – l'industria tessile e delle macchine, l'orologeria e la meccanica di precisione, l'industria idroelettrica, quella chimica ed elettrochimica – sui mercati internazionali<sup>2</sup>.

Nonostante la sua diffusa presenza sul territorio – ancorché in forma sparsa e frammentata – e la sua pervasività economica e sociale, l'industria (così come la città)<sup>3</sup>, rimane tuttavia in gran parte estranea alle rappresentazioni identitarie della Svizzera, che a lungo ha trovato i suoi riferimenti e i suoi simboli nella montagna e nei suoi montanari<sup>4</sup>. È solo a partire dagli anni settanta e ottanta del secolo scorso che la critica a tale immagine identitaria ha portato a riconsiderare il ruolo dell'industria nella storia svizzera e a guardare ai suoi segni con occhi diversi: non solo tracce estranee e importune, ma elementi costituenti dell'identità svizzera.

Prendendo le mosse da queste prime considerazioni, le pagine che seguono cercheranno di ricostruire il percorso dell'archeologia industriale in Svizzera e la sua evoluzione da attività impegnata nel recupero e la tutela di sistemi tecnici e produttivi dell'età industriale, a disciplina attenta alla salvaguardia della cultura industriale nella sua dimensione materiale e immateriale. In questa prospettiva, in un primo momento si tenterà di delineare sommariamente l'atteggiamento nei confronti del patrimonio industriale del paese di uno dei principali attori della costruzione dei riferimenti estetico-identitari della Svizzera della prima metà del Novecento, ovvero l'associazione Heimatschutz. Successivamente, verrà presentato il panorama di iniziative, attività e ricerche sorte a partire dagli anni settanta attorno all'archeologia industriale svizzera, individuandone i principali attori ed evidenziando i legami da loro allacciati con altre discipline come la storia dell'architettura, la storia della tecnica e, più genericamente, la storia economica, sociale e culturale.

## L'Heimatschutz, un attore defilato

Come in altri paesi europei, anche in Svizzera, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'interesse verso il patrimonio artistico e architettonico ha intersecato la riflessione – spesso segnata da tinte scioviniste – sulla propria identità e sulla propria cultura nazionale. Tra gli attori di primo piano di questo movimento, l'associazione Heimatschutz, fondata nel 1905, mantenne tuttavia una posizione di sostanziale disinteresse nei confronti dei numerosi segni industriali che punteggiavano e stavano “colonizzando” la Svizzera. Solo l'industria idroelettrica attirò la sua attenzione, dando luogo a valutazioni sfumate e improntate al pragmatismo. Così, nel 1912, Arist Rollier rilevò il carattere intrusivo di alcuni interventi rispetto alla purezza dei paesaggi rurali e alpini, il loro linguaggio architettonicamente inappropriato, o ancora la loro attitudine a mettere a repentaglio gli interessi del turismo o di altre attività economiche. Allo stesso tempo però, egli aggiunse che «non sarebbe giusto bollarli tutti come danni permanenti al paesaggio» e che «[p]rima di intraprendere una critica estetica dei nuovi elementi nelle vecchie bellezze valligiane, è importante rendersi conto delle necessità tecniche più importanti»<sup>5</sup>. Rollier si fece quindi portavoce di un compromesso in modo che «gli ingegneri vogliano sempre più coniugare la disadorna e nobile verità del moderno design funzionale con un sano senso di integrazione delle loro strutture nel paesaggio, e che, dall'altro, gli amici della tutela del patrimonio culturale riconoscano volentieri questa buona volontà e imparino ad apprezzare e a godere delle nuove bellezze della moderna tecnologia dell'ingegneria idraulica nel suo legame con la natura»<sup>6</sup>.

Negli anni del secondo dopoguerra, tale posizione permise all'Heimatschutz di legittimare interventi e architetture che rinunciavano ai linguaggi dello storicismo e del mimetismo a favore delle soluzioni viepiù attratte dal modernismo e dal razionalismo ma

che, allo stesso tempo, non rinunciavano al dialogo con i quadri paesaggistici e naturalistici entro cui si collocavano<sup>7</sup>.

A questa apertura faceva riscontro la chiusura nei confronti dei segni che non erano riconosciuti quali elementi identitari del paese, in particolare quelli della produzione, sia essa riferita al mondo pre o protoindustriale, sia essa quella propriamente industriale. Mulini, torchi, segherie, opifici, manifatture tessili e grandi stabilimenti del settore meccanico o elettrochimico rimasero quindi assenti dalle preoccupazioni dell'Heimatschutz, che continuò a prediligere i segni direttamente riconducibili al mondo agricolo, in particolare la casa contadina e i segni propri della sua economia (insediamenti d'altura, cascine, stalle, fienili).

Occorre attendere il 1990 perché l'associazione accendesse la sua attenzione verso il patrimonio industriale che, complice l'avvio del processo di deindustrializzazione, poneva in evidenza il problema della dismissione di numerosi spazi industriali. In particolare, ci si interrogò sulle soluzioni riguardanti il loro riuso e sui principi che dovevano guidarlo<sup>8</sup>. Progressivamente si fece quindi strada la consapevolezza che «[m]olti edifici della Rivoluzione industriale hanno ormai fatto il loro tempo, ma rimangono nel paesaggio come ricordi del passato a cui la popolazione locale può affezionarsi. Il passato architettonico non è fatto solo di chiese e di monumenti prestigiosi; vi sono anche i ricordi della vita quotidiana, come le “cattedrali del lavoro” di cui parlava W. Gropius»<sup>9</sup>. In altre parole, superando un approccio puramente estetico-paesaggistico, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta anche l'Heimatschutz iniziò a interrogarsi sul patrimonio industriale e sulle sue connessioni con la cultura industriale del paese.

## *Primi passi e primi sviluppi dell'archeologia industriale in Svizzera*

Nel frattempo, sulla scia dell'interesse verso l'archeologia industriale, altri attori avevano iniziato ad occuparsi del passato industriale della Svizzera. Fatta risalire ai lavori seminali di Michael Rix e Kenneth Hudson degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, in Svizzera l'archeologia industriale mosse i suoi primi passi solo a partire dalla metà degli anni settanta. Prima di allora, l'interesse verso l'industria del passato e le sue tecniche fu appannaggio dell'archeologia classica e preistorica. Fin dal primo dopoguerra, infatti, alcune università svolsero delle indagini e degli scavi in varie regioni del paese che permisero di documentare e studiare le vestigia di siti di produzione “industriale”<sup>10</sup> anteriori all'età medievale. Tra di essi, spiccano quelli dell'attuale canton Giura, del canton Vaud e del canton Sciaffusa dove vennero portati alla luce i resti di antiche produzioni metallurgiche e di lavorazioni di metalli risalenti rispettivamente all'epoca celtica, romana e medievale<sup>11</sup>.

Come detto, è solo a partire dalla metà degli anni settanta che l'attenzione si allargò anche alle epoche successive, portando i primi cultori dell'archeologia industriale a documentare, conservare, valorizzare e rivitalizzare siti e impianti industriali e installazioni meccaniche risalenti all'Otto e al primo Novecento e riguardanti vari settori quali l'artigianato, l'industria, i trasporti, le miniere e le costruzioni idrauliche.

Come in Inghilterra, anche in Svizzera l'archeologia industriale non si costituì come disciplina accademica ma come una pratica per la quale, come affermò uno dei suoi fondatori, bastano due buoni occhi e un buon paio di scarpe per “fare” archeologia industriale<sup>12</sup>. Difatti, in quegli anni non esisteva in Svizzera un organo nazionale o regionale che si occupasse specificamente dei problemi della ricerca sull'archeologia industriale e delle questioni ad essa correlate<sup>13</sup>; un handicap che si tradusse in una separazione assai vistosa tra le attività di ricerca sulla storia industriale sviluppate in ambito accademico<sup>14</sup> e le iniziative promosse dai cultori dell'archeologia industriale. Analogamente, a causa del basso livello di istituzionalizzazione universitaria, anche la storia della tecnica fu a lungo sostenuta principalmente da associazioni private, da musei<sup>15</sup> e da iniziative promosse dalle associazioni di ingegneri e tecnici. Tale situazione fu in parte risolta solo nel 1997 con l'istituzione della cattedra di storia delle tecniche presso il Politecnico federale di Zurigo<sup>16</sup>.

Alla luce del fiorire di iniziative e di attività, l'archeologia industriale degli anni settanta e ottanta non sembra comunque aver risentito dell'assenza di connessioni dirette con la ricerca universitaria. Tra i molteplici esempi risalenti a quegli anni si può menzionare il

caso dell'Oberland zurighese dove, fin dagli anni settanta, nacquero alcune associazioni dedite alla salvaguardia del ricchissimo patrimonio industriale regionale, tra cui l'associazione della ferrovia a vapore dell'Oberland zurighese e l'associazione per la conservazione degli antichi impianti artigianali e industriali nell'Oberland zurighese. Nel 1984, un gruppo di lavoro iniziò a sensibilizzare la popolazione della regione sulle qualità del suo paesaggio industriale, permettendo, l'anno successivo, di inaugurare il primo tratto di un lungo percorso industriale completato nel 1991. Lungo i suoi 30 km sono collocati una cinquantina di edifici e oggetti industriali di vario genere, tra cui diverse piccole centrali che alimentavano le numerose manifatture tessili presenti nella regione. Negli anni successivi, altri progetti si sono aggiunti a quello zurighese, tra cui il percorso industriale della Lorze nel canton Zugo (1995)<sup>37</sup>, il progetto di riuso della cartiera di Birschofzell che oggi ospita un museo e degli spazi per eventi (1995)<sup>38</sup>, il sentiero industriale Limmat-Wasserschloss lungo il quale si trovano svariati edifici industriali - filature e tessiture, conerie, centrali a gas ed elettriche, ecc. (1995-98)<sup>39</sup>. Degli stessi anni risale la realizzazione della via delle industrie glaronesi che lungo i suoi 50 km accoglie un'ottantina di edifici legati alla ricca storia industriale di questo cantone e alcuni musei, tra cui quello dedicato alla stampa tessile di Naefels, quello della Sernftalbahn<sup>20</sup> e quello di Engi<sup>24</sup>. A tutto ciò si aggiungono anche le iniziative che hanno permesso di rendere accessibili ai visitatori diverse antiche miniere, tra cui quelle di sale a Bex (canton Vaud)<sup>22</sup>, quelle di asfalto nella Val de Travers (canton Neuchâtel)<sup>23</sup>, quelle metallifere di Gonzen (canton San Gallo)<sup>24</sup>, o quelle d'oro di Sessa (canton Ticino)<sup>25</sup>.

La valorizzazione turistica di questi percorsi ha conosciuto un ulteriore sviluppo nel corso dell'ultimo decennio attraverso una crescente integrazione dell'offerta culturale e di quella propriamente ricettiva. È in tale prospettiva, ad esempio, che nel 2014 è stata fondata a Murg (canton San Gallo) l'associazione Industriekultour<sup>26</sup>. In particolare, essa si propone di mettere in rete e valorizzare turisticamente il patrimonio culturale industriale svizzero, raccogliendo e organizzando offerte turistiche legate al patrimonio industriale regionale che comprendono sia le testimonianze del passato industriale attraverso proposte museali, sia un'offerta culturale e "ricreativa" attraverso ex edifici industriali riconvertiti in spazi espositivi e museali, biblioteche, strutture ricettive (alberghi, ostelli, B&B, ristoranti, bar)<sup>27</sup>.

## Un panorama composito

Oltre a queste iniziative di carattere locale e regionale attive direttamente sul territorio, a partire dalla seconda metà degli anni settanta videro la luce anche alcune iniziative di carattere nazionale la prima delle quali, risalente al 1977, è stata all'origine del primo bollettino di informazione svizzero sull'archeologia industriale, ovvero l'*Industriearcheologie, Zeitschrift für Technikgeschichte*. Pubblicato a scadenza trimestrale fino al 2014<sup>28</sup>, il bollettino sviluppò un'intensa attività informativa sui temi legati alla storia industriale e la storia della tecnica, riferendo di iniziative di inventariazione, di recupero e di valorizzazione degli oggetti e dei segni della storia industriale in senso lato. Nei suoi 152 numeri, esso ha infatti trattato innumerevoli tematiche, senza peraltro imporsi particolari restrizioni cronologiche e geografiche.

Pure al 1977 risale la creazione, da parte di alcuni ricercatori del Politecnico federale di Zurigo, di un gruppo di lavoro per sviluppare attività di ricerca sulla storia della tecnica. Poco più tardi, nel 1983, essi diedero vita alla Schweizerische Vereinigung für Technikgeschichte che nel 1996 si unì alla Gesellschaft für Industriekultur fondata a Winterthur nel 1991, dando vita alla Schweizerischen Gesellschaft für Technikgeschichte und Industriekultur (Sgti)<sup>29</sup>. La nuova associazione si propone di promuovere la comprensione della storia dell'epoca industriale e di sostenere la ricerca e la conservazione dei beni culturali che le sono associati. In tale ottica, i suoi interessi spaziano su vari campi tematici, tra cui la storia della tecnica, il patrimonio dell'edilizia industriale, i sistemi di trasporto e i traffici, la formazione dei paesaggi industriali, l'evoluzione dei sistemi produttivi di beni di consumo e di servizi, ecc. Inoltre, la Sgti prosegue la pubblicazione del bollettino IN.KU che la Gesellschaft für Industriekultur aveva avviato nel 1991<sup>30</sup>.

Un'ulteriore iniziativa di carattere nazionale, ovvero il Verband für Industriekultur und Technikgeschichte Schweiz (Vintes), ha visto la luce a Zugo nel 2015<sup>31</sup>. Esso si propone

quale associazione mantello di istituzioni sia private che pubbliche dedite alla raccolta, conservazione e valorizzazione degli oggetti della cultura industriale e della storia della tecnologia. In tale ottica, le sue attività si rivolgono soprattutto alla creazione di reti tra le istituzioni affiliate che favoriscono lo scambio di informazioni ed esperienze, alla promozione e alla comprensione del passato industriale svizzero tra alunni e studenti, e alle attività di consulenza e di partenariato per università e scuole tecniche. Tra i membri di Vintes figurano, musei, archivi, imprese, ferrovie storiche, sentieri educativi, istituzioni formative e servizi dei beni culturali e patrimoniali svizzeri.

La traiettoria disegnata da queste molteplici iniziative mostra una progressiva trasformazione dell'archeologia industriale: da disciplina in stretto dialogo con gli storici della tecnica e con gli studiosi della cultura materiale del passato, già a partire dai primi anni ottanta, complice lo sviluppo degli *heritage studies*, essa si è viepiù orientata verso la dimensione patrimoniale<sup>32</sup> e, successivamente, verso gli aspetti immateriali come la memoria del lavoro, i saperi e i know-how legati a sistemi tecnici e produttivi del passato<sup>33</sup>; un'evoluzione peraltro espressa dall'evoluzione terminologica caratterizzata dall'abbandono del concetto di "archeologia industriale" a favore di quello di "cultura industriale".

## Tra inventari e musei

Questa evoluzione non ha del tutto cancellato l'eredità dell'archeologia industriale degli anni settanta e ottanta. Lo dimostrano, ad esempio, le iniziative di inventariazione del patrimonio industriale che nel corso degli anni hanno mantenuto la loro rilevanza, grazie anche allo sviluppo degli strumenti informatici e delle sue svariate applicazioni.

### 1. Inventariare

Nei primi anni settanta, le attività di inventariazione del patrimonio industriale svizzero hanno trovato dei preziosi alleati in due importanti progetti dedicati rispettivamente alla tutela degli insediamenti di particolare pregio e allo sviluppo urbanistico e architettonico delle principali città del paese. Risale infatti al 1973 l'avvio dei lavori per l'allestimento dell'inventario degli insediamenti svizzeri da proteggere d'importanza nazionale Isos<sup>34</sup>. Promosso dall'Ufficio federale della cultura ed esteso all'intero territorio nazionale, l'Isos ha documentato 1200 insediamenti molti dei quali comprendenti significativi segni architettonici del passato industriale della Svizzera.

Questa prima iniziativa è stata seguita, l'anno successivo, dall'Inventario svizzero di architettura (Insa)<sup>35</sup> il quale, oltre a documentare la crescita urbanistica di quaranta tra le maggiori città svizzere ed offrire un accurato quadro della storia insediativa e della cultura edilizia elvetica, ha permesso di catalogare i manufatti (compresi quelli industriali) risalenti al periodo tra il 1850 e il 1920. L'inventariazione fu eseguita con ritmi diversi sul piano cantonale e comunale, ma permise di fornire preziose informazioni su numerose presenze industriali e la loro architettura. Così, ad esempio, nel caso della città industriale di La Chaux-de-Fonds, nell'inventario sono oggetto di analisi la stazione ferroviaria e diverse manifatture dell'industria orologiera; a Bienne viene esaminata la funicolare del Macolin, a Delémont la fonderia e le officine Von Roll; a Ginevra le installazioni idrauliche della fabbrica della Coulouvrenière e la manifattura Patek Philippe, e a Friburgo gli edifici del birrificio Cardinal, la fabbrica Zahringia e il vecchio viadotto Grandfey<sup>36</sup>.

Le attività di inventariazione si sono ulteriormente sviluppate negli ultimi anni grazie in particolare alle attività della Sgti. Grazie alla collaborazione con la fondazione Stiftung Industriekultur e con l'Heimatschutz, essa ha promosso, a partire dai primi anni 2000, un inventario nazionale online degli impianti industriali<sup>37</sup> in cui sono repertoriati in modo sistematico e completo tutti gli edifici, i macchinari, i sistemi di trasporto e gli archivi storicamente rilevanti delle aziende industriali in attività e di quelle che hanno cessato la loro attività. L'inventario permette così di identificare oggetti rari e unici. Inoltre, nel caso di impianti industriali inattivi o in procinto di essere demoliti, esso offre degli strumenti di valutazione nei processi decisionali di tutela o di riuso. Al momento attuale, l'inventario copre 15 dei 26 cantoni della confederazione<sup>38</sup>, censendo quasi 4700

oggetti suddivisi in 10 categorie<sup>39</sup>. Ogni oggetto censito è georeferenziato ed è corredato da una scheda descrittiva. Accanto a questa attività, l'inventario dalla Sgti ha promosso tre mostre itineranti sul patrimonio industriale e pubblicato cinque guide escursionistiche regionali che descrivono otto percorsi attraverso dei paesaggi industriali riguardanti rispettivamente la Svizzera centrale, la regione di Basilea, la Svizzera orientale, il canton Zurigo e il canton Berna e lungo i quali è possibile incontrare e visitare fabbriche e impianti industriali dismessi, canali storici, mulini, segherie, ex case operaie, ville padronali, centrali idroelettriche.

Ad Hans-Peter Baertschi, figura chiave della Sgti<sup>40</sup>, si devono anche numerose iniziative dedicate alla documentazione delle tracce del passato industriale della Svizzera o alla sua conservazione, ad esempio attraverso la creazione di associazioni in varie città del paese dedite alla salvaguardia e valorizzazione di oggetti dell'età industriale. Tra i grandi salvataggi compiuti da Bärtschi vi è quello riguardante gli stabilimenti Sulzer nel centro di Winterthur. Estesi su un'area di 22 ettari essi avrebbero dovuto essere demoliti per lasciare il posto a un grande progetto immobiliare. L'opposizione al progetto da lui promossa ha permesso di salvare questa testimonianza industriale e di conservare numerosi stabilimenti storici grazie a progetti di riconversione e di riuso che hanno portato all'inserimento nel vecchio sito industriale di appartamenti, uffici, officine, scuole, ristoranti, cinema e centri ricreativi. Bärtschi ha anche costituito un importante archivio fotografico di 260.000 immagini che si estendono su un periodo di 56 anni, dal 1965 - anno in cui ha iniziato a scattare fotografie di locomotive a vapore ed elettriche, di tram, filobus e edifici industriali - al 2021. Donate alla biblioteca del Politecnico federale di Zurigo e digitalizzate, esse sono consultabili on-line e di libero utilizzo grazie a una licenza creative commons (CC BY-SA 4.0)<sup>41</sup>. Infine, Hans-Peter Bärtschi è anche autore di numerosissime pubblicazioni, tra cui occorre menzionare il volume *Die industrielle Schweiz vom 18. ins 21. Jahrhundert* (Baden 2011). Oltre ad essere un importante compendio della storia industriale della Svizzera, il volume offre un'ampia panoramica dei vari settori industriali, soprattutto dell'Otto e Novecento, tra cui quello minerario, quello alimentare, quello tessile, quello della carta e della stampa, quello chimico e farmaceutico, quello orologiero, quello dell'energia e quello dei trasporti. Il volume delinea anche la storia di diverse grandi aziende (ad esempio Sulzer e Alusuisse) e piccole imprese (ad esempio la fabbrica di cioccolato Cima Norma di Dangio), insistendo sul processo di deindustrializzazione del paese.

A scala cantonale, nel corso degli ultimi anni diverse iniziative hanno ulteriormente arricchito il quadro documentario sulle tracce industriali del passato. Nel canton Ginevra, ad esempio, è in corso da alcuni anni un censimento del patrimonio industriale cantonale, con un duplice obiettivo, ovvero arricchire la conoscenza della storia ginevrina attraverso la raccolta di una documentazione completa sul suo patrimonio industriale, colto nella sua dimensione architettonica ma anche tecnica, sociale ed economica, e fornire alle autorità uno strumento di valutazione degli edifici industriali, al fine di giustificare e collocare in un contesto più ampio le misure adottate per la loro tutela. Attualmente il censimento<sup>42</sup> conta 275 oggetti, selezionati in base a cinque criteri: l'anno di costruzione (prima del 1975), il tipo di attività (produzione di energia o di beni), le dimensioni dell'azienda (almeno dieci dipendenti), il tipo di processo produttivo (meccanizzazione almeno parziale degli strumenti) e distribuzione della produzione (al di fuori del Cantone). Anche nel canton Ticino sono nate alcune iniziative di inventariazione. L'Accademia di architettura di Mendrisio, ad esempio, ha promosso nel 2007 un inventario delle aree industriali dismesse<sup>43</sup>, e recentemente è stato pubblicato una guida architettonica comprendente un centinaio di schede dedicate altrettanti oggetti industriali significativi dal punto di vista storico e architettonico<sup>44</sup>.

## 2. Musei, tra storia e patrimonio industriale

Un secondo ambito che segnala una continuità (ma anche delle rotture) tra gli orientamenti dell'archeologia industriale degli anni settanta e ottanta e quelli promossi dalle iniziative che si riferiscono alla cultura industriale è quello museografico. A dire il vero, le iniziative museali connesse all'industria risultano anteriori allo sviluppo dell'archeologia industriale. Essi risalgono infatti alla fine dell'Ottocento, assumendo, in area tedesca la denominazione di *Gewerbemuseum* o di *Kunstgewerbemuseum*. Il primo

museo industriale svizzero fu creato a Losanna nel 1862 su iniziativa privata. Sette anni più tardi, nel canton Berna la Società commerciale e industriale e la Società degli artigiani diedero vita alla Munster- und Modellsammlung, rapidamente convertita nel Kantonal Gewerbemuseum<sup>45</sup>. Nel corso degli anni successivi altre iniziative si aggiunsero, tutte con l'intento di far fronte al ritardo tecnologico del paese promuoverne la cultura tecnico-professionale. Così, nel 1875 venne aperto il Kunstgewerbemuseum di Zurigo e il Gewerbemuseum di Winterthur, poi, nel 1878 l'Industrie- und Gewerbemuseum di San Gallo e il Gewerbemuseum di Basilea. A partire dal 1886, i cinque musei si riunirono in un consorzio, permettendo loro di sviluppare delle collaborazioni, ad esempio nell'organizzazione di mostre o esposizioni itineranti<sup>46</sup>. Durante il primo terzo del Novecento i musei industriali svizzeri subirono numerosi mutamenti. Molti dovettero chiudere i battenti a causa della mancanza di finanziamenti o a seguito del venir meno delle loro finalità pedagogico-didattiche originarie. Solo il Gewerbemuseum di Winterthur è sopravvissuto con il nome e la stessa sede scelta nel 1928<sup>47</sup>.

A partire dagli anni settanta, l'archeologia industriale ha dato un nuovo impulso alla creazione di musei industriali o aziendali; questa volta però, sulla base di intenti di salvaguardia patrimoniale e della memoria tecnica<sup>48</sup>. La loro crescente integrazione nelle strategie di marketing territoriale e di promozione turistica ne hanno però talvolta modificato gli orientamenti e la vocazione originaria. È il caso del Gewerbemuseum di Winterthur che, da luogo votato alla promozione delle conoscenze e delle professioni tecniche, si è trasformato in un'istituzione dal profilo più ampio e composito, testimoniato dalla sua attuale denominazione – casa per il design, l'arte e la cultura materiale della quotidianità – e dalle sue attività viepiù rivolte alla dimensione artistico-performativa. O del museo del tessile di San Gallo<sup>49</sup> che accanto alla conservazione della sua collezione di 56000 oggetti e all'organizzazione di visite guidate e *workshop*, allestisce ogni anno due o tre esposizioni speciali, che si affiancano a quella permanente, e che permettono di sviluppare collaborazioni con artisti e mostre – sovente in collaborazione con artisti concettuali e performativi.

Un approccio in parte simile è quello riguardante l'azienda Bally il cui patrimonio industriale composto da un'importante collezione dei suoi prodotti (scarpe), dalle macchine e gli utensili per la loro produzione, dall'archivio di impresa (contabilità, pubblicità, rapporti di attività, ...) e di quello della famiglia (lettere, corrispondenza, diari, memorie, atti di famiglia, ...) è oggi gestito dalla fondazione Ballyana<sup>50</sup>. La mostra permanente offre un ampio spaccato dell'evoluzione della produzione e delle tecniche produttive, dai nastri all'industria della calzatura. Inoltre, la documentazione archivistica ha fornito un importante contributo alla ricerca scientifica sulla storia industriale e di impresa svizzera. La Fondazione Bally, recentemente trasferitasi a Lugano, si è invece orientata verso la promozione artistica, organizzando mostre di arte contemporanea.

Queste brevi note non hanno certamente la pretesa di aver colto l'interesse del panorama dell'archeologia industriale in Svizzera che nel corso dell'ultimo mezzo secolo, ha visto avvicinarsi prospettive e approcci assai diverse: dalle prime iniziative di recupero e salvaguardia del patrimonio tecnico-industriale, alle odierne azioni di riuso architettonico e di valorizzazione della cultura e della memoria industriale nella sua dimensione immateriale. Questo percorso permette tuttavia di individuare una linea evolutiva che negli anni ha dato viepiù spazio ad approcci estetici e ricreativi che, paradossalmente sembrano allontanarci dagli intenti di tutela e custodia della memoria storica del passato industriale; come se l'epoca del lutto fosse ormai stata sostituita dall'epoca dei moniti della contemporaneità green simboleggiati dalle *friches* industriali, ultima frontiera del rapporto con il passato industriale<sup>51</sup>.

---

<sup>1</sup> Basilio M. Bucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Armando Dadò editore, Locarno 1982, p. 67.

<sup>2</sup> Per una panoramica sullo sviluppo industriale svizzero si veda Jean-François Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Giampiero Casagrande editore, Lugano 1999, pp. 124-240.

<sup>3</sup> A tal proposito, cfr. Joëlle Salomon Cavin, *La ville mal aimée. Représentations anti-urbaines et aménagement du territoire en Suisse : analyse, comparaisons, évolution*, Editions Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne 2005.

<sup>4</sup> Il paradosso è ricordato anche da Denis De Rougemont, *La Suisse ou l'histoire d'un peuple heureux*, Hachette, Paris 1965, pp. 146-148.

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, Arist Rollier, *Moderne Wasser-Kraftwerke*, in «Heimatschutz – Patrimoine», vol. 7, n. 11, 1912, pp. 169-184 (qui, pp. 174-175) (T.d.A.).

<sup>6</sup> Ivi, p. 184 (T.d.A.).

<sup>7</sup> Emile M. C. Schwabe, *Trois quarts de siècle de travaux hydroélectriques*, in «Heimatschutz – Patrimoine», vol. 65, n. 3, 1970, pp. 49-69 (qui p. 50).

<sup>8</sup> Karin Lischer, *Was tun mit allen Fabriken? Gründe, Chancen und Probleme der Umnutzung*, in «Heimatschutz – Patrimoine», vol. 85, n. 2, 1990, pp. 1-4.

<sup>9</sup> Si veda «Heimatschutz – Sauvegarde», n. 2, 1990, p. 3 (T.d.A.).

<sup>10</sup> In questo contesto, si intendono quelle produzioni destinate alla commercializzazione e allo smercio oltre lo spazio locale.

<sup>11</sup> Cfr. Paul-Louis Pelet, *L'archéologie industrielle, science ou fiction? Une question de définition*, in «Revue Suisse d'histoire», vol. 31, n.1, 1981, pp. 32-42. Nell'articolo, Pelet si esprime peraltro in modo assai critico verso l'archeologia industriale, affermando che: «Economistes ou historiens des techniques, les maîtres à penser de l'archéologie industrielle, encouragent largement un hobby pour amateur, qui procure à bon marche des enquêteurs et des récolteurs et contribue heureusement à repérer et à sauver un matériel intéressant (même s'il n'est pas toujours strictement industriel) [...]». Cette activité n'a pas suscité de méthodes heuristiques qui lui soient propres. Et les déductions auxquelles elle conduit n'apportent guère qu'une illustration à l'histoire des techniques» (pp. 36-37).

<sup>12</sup> Cfr. Alberto Abriani, *Enjeu du patrimoine industriel*, in «Ingénieurs et architectes suisses», vol. 125, n.18, 1999, pp. 318-320 (qui p. 318).

<sup>13</sup> Cfr. Hans-Martin Gübler, *L'état de la recherche dans le domaine de l'archéologie industrielle en Suisse*, in «Revue économique franco-suisse», vol. 60, n. 4, 1980, pp. 38-41.

<sup>14</sup> Tra gli studi più significativi di quegli anni, cf. Walter Bodmer, *Die Entwicklung der schweizerischen Textilwirtschaft im Rahmen der übrigen Industrien und Wirtschaftszweige*, Verl. Berichthaus, Zürich 1960; François Jequier, *Une entreprise horlogère du Val-de-Travers: Fleurier Watch Co SA. De l'atelier familial du XIXe aux concentrations du XXe siècle*, La Baconnière, Neuchâtel 1972; Pierre Caspard, *La Fabrique-Neuve de Cortaillod. Entreprise et profit pendant la révolution industrielle, 1752-1854*, Publications de la Sorbonne, Paris 1979; Rudolf Braun, *Industrialisierung und Volksleben*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1979; Albert Tanner, *Spulen - Weben - Sticken. Die Industrialisierung in Appenzell Ausserrhoden*, Juris Druck Eigenverlag, Tanner 1982. Cfr. inoltre, la collezione *Schweizer Pioniere der Wirtschaft und Technik* dedicata alle figure più significative dell'imprenditoria industriale elvetica e la cui pubblicazione ha preso avvio nel 1955, contando, ad oggi, 122 volumi cf. <https://pioniere.ch/alle-buecher/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>15</sup> Si veda ad esempio, il Museo svizzero dei trasporti di Lucerna, inaugurato nel 1959 o il Museo internazionale dell'orologeria di La Chaux-de-Fonds aperto nel 1902.

<sup>16</sup> <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/045891/2012-09-11/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>17</sup> <https://www.industriepfad-lorze.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>18</sup> <https://www.papiermaschine.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>19</sup> <https://www.industriekulturpfad.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>20</sup> <https://sernftalbahn.ch/museum> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>21</sup> <https://www.glarner-industrieweg.ch/Willkommen.24.o.html> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>22</sup> <https://salina-helvetica.ch/fr/salzbergwerk-von-bex> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>23</sup> <https://www.mines-asphalte.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>24</sup> <https://www.bergwerk-gonzen.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>25</sup> <https://www.minieradoro.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>26</sup> <https://www.industriekultour.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>27</sup> Attualmente l'Associazione propone 16 itinerari situati tra la Svizzera orientale e quella centro settentrionale.

<sup>28</sup> <https://files.designer.hoststar.ch/cf/5d/cf5d796e-f2c5-49fe-9e7c-6b35fb1d5c7d.pdf> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>29</sup> <https://sgti.ch/site/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>30</sup> <https://sgti.ch/site/bulletin/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>31</sup> <https://vintes.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>32</sup> Già nel primo rapporto dell'*Association pour le patrimoine industriel* creata a Ginevra nel 1979, veniva proposto la nozione di "patrimonio industriale" in sostituzione a quella di "archeologia industriale" per indicare un campo di interesse che oltrepassava la dimensione materiale della produzione industriale, toccando anche le relazioni umane create dall'industria. Cfr. Marc. A. Barblan, *Rapport sur l'étude et la mise en valeur du patrimoine industriel en Suisse*, Vol. 1, 1978-1981, Genève 1983.

<sup>33</sup> Su tale aspetto, ci permettiamo di rinviare a Luigi Lorenzetti e Nelly Valsangiacomo, *Les Alpes et le patrimoine industriel: un conflit inéluctable ou un dialogue à construire?* in *Alpi e patrimoni industriale - Alpes et patrimoine industriel - Alpes und industrielles Erbe*, a cura di Lorenzetti Luigi e Nelly Valsangiacomo, MAP, Mendrisio 2016, pp. 7-19.

<sup>34</sup> Si veda <https://www.bak.admin.ch/bak/it/home/baukultur/isos-und-ortsbildschutz.html> (ultima consultazione: luglio 2024); <https://www.bak.admin.ch/bak/it/home/baukultur/isos-und-ortsbildschutz/isos-in-kuerze.html> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>35</sup> [https://www.gsk.ch/fr/recherche-avancee.html?title=&type=All&taxonomy\\_vocabulary\\_20\\_\(ultima consultazione: luglio 2024\).tid=All&inhaltsprache=All&autor=&reihe=7955&ort=&sort\\_by=model&sort\\_order=DESC](https://www.gsk.ch/fr/recherche-avancee.html?title=&type=All&taxonomy_vocabulary_20_(ultima%20consultazione:%20luglio%2024).tid=All&inhaltsprache=All&autor=&reihe=7955&ort=&sort_by=model&sort_order=DESC) (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>36</sup> Cfr. Pierre Baertschi, *Qu'est-ce que l'archéologie industrielle?*, in «Heimatschutz - Patrimoine», vol. 78, n. 3, 1983, pp. 1-3.

<sup>37</sup> <https://www.industriekultur.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>38</sup> Si tratta dei cantoni di Berna, Zurigo, Appenzello Esterno e Appenzello Interno, Sciaffusa, San Gallo, Turgovia, Basilea Città e Basilea Campagna, Lucerna, Obvaldo e Nidvaldo, Svitto, Uri e Zugo a cui si aggiunge il Principato del Liechtenstein. L'inventario online sarà completato nel 2030 e sarà composto

da circa 11.000 schede.

<sup>39</sup> Le categorie sono le seguenti: Siti di estrazione mineraria; mulini e industria alimentare; industria tessile e dell'abbigliamento; industria del legno e della carta; industria dei laterizi e industria chimica; industria metallurgica e delle macchine; settore delle forniture e dello smaltimento; ferrovie; navigazione, traffico stradale, aviazione; altro.

<sup>40</sup> Nato a Winterthur nel 1950 e scomparso nel 2022, Bärtschi ha studiato architettura al Politecnico di Zurigo. Nel 1979 ha creato la fondazione *Arias Industriekultur*, con lo scopo di promuovere la documentazione e la conservazione del patrimonio culturale dell'era industriale. Ha pubblicato oltre una ventina di libri di archeologia industriale e ha curato un centinaio di esposizioni dedicate alla storia dei trasporti e della produzione industriale.

<sup>41</sup> <https://ba.e-pics.ethz.ch/main/galleryview/fc-8%3A29167> (ultima consultazione: luglio 2024). L'intera collezione è collocata in uno spazio apposito a Zinzikon, presso Winterthur ed è gestita da una fondazione, la *Stiftung Industriekultur*.

<sup>42</sup> [https://map.sitg.ch/app/?portalresources=DPS\\_PATRIMOINE\\_INDUSTRIEL](https://map.sitg.ch/app/?portalresources=DPS_PATRIMOINE_INDUSTRIEL) (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>43</sup> Cfr. Enrico Sassi, Francesco Vismara e Nicoletta Ossanna Cavadini, *Edifici industriali. Rilievo, analisi e valutazione del potenziale di riconversione degli edifici industriali dismessi in Ticino. Rapporto finale*, iCUP-Accademia di Architettura USI, Mendrisio, 2007.

<sup>44</sup> Frei Valeria, a cura di, *Ticino industriale. Una guida architettonica*, Casagrande, Bellinzona 2024.

<sup>45</sup> Cfr. Isaline Deléderray-Oguey, *Les musées industriels en Suisse et le Conservatoire national des arts et métiers de Paris, un modèle parmi d'autres?*, in «Cahiers d'histoire du Cnam», dossier *Les musées scientifiques et techniques innovent : nouvelles expériences, nouvelles médiations*, vol. 5, n. 1, 2016, pp. 73-91 (qui, p. 80).

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>47</sup> <https://www.gewerbemuseum.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>48</sup> A tal proposito, cfr. Marc-A. Barblan, *Quel «musée» pour le patrimoine industriel?*, in «Ingénieurs et architectes suisses», vol. 108, n. 8, 1982, pp. 103-106.

<sup>49</sup> <https://www.textilmuseum.ch/it/> (ultima consultazione: luglio 2024). Fondato nel 1893, il museo era originariamente denominato *Industrie- und Gewerbemuseums St.Gallen*. Nel 1982, venne modificata in *Textilmuseum*. Dal 2012 esso è posto sotto il patronato della *Verein Textilmuseum*, che collabora strettamente con la *Stiftung Textilmuseum*.

<sup>50</sup> <https://www.ballyana.ch/> (ultima consultazione: luglio 2024).

<sup>51</sup> Cfr. ad esempio, Olivier Broggini, *Le rovine del Novecento. Rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2009; come pure l'esempio proposto da Gian Paolo Torricelli, *De l'usage d'une friche. Le Sanatorio di Medoscio (Canton du Tessin, Suisse)*, in «Journal of Alpine Research. Revue de géographie alpine», da <http://journals.openedition.org/rga/5453> (ultima consultazione: luglio 2024); Si vedano inoltre, le esemplificazioni in <https://www.rts.ch/info/regions/13504921-friches-industrielles-la-resurrection-dun-patrimoine.html> (ultima consultazione: luglio 2024).

# The Ruhr Industrial Cultural Landscape. History, new use and significance

## *Il paesaggio culturale industriale della Ruhr. Storia, nuovi usi e significati*

### **MARITA PFEIFFER**

*Stiftung Industriedenkmalpflege und Geschichtskultur*

marita-pfeiffer@t-online.de

### **NORBERT TEMPEL**

*Westphalian State Museum of Industry | TICCIH German National Committee*

norbert.tempel@gmz.de

### **CODICI ERC**

SH6\_12 Social and economic history

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

SH8\_4 Museums, exhibitions, conservation and restoration

### **ABSTRACT**

*The text discusses the industrial cultural landscape of the Ruhr region, highlighting its historical transformation, current use, and significance. The preservation of these landscapes, now obsolete due to economic, social, and cultural changes, presents significant challenges for owners, local authorities, and society as a whole. The basis for conservation is the recognition of the social value of industrial heritage and its importance for future generations.*

*According to the Faro Convention of 2005, places of memory are not static but dynamic, to be considered as palimpsests in continuous change. The text also emphasizes the ecological importance of preserving built heritage, noting that the renaturalization of the industrial landscape should not compromise its historical integrity.*

*The Ruhr region, once the heart of the European coal and steel industry, has undergone a profound structural change since the late 1950s. However, thanks to urban renewal projects like the IBA Emscher Park, many industrial sites have been transformed into public, cultural, and residential spaces, while preserving their historical integrity.*

*In summary, the text underscores how the conservation and enhancement of the Ruhr's industrial heritage have led to significant social and ecological outcomes, serving as an international model for the sustainable management of industrial heritage.*

### **KEYWORDS**

**Industrial Heritage**

**Cultural landscape**

**Renaturalization**

**Conservation**

**Sustainable management**

The protection of industrial landscapes that have become obsolete due to economic, social and cultural changes confronts owners, local authorities, entire regions and societies with great challenges. The continued existence of these landscapes depends on urban planning and monument preservation concepts, renaturalisation measures, marketing strategies, financial resources and - last but not least - the interests of the owners and the public. The first precondition for preservation is recognizing and defining the social value of the industrial heritage and its significance - also for future generations. Without this knowledge, carrying out demolitions and destroying all traces of industrial activities in the landscape means erasing the history of the industrial age from the map or from the city plan. On the other hand, knowledge of history provides diverse and creative possibilities for the continuous inclusion of tangible and intangible heritage in new developments<sup>1</sup>.

According to the Faro Convention, the *Framework Convention on the Value of the Cultural Heritage of Society*, passed by the Council of Europe in 2005<sup>2</sup>, the places and landscapes of memory once created are not static, but dynamic; they cannot be «institutionalised in a kind of master narrative (...)»<sup>3</sup>; rather, they are “to be understood as palimpsests (...) like texts that have been overwritten several times and are constantly being overwritten”<sup>4</sup>.

In addition - and in times of climate change more urgently than ever - the preservation of this built heritage also makes sense for ecological reasons. As early as the 1990s, scientists at the conference *Das Denkmal als Altlast?*<sup>5</sup> argued in favor of a “repair society” and a “culture of preservation” with a model «that links structural development with issues of maintaining energy, resources and buildings»<sup>6</sup>. They considered it «very likely that the society of tomorrow (i.e. our current society; authors’ note) will no longer be able to afford an extensive replacement of the built environment for ecological and economic reasons»<sup>7</sup>.

Since the 1990s, concepts for the conversion of industrial buildings have been developed in Germany, particularly in the Ruhr region, to take account of ecological requirements. Comprehensive renaturalisation projects in a landscape that had been shaped and reshaped on a large scale by the coal and steel industry for centuries have also accompanied the structural change. However, the fact that renaturation measures can also threaten the built heritage was already explained by David Blackbourne in 2006 in his highly acclaimed book *The conquest of Nature*<sup>8</sup>.

Overall, a careful balancing of the sometimes strongly divergent interests of preservation and renewal is required. The industrial cultural landscape of the Ruhr region and the underlying transformational achievements of recent decades demonstrate that this can lead to considerable results - socially, ecologically and economically<sup>9</sup>.



1. The Ruhr Industrial Landscape in the 1920s. Aerial view of the Gutehoffnungshütte Steelworks at Oberhausen (Photo: RVR).



2. Typical situation in the Ruhr region: industry and housing estates are close together - like the “Hüttenheim” settlement next to the HKM steelworks in the south of Duisburg. In the background is the Rhine, an important transport artery for the coal and steel industry (Photo: Hans Blossoy).

## The Ruhr region: a brief introduction

The Ruhr coal basin had rich deposits of coking coal, which enabled the rapid rise of the iron and steel industry based on the coke blast furnace process. The region is named after the Ruhr river in the south of the area, where mining once began. Over a period of 150 years, a total of 10 billion tons of coal were mined and at times 500,000 miners were employed in the pits (Fig. 1-4). Since the 1850s, the Ruhr area has developed into the largest coal and steel production region in Europe. A dense network of public railway lines was built, which was supplemented by industrial goods railways (Fig 5). The state also built a network of canals (Fig 6) connecting the Ruhr with the Rhine, Weser and Elbe, and the North Sea. The industrial area on the Ruhr thus benefited from its favorable location at the crossing point of the major European west-east and south-north transport corridors. Due to the massive migration of workers to this previously rural region, the population grew rapidly. It increased twelvefold from the beginning of the 19th century (220,000) to the beginning of the 20th century (2.6 million), reaching a peak of 5.7 million in 1967. The decline of the coal and steel industry from the late 1950s onwards led to the closure of many large industrial plants. In a state of decay, they contributed to the poor image of the Ruhr region. City councils and even the trade unions wanted to remove the sites of hard labor and pollution from the landscape as quickly as possible.

And yet there was resistance - initially in academic circles - to the hasty demolition plans. Social history, the history of technology, industrial archaeology and the preservation of technical monuments were introduced in Germany in the 1970s, particularly in the Ruhr region, where a number of universities and colleges have been founded since the mid-1960s. In addition, there are more than 50 research institutes, some of which have been located in the Ruhr area for more than 100 years and are closely associated with the phase of high industrialization<sup>10</sup>. Together with the universities, they now form "one of the densest and most diverse knowledge landscapes in the world in the Ruhr region"<sup>11</sup>.

In the 1970s, industrial archaeologists began to network internationally and learn from each other. The 2nd Ticcih conference was held in Bochum as early as 1975 [Ticcih-The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage]. In the same year, the first European Architectural Heritage Year (Eahy) proved to be an important catalyst for recognizing the benefits of heritage conservation for urban planning and society. Industrial buildings moved into the spotlight. Remarkably, this happened at the same time as the environmental movement ("conservationists") emerged.

Today, at the end of the coal age, the Ruhr region is internationally recognized for:

- a pioneering role in industrial culture,
- scientific research into industrial and labor history,
- the preservation of large industrial sites as monuments and museums,
- the appropriate reutilization of industrial monuments,
- the conversion of large industrial areas into parks (while preserving old structures),
- the preservation and modernization of dozens of workers' housing estates in line with heritage requirements,
- the high level of identification of local people with their industrial history and
- successful tourism marketing through the Route of Industrial Heritage.

For more than 50 years, the heritage of the industrial age in North Rhine-Westphalia (NRW) has been inventoried, researched and maintained. For decades, the focus was on individual industrial facilities such as factories, collieries, coking plants, smelting works or transport structures and their history. In the 1990s, as part of the International Building Exhibition (IBA) Emscher Park, the NRW state government initiated a period of reutilization under the motto "new beginnings instead of demolition". Large-scale industrial facilities were transformed into public spaces, revitalized by culture, education, leisure, sport, housing and commerce. Examples of this include the Meidericher Hütte in Duisburg (Fig. 7-8), the Zollverein colliery and coking plant in Essen, World Heritage Site since 2001 (Fig. 9), the Hansa coking plant in Dortmund and - last but not least - the Gasometer in Oberhausen (Fig. 10), a former gas storage tank that was converted into an architecturally spectacular exhibition hall in the 1990s and has attracted more than

eight million visitors to date. In addition, offices, showrooms, shops, fitness studios, diving centers, restaurants, studios for artists and photographers, spaces for theatre, music, film and, last but not least, flats in the form of lofts still bear witness to the diversity of uses.

The *Route of Industrial Heritage*, which was opened in 1999 and has been successively expanded, has become a Europe-wide model, covering a 400-kilometre touristic circuit with 27 anchor points (industrial monuments), 17 prominent industrial landscape view-points and 13 settlements of the industrial age in the Ruhr region, as well as offering numerous thematic routes<sup>12</sup>. As the operator, the Ruhr Regional Association and its partner institutions will celebrate the 25th anniversary of the successful touristic route in 2024.



3. Preserved and roofed archaeological excavation of the 1st blast furnace in the Ruhr area, now part of the Rhineland Industrial Museum. The St. Antony Ironworks was one of the roots of the later Gutehoffnungshütte Group (Photo: LVR-Industriemuseum).



4. In the second half of the 19th century, Malakow towers became widely visible testimonies to underground coal mining. Of the once more than 100 examples, 13 have survived as monuments, such as here at the Hanover Colliery of the Westphalian Industrial Museum (Photo: LWL-Industriemuseum).



5. The first railway bridges over the Rhine were provided with fortifications. These monumental towers of the first Duisburg-Hochfeld railway bridge have been preserved on the west bank of the Rhine (Photo: Norbert Tempel).

## Industrial Heritage shaping an entire region to this day

Since the middle of the 19th century, the Ruhr landscape had been radically reshaped by industry from south to north over a period of more than 150 years. In contrast to other old industrial areas, the landscape zones that had become obsolete for industry were not abandoned in the course of this development, but rather re-evaluated and «integrated into the functional unity of the industrial cultural landscape of the Ruhr region»<sup>13</sup>. Industrial buildings, collieries, coking plants and iron and steel works, long since decommissioned and changed in their use, now characterize this landscape in an incomparable way. Due to their large number, their distribution and density in the area, but also due to their typologies and chronological sequence, the surviving mining sites in the Ruhr area are still vivid testimonies to the fact that the Ruhr area has successively developed into the largest coal mining region on the European continent since 1870. The prototypical collieries, such as Zollern (Fig. 11-13) and Zollverein, were far ahead of the British or American coal mines; at their time they were the largest and most advanced collieries in the world.

The immense importance of the production of coke for the production of pig iron - here, too, the Ruhr region has been a leader on the European mainland since 1870 - is still demonstrated today by the Hansa coking plant in Dortmund (1928) (Fig. 14 a/b) and the Zollverein coking plant in Essen (1958) (Fig. 15), if only on account of their large dimensions. There is also significant physical evidence of the fact that the region has been the largest steel producer in Europe since 1900 (and still is very important today). The Meiderich blast furnace works in the Duisburg-Nord Landscape Park (Fig.16-17), the Jahrhunderthalle in Bochum or the Henrichshütte in Hattingen (Fig. 18) symbolize the production of iron and steel on a large scale.



6. The Rhine-Herne Canal and the Emscher run parallel in Oberhausen. The Gutehoffnungshütte gas holder has been transformed into an extraordinary exhibition venue, with the roof offering panoramic views of the industrial landscape (Photo: Hans Blosssey).



7. The Meidrich ironworks is artificially illuminated at night (Photo: LaPaDu).



8. The area of the Meiderich iron works, transformed into an open landscape park, is well accepted by the public (Photo: LaPaDu).



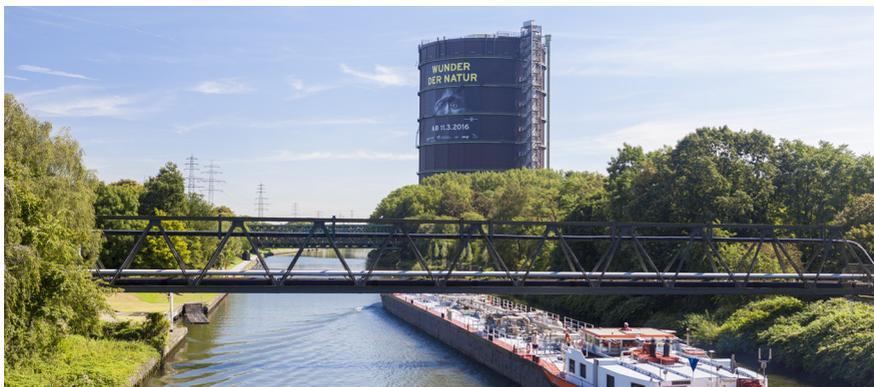
9. The Zollverein colliery with its striking headframe above Shaft 12 has been inscribed on the UNESCO World Heritage List (Photo: LaPaDu).

The industrial housing settlements of the Ruhr region are also of enormous importance. The architectural and urban planning quality and diversity and the large number and scale of housing settlements for miners, iron and steel workers and railway workers are significant evidence of the intensive recruitment of workers from outside the region due to the immense demand in all areas of industry in the Ruhr region (Fig. 19-21).

A precondition for the functioning of the integrated economy of coal, coke, iron and steel was the large-scale industrial transport network, the density of which was unique in Europe in the period from 1850 to 1960: the Ruhr, which was the busiest waterway in Germany until the 1860s, made it possible to transport coal to the Rhine at low cost. The locks and the coal harbours of the 18th and 19th centuries still make this function of the Ruhr tangible (Fig. 22). The Rhine with its large inland ports (e.g. Duisburg and Ruhrort harbours) also played a key role in the transport network of the Ruhr region as the most important transnational transport artery in Europe (Fig. 23-24), transporting coal and coke and importing iron ore, initially from the Lahn-Dill region and later from Lorraine, Spain and Sweden, among others. In the course of industrialisation, a dense network of railway lines developed from the middle of the 19th century: Cologne-Minden Railway (1847), Bergisch-Märkische Railway (1848; 1860-62), Rhenish Railway (1866-1874), Ruhr Valley Railway (1874) and numerous industrial railways, e.g. the so-called Ore Railway (1914; 1929), and various colliery and port railways (Fig. 25). As transport capacities by rail soon reached their limits, canals were built: the Dortmund-Ems Canal (1899), the Rhine-Herne Canal (1906-1914), the Wesel-Datteln Canal (1931) and the Datteln-Hamm Canal (1914/1933). These transport routes were fed by the River Lippe, which had a key function for the entire West German canal system (Fig. 26-27).

The positive and negative relief of the Ruhr landscape in the form of spoil tips and polders is a visible and striking reminder of coal mining. The extracted coal has long since been utilized and is only tangible in the form of surviving figures and extraction quantities. The mined tailings, on the other hand, have been left behind in the form of huge heaps. Of the more than 130 spoil tips, for example the voluminous heaps Haniel (Fig. 28 a/b), Hoheward and Scholven in particular symbolise the large-scale extraction of coal. Up to 50 per cent of the extracted material was so-called tailings, stones that had to be sorted out in the collieries' coal washes. Alongside the preserved collieries, the spoil tips are the most striking visible signs of the former large-scale coal mining in the region.

As a negative relief in the landscape, the world's largest mining-related polders deserve attention; the extensive subsidences, some of which are up to 25 metres deep, are a sign of the serious impact of coal mining on the landscape, which reached ever greater depths from 1870 onwards with the beginning of deep mining. They were caused by burst cavities after the seams had been mined. The subsidence prevented the natural drainage of the River Emscher, into which industrial wastewater and urban wastewater were discharged uncontrolled until the turn of the century. Because the river and its tributaries were no longer able to follow the natural gradient, severe flooding occurred on a regular basis, leading to swamping and putrefaction and thus to the spread of life-threatening epidemics (cholera and typhoid fever).



10. A network of canals supplemented the railway lines in the Ruhr region, facilitated traffic with the international waterway Rhine and enabled cheap bulk goods transport. Here the Rhine-Herne Canal at the Oberhausen ga-sholder (Photo: Sascha Kreklau).

## Early recognized: the advantages of a joint regional planning

The industrial cultural landscape of the Ruhr area not only reflects the changes to the landscape caused by industry, but also symbolizes a planned approach to environmental problems in the form of very early and far-sighted ecological water and wastewater management on a regional scale. The relocation of the Emscher riverbed into a new open sewer (1906-1910) with numerous pumping stations and sewage treatment plants (Fig 29) significantly improved living conditions in the Ruhr region. The cooperation of local authorities and industrial companies in the Emschergenossenschaft<sup>14</sup>, founded in 1899, enabled further industrial developments and the survival of the people in the region. The outstanding engineering achievements in civil engineering, structural engineering and hydraulic engineering that were carried out throughout the region, e.g. in the form of high dykes that characterize the landscape, and technically and architecturally high-quality pumping stations and sewage treatment plants, are still visible today and are mostly still in operation.

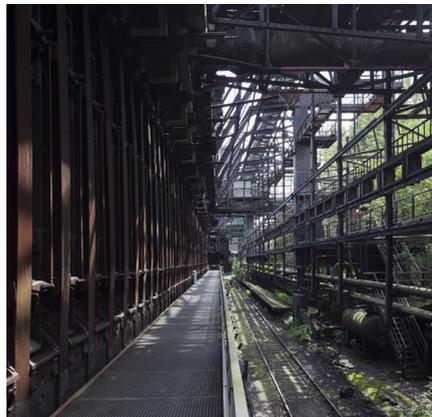
Equally progressive and organized as a cooperative was the Ruhrverband, founded in 1913, which ensured the supply of water to industry, agriculture and private households in the Ruhr region<sup>15</sup>. The development of comprehensive regional planning with regional green corridors as fresh air corridors in a densely populated area, whose industry brought prosperity to the people but left them with hardly any air to breathe, was also forward-looking and exemplary on a global scale. The idea had already been developed in the 1910s by the technical councillor of the city of Essen, Robert Schmidt, who, in his later role as director of the Ruhr Coal District Settlement Association, founded in 1920, initiated the further planning and realization of the green corridors that still exist today<sup>16</sup>.



11. The Zollern 2/4 colliery was built around 1900 in a sophisticated architectural style. Today, it houses the headquarters of the Westphalian Industrial Museum (now: LWL-Industriemuseen), including workshops and depots (Photo: LWL-Industriemuseen).



12. The Zollern 2/4 colliery's machine hall with the first electric hoisting machine at a main shaft was built as a steel framework structure with brick infill and decorated with Art Nouveau elements (Photo: LWL-Industriemuseen).



13. Many of the original machines have been preserved on site in the Zollern 2/4 colliery's machine hall (Photo: LWL-Industriemuseen).



14. The coke oven batteries of the Hansa Coking Plant, Dortmund, one of the most impressive parts of the monument, are often used for spectacular events (Photo I. Werner Hannappel, photo r. Markus Bollen).



15. The Ferris wheel installed at the Zollverein coking plant during the International Building Exhibition is to be dismantled in future (Photo: Thomas Willemssen).



16. The Duisburg-Nord Landscape Park on the site of the Meidericher Hütte can be visited 24/7 and offers a wide range of experiences (Photo: Baoquan Song).



17. The former ore bunkers of the Meidericher Hütte provide opportunities for many leisure activities, such as diving in a former gas tank or climbing (pictured) (Photo: DSC).



18. The Henrichshütte blast furnace works in Hattingen on the banks of the Ruhr was preserved as a monument after its closure in 1987. It is one of the five sites of the Westphalian Industrial Museum (now: LWL-Industriemuseen) in the Ruhr region (Photo: LWL-Industriemuseen).



19. Krupp settlement "Margarethenhöhe" at Essen (Photo: Reinold Budde).



20. The Settlement of the Teutoburgia Coal Mine is one of the first in Germany which was built in the spirit of an English garden city with winding streets, „picturesque“ groups of houses, green areas and gardens (Photo: Hans Blosssey).

## A network for the preservation of industrial heritage

The industrial cultural landscape of the Ruhr region with its collieries, steelworks, coking plants, settlements, slag heaps, polders and green corridors - together with transport routes in the form of rivers, canals and railway lines - embodies a completely networked system of large-scale interconnected economy and the organization of space in the phase of high industrialisation. The fact that all these elements that constitute the industrial cultural landscape still have a right to exist in a highly dynamic, urban agglomeration with a population of 5 million people is due not only to the political will to preserve and utilize the industrial heritage, but also to the work of various associations, institutions, foundations, clubs and initiatives.

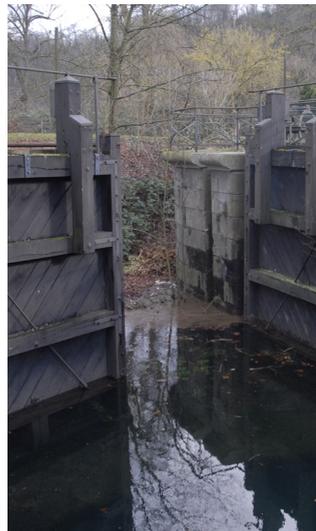
In the Ruhr region, the use of industrial heritage has long since become part of everyday life; the story of how the numerous industrial plants that fell into disuse from the 1960s/70s onwards are often told in the region and - with good reason - not without pride<sup>27</sup>: Like no other region in the world, the Ruhr has, since the decline of mining, cultivated the sustainable management of its industrial heritage in a quality and dimension that is still considered a model for many countries (e.g. France, Poland, the Czech Republic, the USA, Japan, China, etc.).

One of the main reasons for dealing with the remains of industry was a rethink in the areas of urban planning, urban redevelopment and the preservation of listed buildings. As initially in England and the USA in the 1960s/70s, industrial buildings were also recognized as spatial reserves in Germany. In North Rhine-Westphalia in particular, such concepts were taken up and - again on a large scale - developed on a larger scale. Since the end of the 1960s, the continuous financial stimulus packages adopted to manage structural change have systematically integrated the industrial heritage into regional and urban development goals.<sup>18</sup> The restoration and conversion of industrial heritage sites were financed with urban development funds from the state of North Rhine-Westphalia<sup>19</sup>. The institutionalization of the preservation of industrial monuments in the two regional associations of Westphalia-Lippe (1973) and Rhineland (1974) and finally the first nationwide incorporation of the “development of working and production conditions” in the Monument Protection Law of the State of North Rhine-Westphalia (1980) were essential preconditions for a qualified approach to industrial heritage.

However, civic initiatives such as those for the preservation of the Zollern colliery in Dortmund (1969) or the Eisenheim workers’ settlement in Oberhausen (late 1960s) also played a decisive role. To this day, many voluntary organizations bear responsibility for



21. Villa Hügel, the residence of the industrial magnate Krupp (Photo: Reinhold Budde).



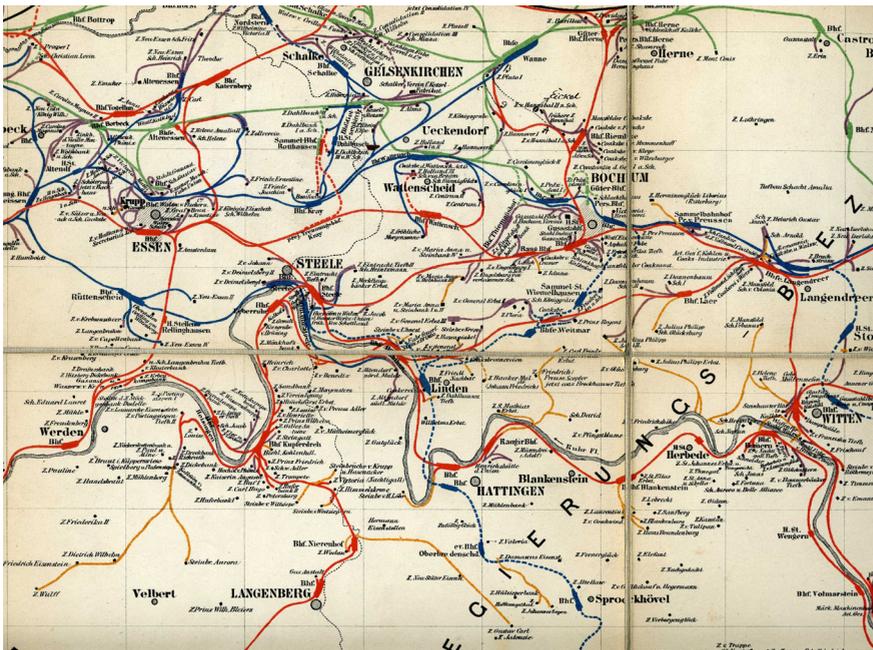
22. A number of preserved locks bear witness to the once lively shipping traffic on the River Ruhr (Photo: RVR).



23. The Rhine - central life artery of the Ruhr industry (Photo: Hans Blossley).



24. Europe's largest inland harbour developed at the confluence of the Ruhr and Rhine (Photo: Hans Blossley).



25. 1880 Railway Map of the central area of the Ruhr Area. Colours indicate the various private railway companies (Photo: Slg Dahm).

the cultural heritage of the Ruhr region as owners or operators of industrial monuments. The founding of the Westphalian Industrial Museum (1979)<sup>20</sup> and the Rhenish Industrial Museum (1984)<sup>21</sup> with a total of 14 museum sites at authentic locations was also fundamental in terms of preserving, researching and communicating the industrial history of the state of North Rhine-Westphalia.

A milestone was set by the International Building Exhibition (Iba) Emscherpark with its managing director Karl Ganser from 1989-1999, which launched a programme to accompany the structural change from heavy industry to a service and information society. The Iba realized a variety of innovative urban development projects with high planning standards and a creative spirit. The Duisburg-Nord Landscape Park with the Meiderich blast furnace works and the Oberhausen gasometer, which has been converted into a unique exhibition hall (Fig. 30), are examples of the IBA's contribution to the preservation and conversion of industrial buildings.

The establishment of non-profit foundations by the State of North Rhine-Westphalia followed on from this. Together with the mining company Ruhrkohle AG (now RAG Aktiengesellschaft), the state established the Foundation for the Preservation of Industrial Monuments and Historical Culture<sup>22</sup> in 1995 as a public-private partnership. The Foundation, which is unique in Germany, has the task of preserving high-ranking industrial monuments in NRW that are threatened with demolition, conserving them, researching them and putting them to new uses. It currently has twelve sites in its care and is open to transferring the monuments entrusted to it into new, responsible hands if suitable owners can be found.

In addition, the state of North Rhine-Westphalia and the city of Essen founded the Zollverein Foundation in 1998. It is responsible for the preservation and utilization of the Zollverein Coal Mine and Coking Plant industrial complex, which has been a Unesco World Heritage Site since 2001. The above-mentioned Route of Industrial Heritage, which is run by the Ruhr Regional Association (RVR), also attracts international attention and is one of the region's flagship repertoires with its 27 anchor points. It was and is a trendsetter for industrial routes not only in Germany; the European Route of Industrial Heritage (Erih) was also inspired by it.

The fact that the anchor points of the Route of Industrial Heritage can now be reached not only by bus, train or car, but also by bike, is also thanks to regional planning and the expansion of a dense network of cycle paths by the RVR. By converting disused railway lines into cycle paths (Fig. 31), the historic transport routes can still be experienced and are part of a forward-looking mobility system. This planning, which respects the historical structures and functional links, also represents a high quality in terms of the cultural landscape heritage that can be experienced.

Remarkable - also by international standards - are not only the innovative conversions of large-scale monuments, but also the way in which the landscape spaces and structures once created by the coal and steel industry are treated. Striking examples of this are the staging of slag heaps with works of art and the conversion of disused industrial areas into parks (Fig. 32). These conversions have led to a very lively approach to the industrial heritage in the Ruhr area, which enables new value creation and affiliations on the basis of the old.

## *Renaturalisation of an industrial landscape*

The conversion and renaturalisation of the Emscher river are unique in Europe<sup>23</sup>. With its rich history of engineering and hydraulic engineering and the joint efforts of the cities of the Ruhr region since the founding of the Emscher genossenschaft in 1899, the Emscher system is an essential part of the industrial cultural landscape of the Ruhr region. The Ruhr area should actually have been named after the Emscher, as it is the central river that runs through the middle of the Ruhr area from west to east, while the Ruhr describes the southern edge, comparable to the Lippe in the north. In contrast to the Ruhr, however, the Emscher did not promise much good in the 19th century. By 1865, coal mining, which had gradually migrated northwards from the Ruhr, had already reached the Emscher zone. The rapidly expanding coal and steel industry and the explosion in population figures led to major problems in the area of water supply and, in

particular, wastewater disposal. The wastewater from industry and the urban population could hardly be managed. Large-scale terrain deformation caused by mining was a major problem. The extensive mining of hard coal in so-called deep mining left its mark not only underground, but also above ground in the form of subsidence, which could be up to 20 meters deep. This subsidence had a direct impact on the water system because the water flow was disrupted.

Underground sewers could not be built due to the expected continued subsidences. In order to solve the wastewater problem and ensure protection against flooding, the Emschergenossenschaft decided to straighten, deepen and embank the Emscher from Dortmund to the Rhine and convert it into an above-ground open sewer using concrete invert shells. Rainwater, wastewater and mine water from the mines were drained into the sewer, which was built from 1906. The construction of more than 200 pumping stations, which are still in operation today, was also essential in order to raise the water in the area of the mine subsidence and the groundwater.

By the 1990s, almost all the coal mines and most of the steelworks had disappeared from the Emscher area. Mining had moved northwards and the subsidence had largely subsided. What remained were a total of 328 kilometers of concreted open sewers, which caused severe odor nuisance.

The ongoing structural change led to a radical rethink. Starting in the 1990s, the stinking Emscher was to be transformed into a “blue” river over a period of around 30 years through a near-natural transformation. The old system of open wastewater drainage was gradually abandoned and the wastewater was fed to the treatment plants in underground sewers. The watercourses freed from wastewater were rebuilt and ecologically improved.

With a total investment of 4.5 billion euros for the ecological improvement of around



26. The Henrichenburg Ship Lift was the most impressive structure in the course of the Dortmund-Ems Canal, preserved by the Westphalian Industrial Museum. The upper basin with a shipyard harbours a fleet of historic ships, some maintained in running order (Photo: LWL-Industriemuseen).



27. Over the course of 90 years, four parallel descending structures were built in Henrichenburg, including the old Ship-Lift on the left. Three of the structures are no longer in operation and are listed buildings (Photo: WSV) Photo: LWL-Industriemuseum).



28. Mining spoil tips, like the Haniel tip, were turned into recreational areas and viewing points, often with artistic interventions (Photo: RVR).



29. The Old Emscher Pumping Station in a contemporary picture, is still in operation today (Photo: Emschergenossenschaft).



30. The Oberhausen Gasholder provides a unique space for exhibitions and venues (Photo: Gasometer Oberhausen GmbH/Volz).

350 km of watercourses, a new living and natural space was created in a high-density urban area. The inter-generational project was largely completed in 2023. The Emscher has been “deconstructed” and - depending on the local situation - has been given back a more or less natural bed. Previously fenced-off areas have been transformed into floodplain landscapes and nature reserves. The course of the river will be drained and the wastewater will be collected and discharged in completely new underground canals (over a distance of 51 kilometers) next to the Emscher. In response to climate change, large-scale landscaping structures have been created, such as flood retention basins, which can hold more than 1.1 million cubic meters of water during heavy rainfall events and protect numerous towns along the Emscher from flooding. Only in some minor areas the Emscher is still an open canal today. This also applies to many of the river’s tributaries. In this way, the former industrial use of the river is still visible, at least in some areas. In view of the advancing climate change, the Emschergenossenschaft, together with 16 cities along the Emscher, has now launched a new infrastructure project with the future initiative *Klima.Werk*<sup>24</sup>. Urban planning and water management are closely linked in order to better cope with extreme weather conditions such as heavy rain and heat in the

future. The aim is to create “blue-green sponge cities” that absorb rainwater from public and private areas, use and store it or release it into the groundwater. The Hansa coking plant in Dortmund proves that even industrial monuments can play a pioneering role. Here, an area of 172,000 square meters was decoupled from wastewater. The rainwater that accumulates on the sealed surfaces and roofs is collected in above-ground drains and stored in the renovated concrete basins of the historic cooling towers, from where it is fed underground into the renaturalized Emscher (Fig. 33). The *Klima.Werk* is scheduled for completion in 2040. Due to these new developments, the Ruhr and Emscher agglomeration will provide better living conditions for the local people and continue to attract international attention.



31. Cycle paths on former railway lines connect the industrial heritage sites and offer perhaps the best opportunity to experience the Ruhr Industrial Cultural Landscape (Photo: RVR).



32. Westpark and „Jahrhunderthalle“ (Century Hall) on the site of the “Bochumer Verein” cast steel works. Guided tour for a group of Israeli monument specialists, 2023 (Photo: Norbert Tempel).



33. A renaturalised section of the old Emscher in Duisburg near the Landscape Park (Photo: DSC).

---

<sup>1</sup> In 2007, 139 significant cultural landscape areas were demarcated and described for the state of North Rhine-Westphalia as part of the report by the landscape associations on the update of the North Rhine-Westphalia State Development Plan (LEP NW). From the point of view of conserving cultural landscape development, these 139 significant cultural landscape areas form an extended pool of areas for a sustainable planning approach to the historic cultural landscape in North Rhine-Westphalia and should be given a reserved character in state planning. The value-determining features of the significant cultural landscape areas are briefly summarised and characterised for the scale level of state planning. For the Ruhr cultural landscape area see <https://www.kuladig.de/Objektansicht/SWB-245732> -in German only- (last consultation: February 2024).

<sup>2</sup> Cfr. Barbara Welzel, *Choreography of cultural participation. Huckarde: Kokerei Hansa und Sankt Urbanus*, in the publication of the same name, edited by Christopher Kreutchen, Julius Reinders, Barbara Welzel in «Dortmunder Schriften zur Kunst/Kataloge und Essays», vol. 62, BoD - Books on Demand, Norderstedt 2023, p. 50; C. Kreutchen, J. Reinders, B. Welzel (eds.), *Choreografien Kultureller Teilhabe: Huckarde: Kokerei Hansa und St. Urbanus*, in «Dortmunder Schriften zur Kunst/Kataloge und Essays», vol. 62, BoD - Books on Demand, Norderstedt 2023; Council of Europe, *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro Convention): <https://rm.coe.int/1680083746> (last consultation: February 2024). The Convention, which came into force in 2011, has so far been signed by 28 countries; Germany is not one of them.

<sup>3</sup> Stefan Berger, Joana Seiffert, Joana, *Erinnerungsorte: Chancen, Grenzen und Perspektiven eines Erfolgskonzepts in den Kulturwissenschaften*, Veröffentlichungen des Instituts für soziale Bewegungen, Klartexte Schriftenreihe A 57, Band 59, p. 33.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Uta Hassler, Michael Petzet in, *Das Denkmal als Altlast? Auf dem Weg in die Reparaturgesellschaft*; Icomos German National Committee of the Federal Republic of Germany, Icomos-Heft XXI, 1996, p. 3.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> David Blackbourn, *The Conquest of Nature. Water, Landscape, and the Making of Modern Germany*, W. W. Norton & Company, New York-Londona 2006 (originally published in Great Britain under the title *The Conquest of Nature. Water and the Making of Modern German Landscape*).

9 In 2010, the idea of proposing the *Ruhr Industrial Cultural Landscape* for the German Tentative List for the update of the Unesco World Heritage List was born. A cooperation group consisting of various institutions and associations from the Ruhr region and the state of North Rhine-Westphalia drew up a proposal, which was, however, rejected by the state government of North Rhine-Westphalia in 2021, much to the disappointment of the cooperation group. A brief overview on the proposal can be found in the brochure *The Ruhr Industrial Landscape (2017/2018)* [https://www.industriedenkmal-Stiftung.de/fileadmin/user\\_upload/PDFs/Welterbe\\_en\\_web\\_kleiner.pdf](https://www.industriedenkmal-Stiftung.de/fileadmin/user_upload/PDFs/Welterbe_en_web_kleiner.pdf) (last consultation: January 2024).

10 E.g. the Max Planck Institute for Coal Research, specializing in chemical research on catalysis; and the Leibniz Institute for Economic Research (RWI); today responsible for monitoring the Kyoto Protocol in the area of CO<sub>2</sub> reduction in Germany).

11 Jens Adamksi, Stefan Berger, Stefan Goch, Helmut Maier, Daniel Schmid (eds.), *Research, culture and education: Wissenschaft im Ruhrgebiet zwischen Hochindustrialisierung und Wissensgesellschaft*, Schriftenreihe des Instituts für Stadtgeschichte - Beiträge, vol. 22, Essen 2020.

12 See also <https://www.route-industriekultur.ruhr/> (last consultation: January 2024).

13 Hans Werner Wehling, *Approaches to the Industrial Cultural Landscape of the Ruhr Area*, in Ursula Mehrfeld, Marita Pfeiffer, Sigrid Brandt, *Industrielle Kulturlandschaften im Welterbe-Kontext* edited, (Internationale Tagung von Icomos Deutschland und Ticcih Deutschland, Dortmund 26th-27th February 2015), Hendrik Bäßler Verlag, Berlin 2016 pp. 88-103.

14 See also Emschergerossenschaft (ed.) *100 Years of Water Management*, Bottrop 1999.

15 See also Ruhrverband (ed.): *Zeit am Fluss. 100 Jahre Ruhrverband*, Klartext-Verlagsges, Essen 2013.

16 See also Karola Geiß-Netthöfel, Dieter Nellen, Wolfgang Sonne, *Vom Ruhrgebiet zur Metropole Ruhr*, SVR KVR RVR 1920-2020, Regionalverband Ruhr (RVR), De Gruyter, Berlin 2020.

17 See most recently Christoph Zöpel, *Vom Ruhrgebiet der Rüstungsschmieden im Zweiten Weltkrieg zum Welterbe Industrielle Kulturlandschaft Ruhrgebiet*, in «Rheinische Heimatpflege», 58th vol. 2, 2021, pp. 83-100.

18 State Government of North Rhine-Westphalia: *North Rhine-Westphalia Programme 1975*, Düsseldorf 1970.

19 These include, among others: Ruhr Development Programme 1968-1973; NRW-Programme 1970-1975, Ruhr Action Programme 1979-1984; Future Initiative Coal and Steel Region 1987; International Building Exhibition Emscher Park 1989-1999; European Capital of Culture RUHR.2010; funds from the European Regional Development Fund (ERDF-Fund). This also includes the Ruhr Action Programme with the Ruhr Property Fund (1980), which was managed in trust by the State Development Corporation (LEG) in order to develop derelict industrial sites.

20 Today: LWL-Industriemuseum/Westphalian State Museum for Industrial Culture, [www.lwl-industriekultur.de/en/](http://www.lwl-industriekultur.de/en/) (last consultation: February 2024).

21 Today: LVR-Industriemuseum/Rhenish Industrial Museum, [www.industriemuseum.lvr.de/en/startseite.html](http://www.industriemuseum.lvr.de/en/startseite.html) (last consultation: February 2024).

22 <https://www.industriedenkmal-stiftung.de/en/foundation/foundation> (last consultation: February 2024).

23 See most recently Uli Paetzl, Dieter Nellen, Stefan Siedentrop, (eds.), *Emscher 20 | 21+. The new Emscher is coming. Socio-ecological conversion of a regional urban landscape*, Jovis, Essen 2022.

24 See also <https://www.klima-werk.de/> (last consultation: February 2024).

# Industrial archaeology: what future does it have in France?

## *L'Archeologia industriale: quale futuro in Francia?*

**FLORENCE HACHEZ-LEROY**  
*École del Haute Études en Science Sociales*

hachez@ehess.fr

### **CODICI ERC**

SH6\_12 Social and economic history

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

SH8\_4 Museums, exhibitions, conservation and restoration

### **ABSTRACT**

*Industrial archaeology, which emerged in the 1960s, has established itself as an autonomous discipline, influencing innovative heritage initiatives and contributing to the development of industrial heritage. This discipline has a tangible cultural impact and addresses controversial issues related to capitalism and business, particularly regarding social and cultural implications.*

*In France, industrial archaeology emerged in the 1970s, primarily within associations and museums, but also in higher education and research. Maurice Daumas initiated thought on this subject, followed by Bertrand Gilles and Denis Woronoff, who defined industrial archaeology as the study of the link between production and the place of production. This discipline deals with buildings, infrastructures, and their material, human, and abstract elements, requiring observation, excavation, and the analysis of written, iconographic, and oral sources.*

*Industrial heritage is a social construct that involves the protection of material or abstract objects according to aesthetic, historical, political, religious, social, or technological criteria. It includes not only production sites but also social, economic, cultural, religious, or sports infrastructures. The complexity of industrial heritage led to the creation of a specific department within the French Ministry of Culture in 1983. Since the late 20th century, research has extended beyond the period of early industrialization, including sites still in operation, such as railway stations and airports. Some areas, such as the Nord-Pas-de-Calais Mining Basin and the hills,*

### **KEYWORDS**

**Industrial Heritage**

**France**

**Unesco**

**Historing housing adaptations**

**Museums**

houses, and cellars of Champagne, have been recognized as Unesco World Heritage sites, integrating heritage conservation with local economic activities.

Inclusion in the Unesco World Heritage list has promoted the development of industrial heritage in France, but it has also generated tensions related to mass tourism and the sustainability of the sites. The adaptation of historic housing, such as worker housing, raises dilemmas between respecting historical and cultural significance and adapting to modern needs and climate change. Examples of effective renovations demonstrate that it is possible to improve energy efficiency without compromising external aesthetics.

The preservation of software and source code as new intangible technological objects represents a challenge. Contested heritage, such as colonial industry and the environmental impact of industrial activities, requires further study. The difficulties of preserving heritage linked to polluting and hazardous activities are evident, as demonstrated by the controversy over Marie Curie's laboratory in Paris.

Technological museums, born from interest in industrial heritage, play an important role in transmitting technological and artisanal knowledge. Some museums house valuable collections and offer training to perpetuate skills in the sector.

In conclusion, industrial heritage has become a very active disciplinary field, with significant repercussions on the economy and territorial strategies, as well as representing an important challenge for future research.



1. The Forge de Buffon was established in 1768 by the Count of Buffon, a celebrated French scientist, biologist, mathematician, philosopher, naturalist, and writer. It was one of the earliest integrated factories of the 18th century, where all stages of production were designed and rationalized in the same space, including the owner's home. Buffon conceived the site in the manner of an engineer and stage director, with the discovery of the blast furnace staged via a staircase reserved for distinguished guests. The site also stands out for the generations of energy used, namely water, charcoal and coal. The different phases of historical monument protection (1943, 1985 and 2021) demonstrate how the notion of industrial heritage has evolved from the industrial building to encompass the entire technical site. The site is currently owned by the Buffon family, who have held the property since 1860. It is open to the public as a cultural site, combining industrial and natural heritage. ©Xavier Spertini

Since its advent in the 1960s, industrial archaeology has established itself as a discipline in its own right, with its work lending credence to or serving as the basis for novel heritage initiatives while also contributing to the development of an industrial heritage. It is part of active research and places the historian at the forefront as a fully-fledged actor in the society in which he or she may live and upon which they act in their time period, to quote Lucien Febvre<sup>1</sup>. The cultural impact of this work is eminently tangible. However, the coming to terms with a given industrial heritage also raises contentious issues involving the processes inherent in capitalism and business, in particular with regard to their implications for social and cultural developments.

## *An epistemological approach*

Industrial archaeology first made its appearance in France in the 1970s, most noticeably in the associative and museum spheres while simultaneously enjoying a presence in higher education and research circles. This vibrant community collaborates closely with their European counterparts. Maurice Daumas<sup>2</sup> works, published in 1980, serve as the bedrock for this disciplinary field and marked the beginning of thought on this subject which continues until the present day. Bertrand Gilles, resident professor at the l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (School of Advanced Studies in the Social Sciences), author of a solid *histoire des techniques*<sup>3</sup> had already devoted a research seminar to it, an initiative cut short by his sudden passing. In 1989, Denis Woronoff characterised industrial archaeology as a field discipline, defined by «l'étude du lien entre production et lieu de production»<sup>4</sup>. Its subject matter applies to buildings and infrastructure as well as their material, human and abstract elements. The study of a site therefore requires its observation, its excavation and its examination using written, iconographic and oral sources in order to facilitate cross referencing between these separate sources. In the current state of affairs, the contributions of industrial archaeology have widely been recognised as being of import, in particular with regard to the history of labour and to the history of technology. Finally, Denis Woronoff outlined the constraints of the work conducted so far: the abundant (excessive?) attention dedicated to the proto-industrial period and to a select few sites of particular grandeur, such as the Menier chocolate factory, the Royal saltworks at Arc-et-Senans, or the Buffon Grande forge. In 2002, Serge Chassagne<sup>5</sup> underlined the semantic shift made from industrial archaeology towards industrial heritage and the broadening of the concept at hand. He mentioned in particular the «multiples transformations, réhabilitations, muséifications» of productive spaces which have now become objects of novel studies, under what has been termed “conversion”. He recalled, similarly as Maurice Daumas before him, how this «vaste champ disciplinaire [est] désormais commun à bien des spécialistes de l'économie, de la société ou de ses productions, matérielles ou artistiques». This represents a similar situation which is commonplace in other disciplines such as environmental history. In this context, the intention is to gather knowledge from field studies, protect these material sources and foster and utilise expertise to safeguard industrial heritage. Other researchers have since then reinforced this reflection, formalised practices and initiated new projects<sup>6</sup>. Heritage, in the cultural sense of the term, is the fruit of social construction, by which institutions or groups of individuals decide to distinguish and protect an object, whether it be material or abstract in nature, according to criteria which are by definition heterogeneous and evolving; the aesthetics of the object and its historical importance are the most determining arguments along with whether or not it relates to political, religious, social or technological history. Industrial heritage does not only extend to sites and their production means; it can also be applied to any and all social, economic, cultural, religious or sporting infrastructures erected as part of a productive activity to supplement the conditions of employee life, as well as to collections of scientific and technological objects and landscapes. Its heterogeneity and its particularities therefore make it difficult, if not impossible, to make use of the criteria taken from the Beaux-Arts which were implemented by the Services des Monuments historiques for a considerable amount of time. It is precisely for this reason that, in France, the Ministère de la Culture (Ministry of Culture) was encouraged to create a department specifically dedicated to industrial heritage under the administration of the Département d'Architecture et du

Patrimoine<sup>7</sup> in 1983.

Since the end of the 20th century, novel developments have occurred at different levels. Researchers have gone beyond the period of nascent industrialisation alone to take into consideration all types of technological heritage over a considerably longer timespan with research efforts no longer solely being concentrated on the study of production sites or obsolete infrastructures but also on material still in operation, such as railway stations or airports. Vast areas are now being researched: territories, such as the *Bassin minier du Nord-Pas-de-Calais* (Unesco, 2012) and the *Coteaux, maisons et caves de Champagne* (Unesco, 2015), requiring the creation and implementation of complex management plans to ensure both the preservation of cultural property and the continuation of economic activities in the territory concerned<sup>8</sup>. Industrial archaeology and its heritage now count among their adherents a vast community of researchers in both French research and higher education establishments. Industrial heritage has had a notable impact on the economy and features in the strategies of both companies and territory administrators<sup>9</sup> at all conceivable levels: museums and visits of facilities/businesses offer two highly visible examples<sup>10</sup>. Testament to this newfound visibility were features written by two well-known French guides: the world-renowned *Guide Michelin* devoted two publications to the topic of *Patrimoine Industriel* (Industrial heritage), while the *Guide du Routard* guidebook did likewise on the topic of *Visite d'entreprise*, which includes regional variations<sup>11</sup>. Cities such as Dunkirk, Elbeuf and Pantin have been developing territorial marketing strategies, dynamics and achievements with this novel heritage aspect serving as the fulcrum<sup>12</sup>. Industrial tourism is growing thanks to the impetus provided by both national and European initiatives, one such example being the European Route of Industrial Heritage<sup>13</sup>. The crowning achievement of this research is that it has also entered the scope of Unesco world heritage site recognition, which offers an accreditation to sites and industrial landscapes of significance with a number of French locations featuring on the Unesco List of world heritage sites.

## The impact of Unesco

Addition to the Unesco world heritage list has been one of the key drivers of the development of industrial heritage worldwide of which France has been no exception. This distinction has important consequences with regard to economic, cultural and social factors and can be a source of both tension and conflict<sup>14</sup> with mass tourism, for example, being one of the most undesired consequences of a site's inclusion, one which has proven to be a threat to the sustainability of certain locations.

The preparation of the Nord-Pas-de-Calais mining basin candidacy for its Unesco classification marked an important turning point: the notion of an evolving cultural landscape was successfully appropriated by that of an industrial heritage, but not without difficulty, although it nevertheless remains the most successful example<sup>15</sup>. A number of experts sent in an advisory role by Icomos<sup>16</sup> were present throughout the application process. This on-site expertise and knowledge allowed for the refining of the region's industrial history and its heritage, which subsequently made it possible to conclude on the nature of industrial heritage, to develop methodologies in the heritage analysis of sites and stakeholders as well as to formulate methods of conversion and valorisation<sup>17</sup>. In addition to the material, historical and technological value of the sites, the specificity of industrial heritage must be highlighted. This specificity refers to its inherent capacity to bolster the resilience of territories and their populations and to preserve this intangible dimension through education and technical skills. It was with this nuanced understanding that Jean-François Caron, mayor of Loos-en-Gohelle, put forward the candidacy of the Nord-Pas-de-Calais mining basin<sup>18</sup> for Unesco recognition. Consequently, the active participation of resident populations in heritage projects was both necessary and indeed constituted one of Unesco's expectations. The participation of resident populations takes many different forms; for example, a recent initiative in the mining basin involved a play during which school children from numerous schools reconstructed the process of exchanges which took place at the *Comité du patrimoine mondial* (World Heritage Committee). The project, inspired by an educational ethos, raised awareness of industrial heritage among participating pupils while the play itself was performed in the as-

sembly auditorium of the Hauts-de-France region<sup>19</sup>.

The essential role of citizens at the heart of contemporary and future discourse on industrial heritage is therefore a fundamental issue across many different aspects. That of housing is perhaps the most acute aspect, representing as it does a dilemma between needing to adapt lodgings in response to climate change while also conforming to modern comforts. This adaptation, raising as it does the question of respecting the historical and cultural significance of the housing involved, has proven to be a point of contention.

## Historic Housing: adaptations

The history of worker accommodation designed for/by companies, their scale, their typology and their heritage value are the subject of numerous multidisciplinary works. These lodgings also form part of an abstract heritage, with interviews conducted with residents demonstrating the value of such places in the collective conscience. Such memories of residents, based on that passed down by their parents or grandparents, reflect specific practices within these housing estates which relate back to a form of identity that is inherent to them. From a material point of view, terminology is important with regard to the characterisation of the intentions, implementation, forms and uses of housing, at both the scale of the neighbourhood and the larger city as a whole. The research work making use of company towns as its subject matter is a telling example: within the same expression, a wide variety of situations can be found<sup>20</sup>. However, on a local scale, there are numerous examples of sites under threat, despite their proven historical and heritage value, whether it be due to being the subject of demolition or modification projects, or due to the pressing concerns of climate change. This phenomenon can only be expected to worsen over time and will persist in being a major issue for years to come.

Highly successful examples exist of climate-change motivated modifications being made to housing which make a compelling case in defence of such a solution. This positive solution can be typified by the example of insulating the interior of such housing without distorting the external façade of the house itself. In 2016, the Subileau report<sup>21</sup>, commissioned by le *Ministère de l'Environnement, de l'Énergie et de la Mer* (the Ministry of the Environment, Energy and the Sea) estimated that 70,000 homes in the mining towns of the Nord and Pas-de-Calais *départements* were in a dilapidated state, inadequately renovated and highly inefficient with regards to energy consumption. A partnership contract of national interest was put in place for the mining basin of the Nord and Pas-de-Calais departments, in order to provide sufficient resources to remedy this situation. In 2017, the State, the Hauts-de-France Region, the Departmental Councils of Nord and Pas-de-Calais, the agglomeration communities and municipalities of the territory were all signatories to *l'Engagement pour le Renouveau du Bassin Minier Nord-Pas-de-Calais* (Erbrm - Commitment for the Renewal of the Nord-Pas-de-Calais Mining Basin) for a duration of 10 years. This contract concerns 8 inter-municipalities, bringing together 250 municipalities and 1.2 million inhabitants. Essential work is currently underway, being conducted primarily under the auspices of the *Mission bassin minier*, while a reference document has been compiled for the renovation of mining towns<sup>22</sup>. The renovation of the Darcy housing estate in Hénin-Beaumont, one of the first garden cities built by the *Compagnie des Mines de Dourges* (Dourges mining company), began in June 2023. It is one of the 353 elements classified as world heritage on June 30, 2012, by Unesco. An example to the contrary can, conversely, illustrate the difficulty in preserving such heritage. The Courées de l'Épeule housing estates in Roubaix have long been the focal point of an emblematic struggle dating from the beginning of the 20th century<sup>23</sup>. Roubaix is a former textile factory town located in the north of France, whose meteoric rise in the 19th century occurred against the backdrop of its key role in wool processing. The development of the city was not the subject of urban planning, with factories and housing were built on an ad hoc basis. Textile manufacturers, unlike the mining companies elsewhere in the region, built almost no housing for their workforce, delegating this task instead to private investors. As a result, a whole series of modest and rudimentary housing units were built until 1934, primarily in small landlocked spaces in the city featuring small houses most often constructed around a courtyard, hence the name *courée* (from the French *cour*

-courtyard-)<sup>24</sup>. Such phenomena have been common to other economic areas since the Middle Ages. From the end of the 1960s, the city experienced a brutal period of deindustrialisation that was all the more damaging as the textile industry was Roubaix's predominant economic driving force. Today it is one of the most economically deprived French cities. The dilapidated living conditions of the *courée* housing estates were also a reality in the strictest sense; they had no running water, shared toilets located in the courtyard and only a central gutter for sanitation. Though they were appreciated by residents for their conviviality, the *courée* lodgings were nevertheless the subject of criticism from hygienists in the 19th century and became key targets for demolition projects from then on. The desire to eliminate the so-designated unsanitary housing resurfaced in the 1970s with renewed vigour in the form of new legal tools and state aid. However, if the planned demolition of such places was intended to pave the way for high-rise apartment blocks, resistance from residents was always immediate and their advocacy convinced the public authorities to modify their strategy: the proposed *tabula rasa* objective in the 1980s was instead replaced by renovation projects which were more respectful to the architectural, social and cultural characteristics of the locations. In 1998, the Dubar and Dekien *courée* dwellings, still inhabited at the time, were listed as *monuments historiques* (historic monuments) after having undergone renovations.



2. The Royal Salt Works of Arc-et-Senans was constructed between 1775 and 1782 by the architect Claude-Nicolas Ledoux during the reign of Louis XVI. It is a former salt factory that serves as a testament to 18th-century industrial architecture. It is regarded as one of the first factories in the world to be constructed with the same care and architectural quality as churches and castles. Additionally, it serves as the nerve center of an urban utopia. Ledoux designed an entire city in a circle around the factory. It was listed as a Historic Monument in 1930 for its classical architecture, and the listing was extended to the entire estate in 1940. It now belongs to the Doubs département. In 1982, it was included on UNESCO's list of World Heritage Sites, and in 2009 it was joined by the Grande Saline de Salins-les-Bains. The complex is dedicated to the extraction of salt by pumping brine from underground. It reflects both a technical tradition established in the High Middle Ages and an economic project at the heart of modern industrial society, which was at work throughout Europe at the end of the 18th century. The site is now dedicated to culture, history and heritage. ©FHL <https://www.salineroyale.com>

The appreciation of the heritage potential of a city can be reflected in the protections granted under the monuments historiques initiative. In Roubaix, the first addition of a property to this list was the belated addition in 1975 of a house in the Art Deco style constructed in 1904<sup>25</sup>. The second inclusion was made in 1978, and concerned a factory, the Motte-Bossut spinning mill, which the State was intending to convert into a national archive centre dedicated to the world of labour. In the following decade, two further sites were also added, a church and a vocational school dedicated to training workers destined for textile industry<sup>26</sup>. The subsequent inclusion of the *courées* housing projects was indicative of a notable increase in the number of protection orders granted: 29 between 1992 and 1999, including two factories, a warehouse and a reservoir. Included in this group are twenty-one dwellings of which the Dubar and Dekien *courées* housing projects constitute the only workers' accommodation. Of all the 39 properties protected in Roubaix under the monuments historiques initiative between 1975 and 2023, there is only one worker's housing heritage site; the rest of the number being made up of private mansions and bourgeois houses as well as three factories, a warehouse and a set of four reservoirs intended to supply the city with water. In 2001, the city obtained the *Ville d'art et d'histoire* (City of Art and History) accreditation, an important distinction in France which indicates the historical and heritage value of a city and improves its visibility, particularly from a tourist standpoint<sup>27</sup>. In 2011, Roubaix also earned the European destination of Excellence Eden label<sup>28</sup>. However, ten years after that, the newly elected municipal council began scrutinizing the validity of all these achievements as well as questioning the cultural value of the working-class housing. Despite this, in 2024, a wave of ground-roots support and protest from a number of citizens and associations resulted in Europa Nostra classing the *Courées de l'Épeule* among the seven most endangered sites in Europe<sup>29</sup>. This classification is of vital importance, although it is not enough in itself to guarantee the longevity of the housing nor forestall a potential future planned demolition. The situation is all the more distressing given that the ambition of the municipality of Roubaix is to replace these historically significant houses with a parking lot.

## Novel research subjects, novel issues

Ever since the work of Robert A. Buchanan in 1972, the chronological field of industrial heritage is no longer limited to the first phase of the “English Industrial Revolution”, but rather encompasses the history of humanity, from the exploitation of the first flint deposits up until the manufacture of the latest generation computer<sup>30</sup>. The issues raised by computer software and its source code underlines the difficulty in preserving contemporary objects. Under the direction of a computer science researcher, Professor at Paris-Diderot University, Roberto di Cosmo, Software Heritage is an approach initiated in 2016 and has as its central driving motivation the desire to perpetuate, conserve and keep freely accessible this abstract technical object. This project requires a high level of expertise to find the software and its source code and ensure its conservation. However, in the world of conservation, where collections most often include precious and/or unique objects with a single owner (the State for collections belonging to French museums) and a single place of conservation, this software's implementation work is altogether quite novel. No “owner” exists in the conventional sense as it is royalty-free software, and the conservation model is based on the widest possible sharing of the data collected – to date more than 19 billion unique source files – plotted on a Merkle graph<sup>31</sup>. In April 2017, Unesco gave its support to the project, emphasizing its importance and ambition, and an agreement allowing the realisation of joint actions in favour of the preservation and sharing of software source code was subsequently brokered. The recognition of this heritage is part of a movement started at Unesco in 2003 with the adoption of the Charter on the Preservation of Digital Heritage, under which member States are encouraged to conserve and protect digital heritage (including both hardware and software). A real urgency exists in this domain, one which motivated the creation of a corpus of oral archives permitting the preservation of the collective memory of the scientific and technological community concerned. The software and its source code constitute a new technological object of study, which is distinguished from its predecessors by its immateriality; being reviewed with this perspective in mind, understanding how it has

generated a new field of reflection quickly becomes evident. While the Software Heritage approach has seemingly encountered both rapid and unanimous support, the same cannot be stated for certain domains of industrial heritage, whose importance remains considerably less visible and/or remains contested by multiple opposing stakeholders.

## *Contested heritage*

Colonial industrial heritage, often covering slavery or forced labour, remains a topic requiring a great deal of further investigation. The case study of the old powder mill on Isle de France (Mauritius) is one such example<sup>32</sup>. It is the only known industrial site in the French colonial empire where slaves were armed. Its design, its means of production and its organisation were also unique, specific both to its location and the type of workforce employed. On an international scale, leaving out rare exceptions such as the Whitney plantation in Louisiana where slaves are at the centre of the museum as they were at the heart of the technological and economic system, this Mauritian heritage remains largely unknown. It does not exist in the sense that, although material traces remain, as in the French Antilles, they are not promoted as an essential part of the industrial heritage of slavery. A significant amount of research and mediation work must be conducted in order to identify and affirm its true value. With regard to the former French imperial territory in Chad, the recent thesis of Eric Bouba Deudjambé made it possible to determine the conditions in which the French colonial administrators had pursued France's industrial development of the territory, with a particular emphasis on the establishment of cotton farming<sup>33</sup>. It also highlighted the existence of productive activities before the arrival of settlers, such as the production of bricks, and the permanence of some, prior to colonisation, such as natron, still present. Consequently, this work also demonstrated that Western chronology could not account for the pre-existing industrial heritage: the notion of pre-colonial heritage does not allow one to fully comprehend the depth of the historical field concerned. In addition, the expression of a "post-colonial heritage" is insufficient as economic investments and the use of colonial technology continued after independence. The collective memory of forced labour along with the environmental and social impact of industrial prerogatives are issues which all raise questions which require further in-depth investigation.

Significant difficulties remain in the field of industrial activities deemed polluting and dangerous<sup>34</sup>. Despite being a nuclear power, France has nonetheless implemented few if any measures concerning the preservation of its heritage in this field with this issue requiring further attention. The recent controversy over Marie Curie's laboratory in Paris involving the threat of destruction of one of the two pavilions highlights the fragility and evident lack of concern for the related scientific heritage<sup>35</sup>. More generally, industrial heritage, when one takes into account its environmental and social aspects, contradicts somewhat the otherwise largely positive heritage discourse. The issue of how to interpret the waste and other negative traces remains a topical one with the low representation of the chemical industry among French industrial heritage being a subject of inquiry in itself. An issue of the «Patrimoine industriel» magazine dating from 2016 brought this subject to light and demonstrated to what extent this aspect of heritage was struggling to be integrated into France's collective heritage<sup>36</sup>. Reluctance was evident as much from industrialists as it was from citizens and political institutions, who saw demolition as a means of erasing the traces or symbols of severe pollution. The protection of cheminées rampantes (creeping chimneys), in the creeks of Marseille, illustrates this scenario, especially since their recognition is particularly contentious given the ever-present health risks posed<sup>37</sup>.

## Museums as conduits for the transmission of technological prowess

Technological museums, many born out of or revived by the growing interest in industrial heritage, have grown into committed players in these territories<sup>38</sup>. France has many museums incarnating industrial and technical themes, some of which are internationally renowned, having earned, not without difficulty, their legitimacy among all other national museums<sup>39</sup>. Some trace their roots back to 18th century cabinets of curiosities, others from 19th century industrial and agricultural museums, often established at the initiative of chambers of commerce and industry and learned societies. They are primarily located in dynamic industrial areas – Lille, Lyon, Mulhouse, Roubaix, Saint-Etienne – though may also be found in more rural areas, particularly in areas where high-quality local production is present. The emergence of eco-museums in the 1970s may have been a response to the anxiety provoked by brutal deindustrialisation, though they gradually became museums like any other, equipped with collections of objects and permanent musicographic tours<sup>40</sup>. This shift requires further analysis.

At the turn of the 21st century, a certain number of French industrial museums underwent significant transformations, and this trend has endured. Many are subject to innovative renovations with new structures being created. They are characterised by close links with active industries and the desire to turn them into places of life, culture and leisure accessible to the widest public possible. They are most often included in territorial development strategies which have as their guiding principal the promotion of tourism, culture, history and the identity of the resident populations<sup>41</sup>. Some of these museums host invaluable collections, testament to the creativity and inventiveness of science, technology and industry.

For some, they have also become places of conservation and transmission of rare technological and artisanal know-how.

This is the case for the *Musée des beaux-arts et de la dentelle d'Alençon* (Alençon Museum of Fine Arts and Lace), whose needle lace-making technique was included on the list of intangible cultural heritage of humanity in 2010. *L'Atelier National du point d'Alençon* (The Alençon National Needle Lace-Making Workshop) is one such system museum where such essential historical know-how is preserved. The *Cité de la dentelle et de la mode de Calais*<sup>42</sup> (Museum for Calais Lace and Fashion), inaugurated in 2009, recounts the history of mechanical lace while also maintaining a training aspect so as to perpetuate and promote skills in this industry; there at present exist only six Calais-Caudry lace production companies in France. A partnership has been established with the Lycée des métiers du Dôme, in Calais, in order to train apprentices. The production of lace woven on Leavers requires the collaboration of no less than twenty-five different professions, including among them artisans tasked with pattern creation, preparation of materials and machines, manufacturing and finishing. Objects from the museum are even utilised in the training programs. It is possible to add further museum workshops to these case studies, with examples coming from museums on glass production, or even the workshop-museum of the Bohin needle factory and the hat museum of Chazelles-sur-Lyon, which was a mecca of rabbit hair felt hat production, a fine example of a museum workshop, first opened in 1983 and subsequently renovated in 2013. Finally, it is also important to highlight the attention accorded to scientific heritage, seldom present among the collections. The *Mission nationale pour la sauvegarde du patrimoine scientifique et technique contemporain* - Patstec (National Mission for the Safeguarding of Contemporary Scientific and Technical Heritage) was conceived in 2003 by the *Ministère de la Recherche Français* (French Ministry of Research), which entrusted it to the *Musée des arts et Métiers* (Museum of Arts and Crafts)<sup>43</sup>. The latter coordinates the production of a prospective inventory throughout France with a view to the conservation of a heritage in the making. It has as its objective the rendering of past scientific and technological developments intelligible in order to make them more accessible both to its stakeholders and, beyond that, to a wider public for educational purposes.



4. The sole surviving edifice from the former Dunkirk shipyards, Halle AP2, was affectionately dubbed the “cathedral” by the employees of Ateliers et Chantiers de France. Constructed in 1949 from concrete and metal, the structure symbolizes the country’s renewal following the Second World War and the extensive destruction it had endured. Its imposing height of 32 m made it possible to anticipate the construction of very large ships. The conversion, overseen by the Dunkirk Urban Community, resulted in a pioneering initiative: the construction of a twin building adjoining the Halle to house administrative facilities and contemporary art collections. The original structure, which has been left in its original state, can be utilized for the display of large and heavy works of art, with the use of the 30-tonne overhead travelling crane, which remains operational. The now FRAC Dunkerque was inaugurated in 2013 and was designed and constructed by architects Anne Lacaton & Jean-Philippe Vassal. A proponent of transformation over demolition, they were bestowed with the esteemed Pritzker Prize in 2021. The buildings exemplify the growing awareness among architects of the necessity for sustainable architecture, in which the conversion of industrial heritage plays a pivotal role. ©FHL



3. The headframe of the 9-gbis pithead was constructed in 1930 by the Compagnie des Mines de Dourges in the neo-regionalist architectural style that was typical of the post-war period. When it was first opened in 1933, 8 million tons of coal were extracted from the shafts. The final coal car was ceremonially hauled up from shaft no. 9 on 21 December 1990, marking the conclusion of 270 years of mining in the Nord-Pas de Calais region. The site was saved by an association of former miners and enthusiasts, ACCUSTO SECI, and was listed as a historical monument in 1994. The protection covers the buildings and the machinery they contain. As part of the Nord Pas de Calais coalfield, the site was included on UNESCO's list of World Heritage sites in 2012 as living and evolving mining landscapes. It is a complete mining complex comprising the pit, the slag heap, and the De Clercq garden city. In a socially deprived area, the site embodies the challenges of the future. It offers a high-quality cultural offering accessible to all, a bold architectural approach with the Métaphone (concert hall and rehearsal studios), the continuing strong involvement of the historical association, which continues to maintain the equipment and offer tours, and the upgrading of the houses to adapt them to climate change while respecting their integrity. ©FHL <https://9-gbis.com/>



5. The Sucrierie d'Eppeville was established in 1857 and subsequently destroyed by the German army during the First World War. In June 1919, the Compagnie Nouvelle des Sucrieries Réunies (CNSR) was established, uniting 14 owners of pre-war sugar factories and rasp mills with the objective of rapidly rebuilding a new site, leveraging financial resources derived from war damage. A renowned architect, Georges Lisch, designed a vast 190,000 m<sup>2</sup> industrial and urban complex comprising industrial and administrative buildings, a workers' housing estate and houses for engineers and foremen in the "regionalist" style, as well as the director's "château" in Anglo-Norman style. Construction commenced in 1919 and was concluded in 1922. The industrial site is characterized by its meticulous architecture, which is largely inspired by the Art Deco style, and its highly modern production equipment. It is the largest and most modern sugar factory in France, and one of the largest in Europe. The main workshop, constructed of brick and iron sections, exhibits an ordered elevation and an ornate pediment, with a glass façade under a large segmented arch, inspired by railway stations. The inscription "Fabrique de sucre" ("Sugar factory"), produced in ceramic, adorns the pediment, beneath a series of scale-shaped bricks, which serves to enhance the overall effect. In 2001, the site was acquired by the German group Südzucker. Since the 1990s, Südzucker has been developing an acquisition policy in Europe, with a particular focus on the countries of the former Soviet Union. The company's strategy is based on the acquisition of sugar factories, the subsequent closure of these facilities, and the demolition of the buildings to eliminate any potential future competition. The closure of the Eppeville facility is scheduled for 2020, and negotiations to sell the land have been ongoing since 2021. A mobilization was promptly initiated, resulting in the expeditious commencement of urgent classification proceedings on 5 May 2021, as reported by CILAC-TICCIH France. On 10 December 2021, the site was designated a Historic Monument. Since that time, despite requests from local and national associations, no information has been provided regarding the future of the site, nor has a collective discussion committee been established. Conversely, the proprietor is persistently attempting to demolish the edifice and is exerting considerable influence on the authorities responsible for the protection of historic monuments. The site is notable for its unified industrial and civil architectural design, which includes one of the few remaining art deco-style factories in France and the only such factory in France, and potentially in Europe. The Eppeville sugar factory in the Somme serves as a case study in the challenges faced by local communities in the face of globalization and climate change. ©Bertrand Fournier-Region Hauts-de-France

## Conclusion

Industrial heritage has evolved to become a very active disciplinary field, enjoying rich future prospects. Tensions between local and global concerns remain present, reflecting the growing societal demand as well as the effects of the Unesco accreditation, a contentious issue both prior to and after having received such recognition. One of the characteristics of this industry is the mass production of objects and machines, such as the construction of buildings, with all displaying similar features. Reevaluating the dichotomy between unique objects and typical ones has become essential, in light of the numerous refusals of protection under the *monuments historiques* in France for factories deemed “run-of-the-mill”. However, as demolitions continue, so-called “ordinary” factories become rarer, and the remaining factories, which have become unique on a national scale, are not necessarily the most representative, nor in the best condition.

Many questions remain unanswered. How can contentious issues, such as the trauma of slavery, be studied and accorded their rightful place in the development of heritage with regard to political and technological circumstances? How should environmental problems and major industrial disasters be dealt with effectively? Faced with growing societal demand, the historian has an integral role to play here, in particular with regard to the objectification and historicization of these contentious legacies, frequent in the world of labour. Citizens have always played a leading role in heritage processes, and more particularly in those concerned with industrial heritage. Is it simple nostalgia? Field studies demonstrate, definitively, that this is not the case. The motivations are legion: the desire to safeguard a building as a historical landmark or as a place of shared industrial memory, though also as a testament to the resilience of the resident populations who have been deeply impacted by deindustrialisation or even by pollution and disasters. Converted industrial sites are no longer a fixed memorial: they have become places of life and projects, whether they are “cultural factories” or site museums. Their study would certainly fuel reflection on historicity regimes, for which the economic and technical dimension is often absent<sup>44</sup>.

---

<sup>1</sup> Lucien Febvre, *Combats pour l'histoire*, Armand Colin, Paris 1953, 2<sup>e</sup> éd. 1965, p. 42.

<sup>2</sup> Maurice Daumas, *L'archéologie industrielle en France*, Laffont, Paris 1980.

<sup>3</sup> Bertrand Gille (dir.), *Histoire des techniques*, Gallimard, Paris 1978.

<sup>4</sup> Denis Woronoff, *L'archéologie industrielle en France : un nouveau chantier*, in «Histoire, économie et sociétés» 8<sup>e</sup> année, n. 3, 1989, pp. 447-458.

<sup>5</sup> Serge Chassagne, *L'élargissement d'un concept: de l'archéologie (industrielle) au patrimoine (industriel)*, in «Le Mouvement social», n. 199, April-June 2002, pp. 7-9.

<sup>6</sup> Jean-Yves Andrieux, *Le Patrimoine industriel*, PUF, Paris 1992; Louis Bergeron et Gracia Dorel-Ferré, *Le Patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Éditions Liris, Paris 1996; Neil Cossons (ed.), *Perspectives on Industrial Archaeology*, Science Museum, London 2000; Casella Eleanor Conlin and James Symonds (eds.), *Industrial Archaeology. Future Directions*, Springer, New York 2005; Paul Smith (dir.), *Le patrimoine industriel. Monumental* in «Patrimoine industriel. Quarante ans de patrimoine industriel en France», nn. 66-67, 2015; Florence Hachez-Leroy (ed.), *Industrial heritage, Entreprises et histoire*, vol. 87, Issue 2, 2017; Jean-Louis Tornatore (ed.), *Le Patrimoine comme expérience. Implications anthropologiques*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 2019; Marina Gasnier, *A philosophical reflection on industrial heritage: From pluridisciplinarity to interdisciplinarity*, in «Revue d'histoire des sciences», vol. 72, n. 2, 2019, pp. 309-347.

<sup>7</sup> Marina Gasnier, *Patrimoine industriel et technique. Perspectives et retour sur 30 ans de politiques publiques au service des territoires*, Lieux Dits, Paris 2011.

<sup>8</sup> Catherine Bertram, *La Mission Bassin minier Nord-Pas-de-Calais*, in «Patrimoine industriel», n. 65, 2014, pp. 118-125.

<sup>9</sup> Marina Gasnier et Pierre Lamard (dir.), *Le patrimoine industriel comme vecteur de reconquête économique UTBM*, Panazol, Éditions Lavauzelle, Belfort 2007.

<sup>10</sup> Michel Atten, *Le patrimoine historique des télécommunications françaises: de l'«archive» matérielle à la profusion immatérielle*, in «Artefact», n. 5, 2017, pp. 95-110. Louis André et Florence Hachez-Leroy (dir.), *L'Archéologie industrielle en France, Musées et collections d'entreprises*, in «Entreprises et territoires», Introduction au dossier, n. 58, juin 2011.

<sup>11</sup> *Les plus beaux lieux du patrimoine industriel*, Éditions Michelin, Clermont-Ferrand 2011; Philippe Gloasgen, *Le guide du Routard Visite d'entreprise en France*, Hachette, Paris 2016; *Guide du Routard Visite d'entreprise en Provence-*

Alpes-Côte d'Azur, 2017; *Idem en Nouvelle Aquitaine*, 2021; *Idem en Occitanie*, 2023.

<sup>12</sup> Massimo Preite, *Urban regeneration and planning*, in James Douet (ed.), *Industrial Heritage Re-tooled*, Carnegie Publishing Ltd, Lancaster 2012, pp. 101-109; Carol Berens, *Redeveloping Industrial Sites: a guide for architect, planners and developers*, J. Wiley & Sons, Hoboken 2010.

<sup>13</sup> Massimo Preite (ed.), *Towards a European heritage of industry*, Edizioni Effigi, Arcidosso 2014.

<sup>14</sup> Mira Burri, *Reconciling Trade and Culture: A Global Law Perspective*, in «*The Journal of Arts Management, Law, and Society*», n. 41, 2011, pp. 1-21. James A. R. Nafziger et Tullio Scovazzi (dir.), *Le patrimoine culturel de l'Humanité*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden 2008.

<sup>15</sup> Florence Hachez-Leroy (dir.), *Patrimoine industriel, Patrimoine industriel/Industrial Heritage in the Nord-Pas-de-Calais*, n. 65, décembre 2014; Michel Cotte, *World Heritage, concepts and criteria*, in James Douet (ed.), *Industrial Heritage*, op. cit., pp. 167-173.

<sup>16</sup> Icomos is tasked by Unesco with processing the candidacy files. For industrial heritage, an agreement binds Icomos to The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage (Ticcih).

<sup>17</sup> James Douet (ed.), *Industrial Heritage*, op. cit.,

<sup>18</sup> Jean-François Caron, *Le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais: Patrimoine mondial de l'UNESCO*, Paul Smith (dir.), *Le patrimoine industriel. Monumental*, 2015-1, pp. 44-45; idem, *Transposer la réussite singulière de Loos-en-Cohelle*, in «*Le journal de l'école de Paris du management*», n. 123, 2017/1, pp. 37-44.

<sup>19</sup> <https://www.missionbassinminier.org/blog/des-jeunes-du-bassin-minier-jouent-une-session-du-comite-du-patrimoine-mondial-dans-lhemicycle-de-la-region-haut-de-france> (last consultation: May 2024).

<sup>20</sup> Lucie K. Morisset, *Company towns in Canada. An urban heritage offering a structuring role for 21st century society*, in «*Entreprises et histoire*», n. 87, 2017/2, pp. 39-50, <https://www.cairn-int.info/journal-entreprises-et-histoire-2017-2-page-39.htm> (last consultation: May 2024); Lucie K. Morisset, *Villes-Usines and Company Towns: International Study Perspectives*, in «*TICCIH Bulletin*», n. 78, 4th quarter, 2017, pp. 5-8 e pp. 20-21.

<sup>21</sup> Report from Jean -Louis Subileau, with François Duval and Jean-Louis Helary, general inspectors, *Ministère de l'Environnement, de l'Énergie et de la Mer -Conseil général de l'environnement et du développement durable-(MEE-DM-CGEDD)*, Isabelle Maréchal, inspectrice générale des affaires culturelles (IGAC) et *Une fabrique pour la ville*, IGAC 2016-41.

<sup>22</sup> The work *Référentiel d'ambitions partagées* is available here (in French): [https://irev.fr/sites/default/files/atoms/files/erbm\\_-\\_referential\\_version\\_published\\_on\\_25-10-2019.pdf](https://irev.fr/sites/default/files/atoms/files/erbm_-_referential_version_published_on_25-10-2019.pdf) (last consultation: May 2024).

<sup>23</sup> Thierry Baert, *Les courées de l'Épeule à Roubaix. Un des sites patrimoniaux menacés en Europe*, in «*Patrimoine industriel*», n. 83, 2024, pp. 42-47.

<sup>24</sup> Jacques Prouvost, *Les courées à Roubaix*, in «*Revue du Nord*», tome 51, n. 201, avril-juin 1969, pp. 307-316.

<sup>25</sup> Decree of 29th October 1975, house constructed by the architect Elie Dervaux.

<sup>26</sup> L'Église Notre-Dame Church added by decree on the 3rd of October. Partial addition of *the école professionnelle* announced by decree on the 17th of February 1989 (Main building and wings, except for the north building and the glass roof covering the main courtyard).

<sup>27</sup> <https://vpah-hauts-de-france.fr/territoires/roubaix/> (last consultation: May 2024).

<sup>28</sup> <https://www.atout-france.fr/fr/le-reseau-eden> (last consultation: May 2024).

<sup>29</sup> <https://7mostendangered.eu/sites/working-class-housing-in-roubaix-tourcoing-france/> (last consultation: May 2024).

<sup>30</sup> Robert Angus Buchanan, *Industrial archaeology in Britain*, Penguin, Harmondsworth 1972.

<sup>31</sup> This is a tree-like structure. <https://www.softwareheritage.org> Roberto Di Cosmo, *Software Heritage: Why and how should a library of source code be established*, in «*Entreprises et Histoire*», n. 87, 2017/2, pp. 69-75, <https://www.cairn-int.info/journal-entreprises-et-histoire-2017-2-page-69.htm> (last consultation: May 2024).

<sup>32</sup> Vijayalakshmi Teelock, *A unique site in the former French colony of Isle de France: the powder mills complex*, in «*Entreprises et Histoire*», n. 87, 2017/2, pp. 76-87, <https://www.cairn-int.info/journal-entreprises-et-histoire-2017-2-page-76.htm> (last consultation: May 2024).

<sup>33</sup> Eric Boubou Deudjambé, *Le patrimoine industriel du XX<sup>e</sup> s. au Tchad. Enjeux et perspectives d'une patrimonialisation des techniques*, thèse d'Histoire contemporaine dir. Florence Hachez-Leroy, defended on the 30th of April 2024, Ehes, Paris.

<sup>34</sup> Michel Letté, *Reconversion industrielle et réparation environnementale*, in «*L'Archéologie industrielle en France*», n. 60, 2012, pp. 96-100.

<sup>35</sup> <https://www.lemonde.fr/culture/article/2024/04/13/le-pavillon-des-sources-de-marie-curie-a-par>

is-restera-finalement-a-son-emplacement-actuel\_6227650\_3246.html (last consultation: May 2024).

<sup>36</sup> Patrice Bret (dir.), *Patrimoine industriel. Le patrimoine de la chimie*, «Artefact», n. 69, 2016.

<sup>37</sup> Xavier Daumalin, Olivier Raveux, *Les cheminées rampantes des usines de Marseille au XIX<sup>e</sup> siècle: un objet technique de dépollution au service de l'industrialisme?* In J.-P. Barrière R. Boulat, A. Chatriot, P. Lamard et J.-M. Minovez. *Les trames de l'histoire. Entreprises, territoires, consommation, institutions*, Presses universitaires de Franche Comté, 2017, pp. 251-260.

<sup>38</sup> Florence Hachez-Leroy, *Les musées industriels, acteurs de la dynamique des territoires* in «Patrimoine industriel», n. 66/67, 2015, pp. 178-191.

<sup>39</sup> Brigitte Schröder-Gudehus (dir.), *La société industrielle et ses musées: demande sociale et choix politiques 1890-1990*, Éd. des Archives contemporaines, Paris 1992; Poulot Dominique, *Musée et muséologie*, La Découverte, Paris 2009.

<sup>40</sup> Hugues De Varine, *L'Écomusée, singulier et pluriel*, Ed. L'Harmattan, Paris 2017.

<sup>41</sup> François Sauty, *Écomusées et musées de société au service du développement local. Utopie ou réalité?*, Source, Paris 2001.

<sup>42</sup> Go to the dossiers «L'Archéologie industrielle en France», n. 51, 2007, pp. 4-15 et «Patrimoine industriel», n. 64, 2015.

<sup>43</sup> Catherine Ballé, Catherine Cuenca, Daniel Thoulouze, (dir.), *Le patrimoine scientifique et technique: un projet contemporain*, La Documentation française, Paris 2010.

<sup>44</sup> François Hartog, *Regimes of Historicity: Presentism and Experiences of Time*, Columbia University Press, New York 2015.

# Chronicling the Greek textiles industry in the first half of the twentieth century: two case studies

*Cronistoria dell'industria tessile greca nella prima metà del XX secolo: due casi studio*

**JOHANNIS TSOUMAS**

University of West Attica

iannis33@hotmail.com

**EMMANUELA SFYROERA**

University of West Attica

emsfir@uniwa.gr

**CODICI ERC**

SH6\_12 Social and economic history

SH8\_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

## ABSTRACT

*Having spread its wings in the sky of independence post-revolutionary Greece employed new ways of supporting its tormented people and the shattered economy of the newly born Greek State by focusing on the development of local craft and industry, most sectors of which showed remarkable growth until the beginning of the twentieth century. The textile sector, as early as the 1860s, had proven to be particularly productive and in spite of the historical and socio-political difficulties of the second half of the nineteenth century it was developed into one of the most prolific sectors of Greek industry in the years that followed, especially in the then 'metropolises' of industry and transit trade of the country, as were the ports of Piraeus and Hermoupolis, the capital of Syros island.*

*This research attempts to trace the development of the domestic textile industry from its birth to its heyday in the interwar period, commenting and analyzing its importance for the cities of Piraeus and Hermoupolis. Moreover, the case studies of the textile factory of Retsina brothers and of Krystallis-Tsagarakis textile company respectively will shed light on the way the Greek textile industry functioned, but also on its impact on the sociocultural and economic profiles of these two ports in the early twentieth century.*

## KEYWORDS

**Textiles  
Industry  
Twentieth century  
Greece  
Mass production**

## Introduction

According to the various parameters that determined the emergence of industry in the nineteenth century Greece, but also to the movement observed in various sectors of production, such as food, textiles, metalworking (smithies, foundries), leather and wood, in the development of the chemical industry, as well as in various other industries such as paper, building materials and ceramics, the early period of the Greek industry is divided into three sub-periods. The first sub-period, the so-called 'introductory' part, was characterized by the initial phase of the rapid development of the young Greek industry which ranged between 1865 and 1875. Although this decade proved to be crucial for the foundation of Greek industry, its development was abruptly interrupted by the crisis that hit almost all major international markets during the Great Depression. The second sub-period extended until 1887, the year in which industrial activity began to show signs of recovery, overcoming the crisis of 1875. Finally, the third sub-period began towards the end of the 1880s, a time of recovery for Greek industry, and ended in 1892, a year before the declaration of bankruptcy of the Greek State and five years before the total destruction of the Greek army in the context of the Greek-Turkish war in 1897. However, despite the negative political events, the correspondingly ominous forecasts and the severe economic depression, the country began to experience an unprecedented industrial growth which culminated around the start of World War II.

The next period, which marked the subsequent course of the country towards full industrialization, began at the point which historians as a whole consider as the milestone of the beginning of a new era for the Greek economy, namely the declaration of bankruptcy of the Greek State in 1893, and was completed in 1940. Within this broad historical and socio-political context, Greece wrote its most recent history through the saga of the Balkan wars, the Asia Minor Campaign and its fatal consequences on Greek society, as well as the through the fiscal and monetary measures taken to consolidate the economy, events that occurred during the Greek interwar period (1922-1939).

In this frantic course of development of the Greek industry, it should be noted that the textile industry was one of its earliest forms as it began to appear as early as in the 1830s, coinciding with the establishment of the independent Greek State. Especially from the 1870s until the 1920s, the Greek textile industry had constituted the cornerstone of industrial organization, development and expansion throughout the Greek territory, foreshadowing the fundamental changes that were to take place in industrial production during the interwar period. During the 1870s in particular and despite the Great Depression there were textile companies that managed to survive after realizing that changes had to be made in their production program, structure and generally in the way they operated, focusing on gradual capital investment, technology and the employment of specialized workforce.

Two important spinning and weaving factories were then established in the city of Piraeus, the largest port of the country with strong contrasts in social stratification. Without having the corresponding experience in operation, organization and production these factories soon managed to show great examples of production skill. These belonged to Christos Stamopoulos, as well as to the businessmen Tripos and Panas respectively, and which, despite their shortcomings, opened new horizons to the later flourishing textile industry in the broader area of Piraeus, but also in areas that generally showed rapid industrial development such as Hermoupolis in Syros, Chalkis and Patras, three equally important ports, but also areas of population movement and cultural panspermia. At the same time, due to financial, and by extension, significant difficulties in acquiring modern machinery, supplying and using energy, but also in finding raw materials, many corresponding factories established at that time would underperform. It should be emphasized that the Greek textile industry up until the first decades of the twentieth century had not specialized in special or high-quality products, as from the beginning it focused on the mass production of cheap, affordable items. This can be explained by the fact that the cost of production was for the industrialists an important parameter in the formation of the products final price. As Papastephanaki states, 'Greek industrialists used technology, the extension of the daily work, the reorganization of work, the verticalization of production and the reduction of labor costs, in order to reduce the total cost of production'.

At the beginning of the 20<sup>th</sup> century, Piraeus was already the country's industrial city par excellence, as it was the center of domestic industrial production and only there the chain developments necessary for the industry on multiple levels could be created. However, the most fruitful period for the Greek textile industry began after the end of World War I, and flourished mainly during the 1920s and the 1930s. Despite the international economic crisis of 1929-1930, great growth was observed in the textile sector, as it was linked to the historical, social and political events of the time, such as the Asia Minor Catastrophe. A major contribution to the development of the industry was the high taxes imposed on imported textiles in 1926, thus creating the conditions for greater domestic production. In addition, the introduction of the diesel engine that replaced the then obsolete steam engine played a major role in the further development of the industry, although many factories still operated with old machinery and poor organization. But then again, the political developments of the time, especially the outbreak of World War II with its disastrous consequences on the socio-economic life of the country, proved fatal for the up to then leapfrog development of the Greek textile industry. After the end of the war, the Greek State focused on the reconstruction of domestic industry, especially of the textile sector, with the creation of more industrial units, however much smaller in terms of workforce.

We will try to describe the development of the Greek textile industry during the first four decades of the twentieth century by thoroughly commenting and analyzing two characteristic industries / case studies which played an important role not only in the interwar industrial profile of the country, but also in broader development of the areas where they thrived. Specifically, after coming to know the socio-cultural context of the two of the most important ports of the country at the time of our interest, we will focus on the structure, operation of Retsina brother's textile factory in Piraeus and of Krystalis-Tsagarakis corresponding factory in Ermoupolis, Syros, but also on their contribution in shaping the industrial landscape of these two societies, in a broader sense.

## *Piraeus of the early twentieth century and the textile industry*

In the first four decades of the twentieth century, Piraeus showed an upward growth in all sectors of the economy with an emphasis on trade, industry and shipping. The achievements presented in the wider social sphere of the city are also noteworthy, as the homogeneity of its population contributed to the strengthening of local consciousness, especially before the arrival of the Asia Minor refugees in 1922 and the process of their integration into the local society which began to alter the socio-cultural character of the city. The electric lighting that quickly spread to the city's suburbs, the electrification of both the Athens-Piraeus railway in 1904 and the tram in 1909, the creation of squares, the asphalt paving of the central streets, the modernization of the port, as well as the solution to the water supply problem in the same period, significantly improved the quality of life of the citizens. The first decade of the interwar period inaugurated the physiognomy of the modern city of Piraeus, introducing and testing new ideas and conceptions within a changing society which at the same time reflected the image of a State full of visions and expectations. It should be stated that the population explosion experienced by the city and especially its suburbs such as Keratsini, Nikaia, Drapetsona, Kokkinia, with the doubling of their population caused by the arrival of refugees and their settling there, became a source of many social problems. But on the other hand, it strengthened the city's economy with a remarkable lively workforce, especially in the fields of industry and commerce. During the second decade of the interwar period, the lower social classes were still plagued by poverty, but also by high crime, while the middle class had already stabilized its position in the Piraeus society. At the same time, the grand bourgeoisie of industrialists and merchants had managed to establish themselves economically, socially and politically as the involvement of some of its most prominent members in politics resulted to the election of some of the most renowned and successful mayors of Piraeus such as Loukas Rallis, Dimitris and Tryfonas Moutsopoulos, Theodoros Retsinas.

Already since the 1860s, the cotton industry in Piraeus had shown signs of significant growth as it benefited from the extensive cultivation of cotton in the Boeotian region

and the consequent large production of cotton as a raw material. Soon, ginning, weaving and spinning mills began to be established with imports of modern machinery from Great Britain. In the first decades of the twentieth century, the importance of the cotton industry was evident. It should be mentioned, however, that most of it had already passed to the powerful Retsina family, which until the end of the nineteenth century had managed to own four of the ten large textile factories of Piraeus.

Other important textile industrial units of the time were the former spinning mill of Kyriakos Lyginos which was founded in 1873 and showed impressive growth during the 1930s when, in place of the spinning mill, the new textile and cotton factory 'Piraiki-Patraiki Cotton Industry S.A.' was established, but flourished mainly after World War II. The competitive textile factory of Hector Psychas, as well as the Anonymous Textile Company 'To Faliron' founded in 1889 the main objective of which was the production of cotton and woolen fabrics, were two more important cases of this specific production sector. In particular, 'The Faliron' continued its development until the first decades of the twentieth century under new management and under the name 'Weaving Company of Faliro', while during the interwar period it merged with the 'Weaving Mill of Naoussa' factory. The business activity of Nikolaos Karellas, who in 1920 founded the textile industrial unit 'Velka' in Neo Faliro, Piraeus, and in 1924 the textile industry 'Aegaion', one of the largest and most historic postwar industries, was also notable. Equally important were the industrial units of the partners Dimitris Daskalakis and Andreas Korologos, as well as those of Georgios Nicolessis and Ilias Manousos or Tsaoussis. At that time, the ever-increasing production of a wide range of textile products covered the needs of the domestic market, but without showing the stability of other industrial productions, such as the flour industry, for example. This may have been directly linked to the instability of the markets in general during that difficult period, but also to the constant competition they faced against the production of European factories. The crisis faced by the textile industry in 1916, when the Greek State outsourced the supply of clothing for the Greek army to European industries due to lower costs, was the result of this competition. For these reasons, most domestic factories were oriented to the production of cheap, coarse, mediocre quality products intended mainly for low-income consumers in the Greek countryside and large urban centers.



1. Lyginos textile factory façade as it is today, Piraeus. Source: Vault of Industrial Digital Archives, from [https://vidarchives.gr/reports/2018\\_10\\_833](https://vidarchives.gr/reports/2018_10_833) (last consultation: February 2024).



2. Exterior view of the textile factory building 'Weaving Company of Faliro' To Falliron', 1910, from The Digital Library of Modern Greek Studies, <https://anemi.lib.uoc.gr> (last consultation: February 2024).

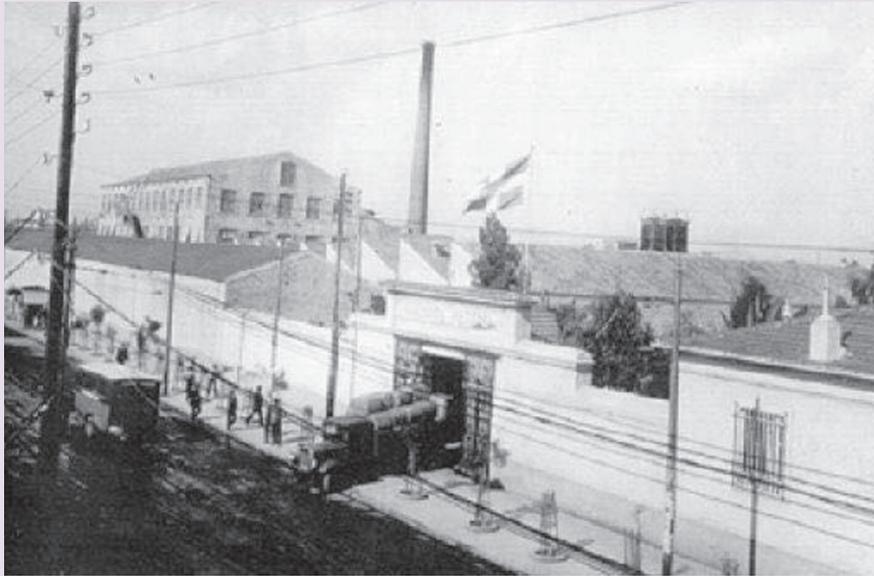
## The Retsina brother's factory

Tracing the emergence and development of textile industries from the last decades of the nineteenth century to the first half of the twentieth century in Piraeus, we can see that few of them had the power of the business intelligence, managerial dynamics, technological superiority, and mass production quality of the Retsina brothers industry. This textile industry was founded in 1872 in the Lefka area of Piraeus by Theodoros, Alexandros and Dimitrios Retsinas brothers, sons of the merchant and distiller Georgios Retsinas, one of the first and most prominent residents of the city.

Initially, it functioned as a spinning mill with 5,000 spindles and the very modern steam engine for the time, while in the following years a weaving mill, a yarn dyeing plant, a machine room, a boiler room, a packaging plant, warehouses and an office building were added next to it. Due to its rapid and very successful business activity, the company soon bought some bankrupt factories of Piraeus, such as those of Varouxakis, Dimokas, Nicolessis, Stamatopoulos and Koumandaros. In the 1890s it acquired 25,000 spindles, 440 masts, locomotives with a total horsepower of 370 horses, and a huge workforce of approximately 1,700 individuals. In the 1910s, the Retsina Company had already had five factories located in key areas of Piraeus, which rendered it the largest textile industry in Greece.

It should be mentioned, however, that signs of crisis had already appeared as in the first two decades of the twentieth century no significant capital was invested in the purchase of new mechanical equipment and thus the insufficient technical support of production began to become evident. In the mid-1920s it was converted from a family business into a joint stock company and had three factories in the city, the largest and most important of which was that in Lefka. After its conversion into a joint-stock company, its strategy changed and began to focus on the modernization of its equipment and facilities. The general manager of the company at the time, Konstantinos Droulias (1896-1976), was the one who had a catalytic effect on the course of the factory, as it was quickly granted a significant loan from the Bank of Greece for its overall modernization.

Following this, in the period 1925-1935 the company's three factories began to operate with diesel, definitively abandoning steam power, while investments began to be made in its building and mechanical equipment.



3. The Retsina factory on Thivon street, Lefka, Piraeus, 1930s. Source: Retsina Archive, A. Droulias collection.

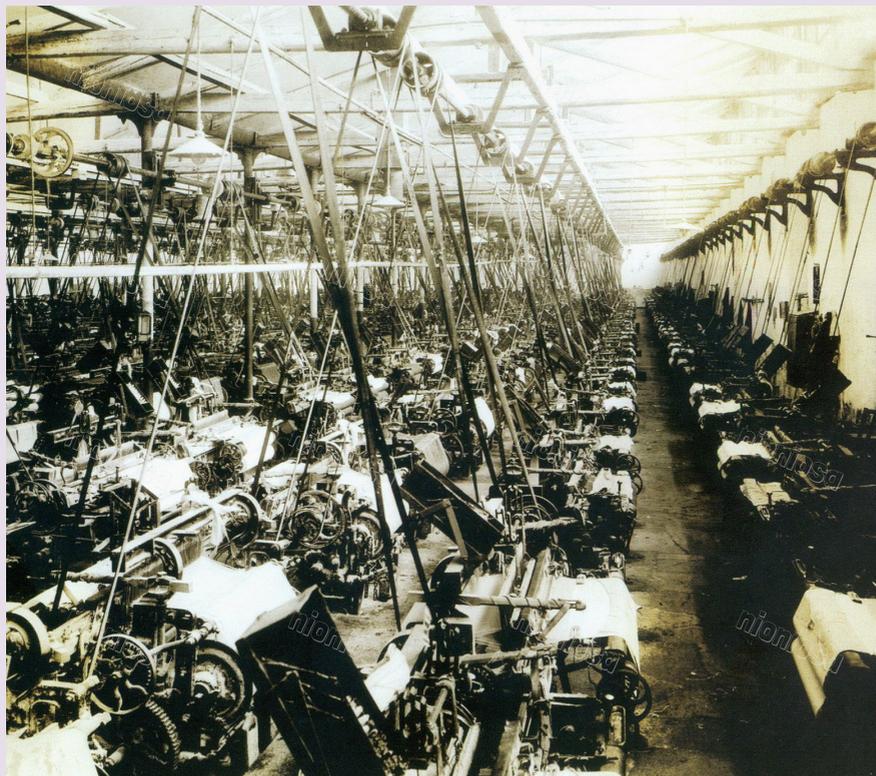
Before the outbreak of World War I, the Retsina industry had taken over government commissions for military clothing, which ceased to be the case during the War, resulting to a significant loss of revenue for the factory. However, in the interwar period a new contract for the undertaking of state commissions for the army was concluded, a fact of paramount importance to the survival of the company. It should also be noted that during the same period the industry gradually began to reduce its exports of cotton products abroad, after many decades of cooperation with many Balkan countries, but also with the Ottoman Empire itself, trying to focus more on the domestic market.

One of the characteristics of the Retsina industry that gave it the edge over other similar textile industries was that it manufactured a wide variety of products that included twisted and untwisted cotton yarns, either colored or white, usually sold in the Greek and foreign markets; otherwise, they were channeled to the weaving mill of the factory for the manufacture of various types of cloth. A great success in the textile production was the cotton-colored cloths, also known as drill fabrics, which were coarsely cut, quite durable and constituted the forerunners of denim fabrics, as they were intended to replace heavy woollen cloths in urban as well as country clothing. As they were aimed at the lower social and economic strata, they were quite affordable, as were the lighter, unbleached cotton plain weave fabrics intended for the manufacture of underwear, pillowcases and bed sheets.

The, often unskilled and numerically unstable workforce that staffed the industry from its foundation until the beginning of the World War II included thousands of people from the lower social strata of Piraeus, but also many internal immigrants and refugees, who usually worked under bad working conditions. This means that in most cases they experienced the violation of their labor rights, with long hours and hard work, very low daily wages, unhealthy working conditions, the authoritarianism of their superiors, etc. As the company's goal was to reduce production costs and, by extension, maximize profit, the idea of the workforce gender division was employed, which made it easier for the company not only to establish unequal pay between men and women, but also to reinforce and consolidate the secondary, rather occasional, role of women's work.

Nevertheless, the industry had already created its own history which was part of the history of the city of Piraeus, since the way in which it functioned until then contributed greatly to the cultural, economic and social formation of this city of multiple contrasts. It also contributed to the industrial shaping of not only the urban landscape of the city,

but also the way of operation, organization and production of other similar or non-similar industries, creating new development prospects in the years that followed.



4. Retsina factory interior with mechanical looms, 1930s. Source Central Service, Retsina Factory Archive.

## *The textile industry in Syros in the first decades of the twentieth century*

As early as the first half of the nineteenth century, Syros, especially its capital Hermoupolis, showed rapid growth due to the massive inflows of internal immigrants after the Greek Revolution of 1821, the development and empowerment of the middle class and the correspondingly large building activity. The establishment of the National Bank of Greece in 1844, as well as the rapid industrial development in the area made Hermoupolis an important industrial zone, which however began to decline after the 1880s, due to the development of the port of Piraeus. Nevertheless, until the end of the century it continued to be an important commercial and industrial center where import and transit trade formed the core of its economy and completely prevailed over the other sectors. And the result of this was, of course, that the class of capitalist merchants, ship owners and bankers became the ruling class of the city.

At the beginning of the twentieth century Hermoupolis was a city with a remarkable industrial past, fruitful present and promising future, as its economy was based on new relations of production which were shaped by the variety of its social structure. In addition to the local population, the immigrants from various parts of Greece who settled it, but also many destitute men and women, several skilled craftsmen, sailors, manual laborers, but also the refugees from Asia Minor later, formed the core of the, stable and

often trained, workforce which manned its industries. Although before the dawn of the twentieth century the traditional shipping industry of the island began to decline irreversibly, a fact which also meant the decline of the productive activity of the shipyards in the area of Neorio, there were many industries that were still flourishing, continuing their successful production tradition. Handicrafts and later food industries, such as traditional Turkish delights, tanneries, flour mills, soap, emery and cotton processing industries dominated the Cycladic landscape of the Hermoupolis port until the interwar period.

During that time and not accidentally, the development of the textile industry which seemed to be based on the venerable industrial heritage of the city, with the aim of producing yarns and fabrics mainly for domestic consumption, is also observed. In particular, as Hermoupolis had already been a center of international transit trade, it remained for several decades the center of the import of textiles wholesale, especially from Manchester, England, to Greece and it remained as such until the beginning of the twentieth century as merchants from all parts of the country would go there to purchase fabrics. Hermoupolis was therefore the most appropriate area for the establishment and development of the textile industry, which triumphed until the mid-twentieth century. In particular, the area around the port was considered the most suitable for the construction of the first textile industrial units, and the reasons were the following: first of all, the transport, loading and unloading of raw materials and finished products from the factories to the ships and vice versa, which at that time was done by hand, with difficult-to-handle machines or even with animals, became much easier and this meant saving time and money. Another reason was the need for spinning mills to always have the right moisture in their premises so that yarns and fabrics would maintain their elasticity and high quality in general. Since at that time the technical conditions of air conditioning did not exist, the humidity of the sea created perhaps the ideal climate for the installation of such factories near the port.

The first factory of its kind was founded as early as 1870 under the name 'Omonoia' by the Hydrian Georgios Kalapopoulos, without, however, having a large or special production. But from 1895 many more similar factories began to be established almost systematically, such as the textile-flannel factory of I. Foustanos and G. Retiniotis, and the textile factory 'E. Ladopoulos and Sons', one of the most prominent of its kind. This factory was built in an area of 10,870 square meters that used to belong to the Kaloutas Tannery Company and started operating as a weaving mill with only fifty looms which in a short period of time became eighty. Soon the dyeing, finishing and spinning mills which were some of the biggest of the time were also added to its basic premises. The factory was one of the most productive of the time, while it suspended its operations due to significant management problems and, by extension, financial difficulties in 1950.

The very next year, in 1896, the textile factory of Dimitris Karelis was founded, under the name 'Aegaion SA', which developed into one of the largest companies in Hermoupolis, with branches in Piraeus, specifically in Faliro, as it has already been mentioned, in Astros Kynourias and Lavrio. In 1896, the steam-powered weaving mill of Efstratios Axarlis and P. Nikolopoulos and, in the same year, the factory of D. N. Pierakou and G. L. Maroulis were also founded. The Vardaka spinning mill, which was one of the most distinct of its kind in the twentieth century in Syros, was founded in 1910 as a general trading company under the name 'Ioannis and Nikolaos Vardakas, Panagiotis, Stathis and Michael Seteris'.

Eleven years later, in 1921, the 'Barbeta' textile factory was founded by Evangelos Barbetas, the upholstery maker Spyridon Krystallis and the cotton merchants Dimitrios and Thomas Kokkinos. In the 1920s the factory developed into one of the most modern ones of the time as its equipment with the latest technology Swiss 'Gaspar' machinery made it highly competitive.

Until the beginning of World War II, the textile industry of Hermoupolis had become very powerful, as it employed over three thousand workers, had a large production that covered local and national needs and made many exports, which is why the capital of Syros was rightly called the Manchester of Greece.



5. The Barbeta factory before its final collapse, 1996, Hermoupolis. From Vault of Industrial Digital Archives, [https://vidarchives.gr/reports/2019\\_02\\_839](https://vidarchives.gr/reports/2019_02_839), (last consultation: February 2024).



6. Krystallis-Tsagarakis factory exterior view as it is today, Hermoupolis. Source: Christina Agriantoni - Fenerli Angeliki personal archives.

## The case of the Krystalli-Tsagaraki textile company

The relationship of Spyridon Krystallis with the purely industrial part of the textile industry began, as has already been mentioned, with the establishment of the textile factory 'Barbetta', which operated during the 1920s. It is worth mentioning, however, that Barbetta brothers were known both in Greece and the Balkans mainly for their previous machine shops businesses activities, specializing in iron constructions for ships, and in the textile machine repairs they used to undertake. This company, which was based in Herrmoupolis, operated for about seven years. But despite doing quite well it was dissolved on May 18, 1928, as stated in the archives of the city's chamber of industry. Since its dissolution, which coincided with the time of the great prosperity of weaving industry in Syros, two new weaving mills were created, one of which belonged to Evangelos Barbetas and bore his name as a brand. On the other hand, Spyridon Krystallis together with his brother Christofis and the businessman Tsagarakis founded a General Trading Company based in Hermoupolis under the name 'Krystallis and Co.' the logo of which was a lion pulling a man with a 'bunch' of yarns. The percentages of the shareholders had small differences with Tsagarakis having 34%, Spyridon Krystallis 36% and Christofis Krystallis 34% of the company and were based on the contribution of each individual's personal work and represented the position of responsibility of each shareholder in the company.

In the late 1920s the factory, which was built according to English standards, was a large modern building which upgraded and in some ways shaped the barren, remoted field area in which it was raised. In addition to its great architectural design, the factory began to be equipped, as a matter of priority, with machinery imported from major British manufacturers such as 'Brooks and Doxey', 'Lord Brothers' and 'Hovart and Bulloh', but also some Swiss ones, such as the well-known company 'Gaspar', while later it turned to French and German companies. The machinery was dispatched through European and Greek technical companies such as the technical office 'Konstantinos Gertos and Co.', the 'Papakonstantinou Laganas and Co.' company based in Athens, as well as a local company named 'Christos A. Spanomanolis' which undertook the representation and promotion of all kinds of machinery on the island.

According to the oral testimony of Panagiotis-Antonios Krystallis, a descendant of the Krystallis family,

*this factory was the first textile factory in Syros that used electricity for the machines, that is, each machine had a motor, which gave it movement. In the old factories up on the ceiling, there were the so-called 'wheels', which you could turn and put a belt on; this way they would drive the machines below, you know? You had an iron part that turned and if put a strap on that you would get motion.*

Unlike the Retsina brother's factory, this company worked under a democratic policy as it promoted equality and justice among its workforce individuals. Specifically, it would employ hundreds of skilled and unskilled workers, men and women, without any discrimination on sex, age, wages or promotion opportunities, depending, of course, on their work skills.

Soon, however, the global economic crisis that began to affect Greece in the early 1930s reached Syros in 1932, when a really difficult period began for the factory. Orders for drill, the basic type of fabric produced by both the Krystallis and Ladopoulos factories, began to plummet, leaving hundreds of workers unpaid and production dwindling. However, the law of Eleftherios Venizelos on the 'Benefaction of bankrupt companies' gave the factory, as well as others in a similar financial situation, the possibility to gradually pay off their debts and thus survive. Towards the end of the 1930s the factory began to recover as orders for drills increased and so did its production. Its excellent quality products started to be made available again through special dealers who traveled all over Greece, but also through specific agents who were based in the major cities of Greece. From there the exports to England and the U.S.A. where the drill fabric became popular and evolved into one of the most well-known casual fabrics of the following decades around the world, began.

After the end of After World War II, the factory greatly renewed its mechanical equip-

ment and expanded its production to many more types of products as were the dimity, gabardine, satin, plain cotton and mixed fabrics.

The said factory had a catalytic effect on shaping not only the industrial, but also the economic, social and cultural profile of Syros as it was one of the most important and well-known companies that created and maintained a trustworthy collaboration with customers, partners, staff, suppliers and in general with the economic business factors of the local, national and European textiles market. In an environment of new ideas and trends, new technologies and production innovations, but at the same time in an era in which Greece suffered from fatal events such as wars, bankruptcies, pandemics, and intense socio-political upheavals, the Krystallis brothers and the major shareholder Tsagarakis achieved the almost impossible. After erecting huge industrial buildings, they equipped them with state-of-the-art machinery and employed a large and diverse workforce to whom they provided decent working conditions, good wages, and, in special cases, shelter and food, thus changing the traditionally unequal relationship between employers and workers, while making their high-quality drill textile production known throughout the western world markets.



7. Krystallis-Tsagarakis textile factory poster, 1930s. Source: Panagiotis Kouloumbis' personal archive.

## Conclusion

The course of the Greek textile industry is directly intertwined with the emergence, the development and the heyday of the Greek industry until the post-war period. The development of an industry closely related to the concept of clothing, which was a primary good, along with food and shelter, for Greeks after the 1821 Revolution, seemed to become bigger and bigger during the first decades of the twentieth century, following the upward trend of growth of the Greek economy and the corresponding changes of Greek society despite the difficulties and adversities it faced. At the same time, it played an important role in shaping the cultural, socio-political and economic profile of the small societies in which it flourished, mainly in important ports of the country which were also significant transit trade centers such as Hermoupolis in Syros and Piraeus. The large productions of different types of fabrics, not always of high quality, as they were addressed, in most cases to the lower consumer strata, provided solutions to the clothing problem, while at the same time made Greece an important production center with many exports to foreign countries, at least until in the 1920s and the early 1930s. The case studies of the Retsina brother's factory in Piraeus and the textile company of Krystallis-Tsagarakis in Hermoupolis, constituted two indicative examples of the textile

industry in the early twentieth century Greece, shedding light on its successful course. At the same time, along with their strong differences in their constitution, production and in the management of the workforce they employed, they both contributed in the shaping of the industrial, economic, social and cultural character of the cities by which they were hosted.

---

<sup>1</sup> Mark Blaug, *Great Economists since Keynes: An Introduction to the Lives and Works of One Hundred Modern Economists*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 34.

<sup>2</sup> Athanassios Matrapazis, *Η διαδικασία εκβιομηχάνισης στην Ελλάδα 1870-1970 (The process of industrialization in Greece 1870-1970)*, M.A. Thesis, University of Thessaly, Department of Economic Sciences, 2004, p. 7.

<sup>3</sup> Konstantina Demiri, *Τα ελληνικά κλωστοϋφαντουργεία: ιστορική και τυπολογική διερεύνηση (The Greek textiles industry: a historical and typological investigation)*, Cultural Technological Foundation ETVA, Athens 1991, pp. 17-18.

<sup>4</sup> Giannis Giannitsiotis, *Η Κοινωνική Ιστορία του Πειραιά, η συγκρότηση της αστικής τάξης 1860-1910 (The Social History of Piraeus, the formation of the bourgeois Class 1860-1910)*, Nefeli Publications, Athens 2006, p. 93.

<sup>5</sup> Christina Agriantoni, *Οι απαρχές της εκβιομηχάνισης στην Ελλάδα τον 19ο αι. (The beginnings of industrialization in Greece in the 19<sup>th</sup> century)*, Historical Archive Publications, Emporiki Bank of Greece, Athens 1986, p. 323.

<sup>6</sup> Leda Papastefanaki, *Εργασία, τεχνολογία και φύλο στην ελληνική βιομηχανία. Η κλωστοϋφαντουργία του Πειραιά (1870-1940) (Labour, Technology and Gender in Greek Industry. The Textile Industry of Piraeus -1870-1940-)*, Crete University Press, Herakleio 2009, p. 19.

<sup>7</sup> A term that describes the adverse effects of the Asia Minor Campaign on Hellenism. Specifically, it concerns the end of the Greek-Turkish war of 1919-22, the flight of the Greek administration from the western shores of Asia Minor, the almost disorderly retreat of the Greek army, as well as the generalized expulsion and extermination of a large part of the Greek and Christian population of Asia Minor, by Turkish troops.

<sup>8</sup> Demiri, *Τα ελληνικά κλωστοϋφαντουργεία: ιστορική και τυπολογική διερεύνηση (The Greek textiles industry: a historical and typological investigation)*, cit., pp. 19-20.

<sup>9</sup> Georgios A. Giannakopoulos, *Οι μικρασιάτες πρόσφυγες στην Ελλάδα: Βιβλιογραφικό δοκίμιο (The Asia Minor refugees in Greece: Bibliographic essay)*, «Bulletin of the Asia Minor Studies Center», Issue 9, 1992, pp. 283-291.

<sup>10</sup> Johannis Tsoumas, *Greek Interwar Art and Design (1922-1939): An Overview*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle Upon Tyne, 2023, p. 5.

<sup>11</sup> Vassias Tsokopoulos, Τα «παιδιά του Πειραιά» αναζητούν ταυτότητα (*The "children of Piraeus" are looking for an identity*), «To Vima», 2008, p. 12.

<sup>12</sup> Vassias Tsokopoulos, Πειραιάς 1835-1925: Μεταλλάξεις της Νεωτερικότητας (*Piraeus 1835-1925: Mutations of Modernity*), Doctoral thesis, University of Thessaly, School of Humanity Sciences, Department of History, Archeology and Social Anthropology, 2016, pp. 118-119.

<sup>13</sup> Nikos Belavilas, Μια ιστορική διόρθωση (*A historical correction*), 2018, from <https://portnet.gr/aporpeis/loxi-matia/15856-mia-istorikh-diorthosh.html>

(last consultation: February 2024).

<sup>14</sup> Ioannis Chatziioannou, Πανελλήνιο Λεύκωμα Εθνικής Εκατονταετηρίδας: Η χρυσή βίβλος του ελληνισμού (*Panhellenic Album of the National Centenary: The Golden Bible of Hellenism*), vol. B, Chatziioannou Publications, Athens 1922, p. 144.

<sup>15</sup> Emmanouel Chalkiadakis, Η Βιομηχανία της Ερμούπολης, τέλη 19ου αι.-1940: Τα εργοστάσια Καρέλλα, Λαδόπουλων, Βαρδάκα και Μπαρμπαρέτα. Η περίπτωση των πολυδύναμων επιχειρηματιών (*The Industry of Ermoupolis, late 19th century-1940: The Karella, Ladopoulos, Vardaka and Barbareta factories. The case of multi-talented entrepreneurs*), M.A. Thesis, University of Crete, Department of History-Archaeology, Department of Sociology, Postgraduate program in Modern Greek and European History, 2005, p. 45.

<sup>16</sup> Christos Petras, Το προφίλ των Πειραιωτών βιομηχάνων στις αρχές του 20<sup>ου</sup> αιώνα (1900-1920) (*The profile of Piraeus industrialists at the beginning of the 20th century (1900-1920)*), M.A. Thesis, University of the Aegean, School of Social Sciences, Department of Social Anthropology and History, 2006, p. 10.

<sup>17</sup> Ivi, p. 30.

<sup>18</sup> Tsokopoulos, Πειραιάς 1835-1925: Μεταλλάξεις της Νεωτερικότητας (*Piraeus 1835-1925: Mutations of Modernity*), cit., p. 119.

<sup>19</sup> Leda Papastefanaki, Κλωστοϋφαντουργία Ρετσίνα. Έραβε ρούχα για τον λαό και γιγαντώθηκε με 5 εργοστάσια (*Retsina textile industry. It sewed clothes for the people and became gigantic with 5 factories*), 2018, from <https://www.mixanitouxronou.gr/klostoyfantoyrgia-retsina-erave-roycha-gia-ton-lao-kai-gigantothike-me-5-ergostasia/> (last consultation: February 2024).

<sup>20</sup> It should be pointed out that the factory growth from 1880 onwards was due, to a large extent, to the strong network of kinships created between the members of the Retsina family and members of other powerful families of bankers and capitalists, based on marriage strategies which aimed at the merging of their large assets and by extension the business activities of the factory.

<sup>21</sup> Industrialist and politician from Aegio, Peloponnese who had been active in the establishment of many industries of various types such as the 'Anonymous Raisin Company' (1920) with branches in England, Germany and the U.S.A. At the same time, he participated in the founding of 'A. Droulias S.A.' and the 'Anonymous Industrial Wood Company' (A.I.W.C.), of which he was president in the period 1922-1927. After his marriage to Dora Retsina, Theodoros Retsina's granddaughter, he took over the management of the textile industry 'Retsina Brothers SA' in 1926, aiming at its complete modernization.

<sup>22</sup> Christos Chatziiosif, Η γηραιά σελήνη. Η βιομηχανία στην ελληνική οικονομία, 1830-1940 (*The old moon. Industry in the Greek economy, 1830-1940*), Themelio Publications, Athens 1993, p. 44.

<sup>23</sup> Leda Papastefanaki, Κλωστοϋφαντουργία Αδελφοί Ρετσίνα - Η άνοδος και πτώση ενός κολοσσού (*Retsina Brothers Textile industry - The rise and fall of a giant*), 2022, from <https://argolikivivliothiki.gr/2022/12/13/retsina-brothers-textile-industry/> (last consultation: February 2024).

<sup>24</sup> With this unequal treatment between the two sexes, the company reinforced, perhaps unwittingly, the notion of bourgeois power while widening the gap between men and women in working-class families.

<sup>25</sup> Stavros Vafias, Το Α΄ εν Ερμούπολει ναυτιλιακό συνέδριον του 1902 (*The A' maritime conference in Ermoupoli, 1902*), volume 9<sup>th</sup>, Cycladic Studies Society Yearbook, M. N. Kovaios printing, Athens 1971-1973, p. 585.

<sup>26</sup> Christina Agriantoni, and Angeliki Fenerli, Ερμούπολη-Σύρος. Ιστορικό οδοιπορικό (*Ermoupolis-Syros. Historical trek*), Olkos Publications, Athens 2000, p. 45.

<sup>27</sup> If, for example, the moisture content of the yarn is greater than seven percent and the weather is dry, then during the friction of the yarn with the various processing machines, static electricity is created, which, due to the electrical properties of dry yarns, can create many problems, one of which is warping during weaving.

<sup>28</sup> Panagiotis Kouloumbis, Εργοστάσιο και Οικογένεια Λαδόπουλου (*Ladopoulos Factory and Family*), 2020, from <https://www.syrostoday.gr/News/109677-Ergostasio-kai-Oikogeneia-Ladopolyoy.aspx> (last consultation: February 2024).

<sup>29</sup> Many members of the Ladopoulos family were lost in the wreck of the ship 'Sperchios' in May 1945. After the death of the main shareholder Elpidophoros Ladopoulos, the company continued to operate with the main shareholder Aristotelis Ladopoulos and other members of the Ladopoulos family. A little later, part of the factory was moved to Athens, but without significant benefits for the company.

<sup>30</sup> *Bulletin of Anonymous Companies, Number 485, statute of 'Syros Vardakas S.A.'*, «Official Government Gazette», 1937.

<sup>31</sup> Konstantinos G. Gerassimidis, Το Πανόραμα της Σύρου (*The Panorama of Syros*). Syros, Γερασμιδής Γ. Κωνσταντίνος, 1933, p. 29.

<sup>32</sup> Kostas Gkionis, Η βιομηχανία της Ερμούπολης τον 19ο και 20ό αιώνα (*The Ermoupolis industry in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries*), February 15, 2019, from <https://edromos.gr/i-viomichania-tis-ermoupolis-ton-190-kai-200-aiona/> (last consultation: February 2024).

<sup>33</sup> Chalkiadakis, Η Βιομηχανία της Ερμούπολης, τέλη 19ου αι.-1940: Τα εργοστάσια Καρέλλα, Λαδόπουλων, Βαρδάκα και Μπαρμπάρετα. Η περίπτωση των πολυδύναμων επιχειρηματιών (*The Industry of Ermoupolis, late 19<sup>th</sup> century-1940: The Karella, Ladopoulos, Vardaka and Barbareta factories. The case of multi-talented entrepreneurs*), cit., p. 58.

<sup>34</sup> Panagiotis Kouloumbis, Η ιστορία του εργοστασίου υφαντουργίας Κρυστάλλη - Τσαγκαράκη (Μέρος Β!) (*The history of the Krystalli - Tsagaraki textile factory (Part B!)*), 2021, from <https://www.syrostopday.gr/News/139531-H-istoria-toy-ergostasioy-yfantoyrgias-Krystalli--Tsagkaraki-Meros-V.aspx> (last consultation: February 2024).

<sup>35</sup> Petros M. Stefanou, Κυκλαδικόν Ημερολόγιον 1928 (*Cycladic Diary 1928*), 3<sup>rd</sup> year, Hermoupolis, 1929.

<sup>36</sup> Panagiotis-Antonios Krystallis, Η ιστορία της Εταιρίας Υφαντουργίας Κρυστάλλη-Τσαγκαράκη στη Σύρο (*The history of the Krystalli-Tsagaraki Textile Company in Syros*), oral testimony, 2022, from <https://archive.is-torima.org/interviews/EL-11927#segment-1> (last consultation: February 2024).

<sup>37</sup> Kouloumbis, Η ιστορία του εργοστασίου υφαντουργίας Κρυστάλλη - Τσαγκαράκη (Μέρος Β!) (*The history of the Krystalli - Tsagaraki textile factory (Part B!)*), cit.

<sup>38</sup> Konstantinos Pappas, Ο ελληνικός μεσοπόλεμος και η ανάπτυξη της βιομηχανίας (*The Greek interwar period and the development of industry*), M.A. thesis, University of the Peloponnese, School of Humanities Sciences and Cultural Studies, Department of History, Archeology and Cultural Resources Management, 2021, p. 24.

# Ridefinire il canone a partire da Atene

*News from Athens.*

*A review of European historical studies emerged from EAHN 2024*

## CHIARA INGROSSO

*Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*

chiara.ingrosso@unicampania.it

Dal 19 al 23 giugno 2024 giugno si è svolta ad Atene l'ottava conferenza internazionale della European Architectural History Network (EAHN). Nata nel 2005, l'associazione vanta ormai numerosi soci e simpatizzanti e organizza dal 2010 convegni e conferenze internazionali per scambiare e diffondere la conoscenza delle storie dell'architettura in tutto il mondo.

Scegliere Atene per un consesso cosmopolita non può che richiamare suggestioni di lunga durata, da Pausania a Evliya Çelebi, dai Grand Tour del XVIII e XIX secolo al raduno del IV CIAM nel 1933. Allora perché Atene oggi? L'ambiziosa risposta è nel programma al convegno: "Atene per cambiare il modo di vedere l'arte e l'architettura. Nel corso dei secoli Atene ha offerto lo stimolo sia per stabilire che per sovvertire il canone dell'architettura e della sua storia". L'occasione è stata colta anche per nominare nuovo presidente dell'associazione Panayotis Tournikiotis, professore di Teoria dell'architettura e direttore del "Laboratorio di Storia e Teoria" presso l'Università Tecnica Nazionale di Atene, Scuola di Architettura.

Atene oggi è una delle capitali più interessanti d'Europa. Dopo un decennio di crisi finanziarie, umanitarie e ambientali, inizia a mostrare i segni di una ripresa soprattutto culturale. Mentre una serie di piani regolatori intendono rivitalizzare il centro e il fronte mare attirando potenziali investitori e residenti stranieri, numerose iniziative cercano di contrastare lo sviluppo incontrollato puntando su sostenibilità, accessibilità economica, partecipazione e creazione di comunità.

La sede del convegno è stata lo storico campus neoclassico dell'Università Tecnica Nazionale di Atene accessibile anche da via Patisision solo da pochi mesi. Il cancello infatti è rimasto chiuso dal 1974, quando lo scontro tra la polizia e alcuni studenti ha portato ad una tragedia che una scultura monumentale commemora, contro ogni forma di autoritarismo e di oppressione dei diritti politici.

Il convegno è stato molto frequentato da studiosi e professionisti non solo europei che oltre ad aver partecipato alle sessioni, ai *thematic interest groups* e alle *keynotes lectures*, hanno potuto vedere il nuovo Centro Culturale di Renzo Piano a Faliron ma anche progetti meno noti come la recente conversione dell'ex sede della Doxiadis Associates in un condominio, la trasformazione della fabbrica FIX in un museo di arte contemporanea dell'architetto Takis Zenetos, il completamento del Conservatorio di Atene di Ioannis Despotopoulos.

Le sessioni raggruppate nei macro-temi dai suggestivi nomi di «*Atmosferes*», «*Boundaries*», «*Conceptions*», «*Deliberations*», «*Effects*», erano incentrate su alcuni argomenti prevalenti che proverò a sintetizzare.

Uno di questi era la revisione del canone eurocentrico e in genere occidentale attraverso sessioni e interventi con prospettive programmaticamente periferiche, marginali, "micro". Erano esattamente in questa linea le sessioni: «*Youth and Architecture – Spaces and proj-*

ects for/by an underrepresented group», coordinate da Sabrina Puddu, University of Cambridge e Francesco Zuddas, Architectural Association; «*Provincialised Colonialities*», con chairs Manuel Sánchez García, Universidad Politécnica de Madrid e Juan Luis Burke, University of Maryland, College Park; «*The house types and the type of house: the colonial form for indigenous domesticity*» coordinata da Francesca Vita, Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto e Inês Lima Rodrigues, Iscte, University Institute di Lisbona.

Alla *global history* è stata dedicata una tavola rotonda chiamata “Architectural Histories after the Global Turn” presieduta da Paul Walker, University of Melbourne e Macarena de la Vega de León, IE University. Per ridefinire il canone della narrazione storiografica attraverso differenti divisioni temporali e geografiche, soprattutto per ciò che concerne l’insegnamento della storia dell’architettura, la tavola rotonda, cui ho partecipato, prendeva le mosse dai testi «*Storia globale dell’architettura*» di Sir Banister Fletcher (2019), ora un’antologia curata da Murray Fraser, e «*Architettura moderna. A Critical History*» (2020) di Kenneth Frampton, «*The Handbook of Contemporary Indigenous Architecture*» (2018), «*Race and Modern Architecture*» (2020), «*Writing Architectural History. Evidence and Narrative in the Twenty-First Century*» (2021) e «*Rethinking Global Modernism: Architectural Historiography and the Postcolonial*» (2022), nonché dal simposio «*Australasia and the Global Turn in Architectural History*», organizzato presso l’Università di Melbourne nell’aprile del 2022.

Altro tema che attraversava in filigrana molte sessioni era quello ambientale, tra cui: «*Architecture and Anthropocene*» coordinata da Air Didem Ekici, University of Illinois «*Urban-Champaigne*» con chairs Stamatina Kousidi, Politecnico di Milano, «*Ecologies of Stone*», chair Jonathan Foote, Aarhus School of Architecture.

L’*interest group* «*Postmodern with Environment*» è stato un’altra occasione importante di confronto su questo tema. I rapidi cambiamenti climatici e la produzione di materiali tossici da un lato e la revisione del pensiero moderno dall’altro sono stati affrontanti come due facce della stessa medaglia. Infatti, le nuove condizioni climatiche chiedono con urgenza di rivedere la storica divisione tutta moderna che separava l’uomo dalle altre specie viventi e l’architettura dall’ambiente, dal mutare delle tecniche, delle popolazioni e delle risorse.

Infine, ma non ultimo per importanza, è stato centrale l’argomento dell’architettura di genere, cui sono state dedicate diverse sessioni come «*Tourist imaginaries and architecture performativity in Mediterranean coast from a gender perspective*» con le chairs Nadia Fava e Mari-sa García Vergara, Universidad di Girona e “Women Making Space in South America, c.1400-1900”, chairs Anne Hultzsich e Dr Sol Pérez-Martínez, ETH Zurigo.

Altro momento di discussione su questi argomenti è stato l’*interest group* “Women and Gender”, cui ho partecipato, coordinato da Katia Frey, Eliana Perotti. Dopo la tavola rotonda con presentazioni di ricercatori che stanno svolgendo un dottorato di ricerca o un progetto post-dottorato, è stato organizzato un workshop il cui obiettivo è stato quello di stimolare il pensiero sui modi per incrociare argomenti, metodi e teorie sui gender studies tra i diversi studiosi e università. Il workshop dal titolo «*Show and share*» ha dato la possibilità ai vari ricercatori di mostrare i loro recenti libri o altri lavori. Ne è emerso un panorama molto variegato in cui la Svizzera, nonché i paesi del nord Europa, seguiti dalla Spagna sono molto attivi, specie in progetti di archiviazione digitale di dati.

Anche la *keynote lecture* di Despina Stratigakos dal titolo «*Working Together (Again): The Collaborative Turn in Women’s Architectural Histories*» era dedicata a questi argomenti. In particolare, la lezione della scrittrice, storica e professoressa della School of Architecture and Planning, University of Buffalo, ha mostrato progetti di scrittura in team, mostre e reti di ricerca collaborative, volte ad accrescere la conoscenza della storia delle architetture. Tra queste il suo studio sull’architetta austriaca Ella Briggs (1880-1977).

Nel complesso, lo stato dell’arte della storia dell’architettura che è emerso da questa conferenza, perlopiù incentrata su studi di epoca contemporanea, è di estrema vivacità e sperimentazione. Ad essere stati messi in discussione sono stati il metodo storiografico, gli oggetti di studio, la periodizzazione, le geografie e ovviamente le fonti. Non è mancato una certa attitudine ad un approccio militante e “applicato” con una prospettiva rivolta al futuro, specie nei casi studio cui erano dedicate molti interventi dei più giovani che animavano numerosi le sessioni. Che si ricominci da Atene, dunque, ancora una volta, con nuovi canoni!

# Dora Theodoropoulou, ΦΙΞ 120+ years of Architecture. Takis Zenetos - Margaritis Apostolidis, a Turning Point in the History of the FIX Building, Epikentro publishers, Thessaloniki 2020

## In morte di una fabbrica (d'autore). La vicenda del birrificio FIX ad Atene

*The death of a brewery.*

*The story of the Fix brewery in Athens*

**MARCO PRETELLI**

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna*

marco.pretelli@unibo.it

**FRANCESCA CASTANÒ**

*Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*

francesca.castano@unicampania.it

La memoria del lavoro, la conservazione delle pagine di storia che di quello parlano devono passare anche attraverso il preservare i muri, i solai, gli intonaci, (e, possibilmente) i macchinari che hanno costituito le fabbriche, cioè gli scenari nei quali, per decenni, si sono mossi operai, lavoratori, quadri, merci.

Il volume che qui si recensisce, sunto di un lavoro di ricerca dell'autrice, svolto per l'ottenimento del dottorato di ricerca, passa in rassegna una vicenda che coloro che scrivono queste note non possono non ritenere un fallimento. Che è poi il destino che pare segnare altre opere di uno dei protagonisti dell'architettura a cavallo degli anni Settanta del Novecento in Grecia, Takis C. Zenetos (1926-1977). Architetto che, con Margaritis Apostolidis (1921-2005), venne incaricato nel 1957 del progetto del birrificio FIX, posto ad Atene tra Leoforos Syngrou e Leoforos Kallirois. Una zona della capitale ellenica occupata fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento dagli impianti per la produzione della birra che, allora, doveva essere totalmente periferica, mentre ora è ricompresa entro il denso tessuto metropolitano.

Come afferma l'autrice Dora Theodoropoulou, in particolare il birrificio di Zenetos

*combines the architect's competence and love for new technologies, standardization and prefabrication, while also bearing sociopolitical references. Additionally, this is architecture that is flexible, willing to smash the cube, to unify private and public space, the internal with the external. Furthermore, it is horizontal architecture that reflects the equality and politically radical ideas of the architect. A visionary architect who could see many years ahead, and who endeavored to apply to the present exactly that which he could see would be applied massively in the future. In the FIX factory building, through the process of realizing a difficult and demanding work, he applies many of his basic principles and quite possibly establishes more besides. Analogies, grids, rules imposed, and rules abolished, a desire for prefabrication, design for the future, bioclimatic design: Takis Zenetos was a pioneering architect and his presence in the FIX building constituted a unique moment in the history of Modernism, not only in Greece but also internationally (pag. 23)*

Il volume ripercorre l'intera vicenda progettuale, partendo dalla costruzione del primo birrifico alla fine dell'Ottocento, per poi passare all'analisi del grandioso progetto di rifacimento della fabbrica a opera di Zenetos e Apostolidis, dal 1957 al 1961, a cui è dedicata un'ampia lettura, fino a giungere alla parziale demolizione dell'edificio per far posto alla nuova linea della metropolitana ateniese, concludendo la narrazione con la riconversione degli anni 2000 della parte residuale a sede del Museo Nazionale di Arte Contemporanea, completato nel 2016.

L'autrice non si limita a lavorare sull'enorme mole di documenti, reperiti negli archivi della Società Fix, in quelli della National Bank of Greece (che ne diviene la proprietaria quando la società viene liquidata), in quelli della Attiko Metro S.A. e negli archivi privati dello stesso Zenetos; ma raccoglie anche le voci dei protagonisti, non quella di Zenetos, morto suicida nel 1977 ma, in primis, quelle della famiglia Fix, proprietaria del birrifico, committente e grande estimatrice dell'opera dell'architetto ateniese. A quest'ultimo, infatti, è comunemente riconosciuta la paternità del progetto di costruzione, anche in relazione ai suoi interessi già noti sull'Electronic Urbanism, la prefabbricazione e l'automazione. La nuova fabbrica diventa per Zenetos un luogo di sperimentazione in cui far confluire tutte le sue innovative ricerche, potendo qui impostare un cantiere d'avanguardia, in linea con i processi evolutivi che la grande industria stava conquistando, a forte velocità, a metà Novecento anche in Grecia. Si tratta, infatti, di un momento di sviluppo impressionante nella capitale, promosso dall'allora ministro dei Lavori Pubblici Konstantinos Karamanlis, che muta radicalmente la dimensione e l'aspetto di Atene, anche mettendo con forza "le mani sulla città", con modalità del tutto simili a quelle utilizzate in altri luoghi italiani nello stesso periodo. Tra gli effetti comunque positivi di tale febbre edilizia vanno annoverate le opere importanti dei molti architetti greci, tra cui Dimitris Pikionis, Aris Kostantinidis, Prokopis Vasiliades, e anche stranieri quali, a esempio, Walter Gropius (autore dell'ambasciata americana) ed Eero Saarinen (progettista dell'East Terminal dell'Hellenikon Airport, oggi dismesso).

Dalla lettura del volume emergono alcune domande sostanziali: allo stato attuale cosa resta della fabbrica Fix, pensata e realizzata sotto la guida di Zenetos? Cosa rimane del lungo birrifico originario, disteso linearmente tra le due vie urbane? E cosa resta di quella testimonianza della civiltà del lavoro ellenico?

Poco o nulla. Forse solo relitti, neppure facilmente percepibili visitando il sito. Due facciate su quattro, le uniche spiegate sottoposte a provvedimento di tutela da parte delle autorità elleniche (il cui trattamento superficiale, peraltro, rende incomprensibile il fatto che siano le uniche parti originarie della fabbrica); mentre nulla resta, all'interno dell'edificio, a ricordare una Storia che, per ragioni di carattere sociale e architettonico, ha segnato una pagina importante della Grecia contemporanea.

Dei 190 metri della lunghezza originaria del prospetto dell'edificio industriale, a prevalente distribuzione longitudinale, ne restano 90 circa. Una mutilazione che, seppure dovuta a ragioni di interesse pubblico, non pare giustificare il sacrificio rispetto all'opera nella sua completezza.

Come si è potuti arrivare ad una rimozione tanto profonda della memoria industriale di cui questa fabbrica era espressione, peraltro molto vicina a noi? Le responsabilità sembrano essere ascrivibili a vari degli attori coinvolti: in prima istanza, alla municipalità di Atene, che ha deciso che la fabbrica potesse essere sezionata in parti con destini diversi: da un lato, la demolizione totale, per far posto alla metropolitana e ai parcheggi, carenti qui come in qualsiasi altra parte della città; dall'altro, affidandone la sopravvivenza della parte residua alla scelta di collocarvi un museo: una scelta non errata in sé ma rischiosa. Poi, alle autorità di tutela, che hanno immaginato di proteggere questo monumento (in senso riegliano) senza altri obblighi di conservazione della consistenza costruttiva, semplicemente imponendo il vincolo su alcune sue parti, lasciando la possibilità ai progettisti di operare in assoluta libertà su tutto il resto della fabbrica. Infine, ai progettisti (Panayotis Babilis and Partners, John Mouzakis and Partners, 3SK Styliandis Architects), vincitori di un bando di concorso, che a questo, in effetti, non si sono opposti, operando in una prospettiva di sostituzione estrema.

Alla fine di questa vicenda, quel che resta della fabbrica è davvero poco, e anche quel poco non riesca in alcun modo a ricordare ciò che essa è stata: ecco perché *In morte di una fabbrica (d'autore)*.

# OS.

Opificio  
della  
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail [resproretedistorici@gmail.com](mailto:resproretedistorici@gmail.com)

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal **Comitato di direzione** e dal **Comitato scientifico**.





Associazione di studiosi storici

**RESpro**

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università  
degli Studi  
della Campania  
*Luigi Vanvitelli*

Dipartimento di  
Architettura e  
Disegno Industriale  
*DADI*